



MARZO 2017

what's
next

34

Numero





GIANNI DI GIOVANNI

Un cambio di scenario

Sembrava una chimera. Ogni pregresso tentativo di conciliare le posizioni dei membri interni all'OPEC per porre un argine consensuale alle periodiche oscillazioni del mercato del greggio aveva prodotto risultati, se non proprio inefficaci, quantomeno di scarsa durata. Gli interessi nazionali hanno spesso prevalso rispetto al bene comune, rivelando resistenze che, in realtà, riflettevano le differenze sociali ed economiche dei Paesi che fanno storicamente parte del

Cartello, uniti dal benevolo destino di ospitare sul proprio territorio considerevoli riserve di petrolio ma spesso diametralmente distanti per tradizione, vicende storiche e radici culturali.

Ora il cambiamento. Prima ad Algeri e poi a Vienna, tra settembre e novembre 2016, è successo ciò che molti osservatori internazionali ritenevano altamente improbabile: la sottoscrizione di un accordo che, oltre a sancire riduzioni ben precise sul versante della produzione di greggio, ha stabilito nuovi equilibri interni ed esterni all'Organizzazione, raggiunti anche per restituire ossigeno a bilanci pubblici ed economie che, molto spesso, fanno affidamento quasi esclusivamente sui proventi del petrolio, e che quindi molto hanno pagato alla discesa repentina delle quotazioni, dal 2014 ad oggi. Ne è convinto Mohammad Sanusi Barkindo, segretario generale dell'OPEC, che osserva come alla politica dei veti incrociati stavolta si sia sostituita la ragionevolezza, così da dar vita ad "un evento storico". Come spiega in maniera esaustiva Moisés Naim, gli alti prezzi precedenti alla crisi post-2014 avevano favorito la produzione di shale oil statunitense con la conseguente sovrabbondanza di greggio sui mercati mondiali, e la pressione ribassista sulle quotazioni. In prima battuta il Cartello aveva deciso di mantenere inalterate le quote di produzione per frenare l'espansione americana, ma alla lunga l'incidenza negativa di tale scelta sulle casse dei Paesi membri, prima fra tut-

te l'Arabia Saudita, ha costretto il Cartello ad addivenire a più miti, e vantaggiosi, consigli, rivedendo la propria strategia protezionistica e procedendo al ridimensionamento delle estrazioni per sostenere i prezzi. Come ben visualizza la mappa in apertura del numero, ad oggi sembra proprio che gli impegni assunti dai "negoziatori" abbiano prodotto risultati incoraggianti, se i tagli previsti avevano raggiunto, a gennaio 2017, la quota del 90 per cento rispetto a quanto stabilito. Ma Mosca e Washington non stanno a guardare. La prima ha guidato il contingente di paesi non-OPEC verso l'intesa, e Yusufov, ex ministro russo dell'Energia, ripercorre nel suo articolo gli episodi attraverso cui il suo Paese ha contribuito, nel corso dei decenni, alla costruzione di una politica energetica mondiale. Dagli USA si attendono segnali nuovi. Le prese di posizione energetiche di Trump, come ci raccontano Molly Moore e Sarah Ladislav, sono ancora accennate ma già al vaglio della comunità internazionale. Sarà veramente una politica all'insegna del rilancio della produzione interna di idrocarburi e del bando di ogni restrizione alle trivellazioni? È ancora presto per dirlo. L'Arabia Saudita, nel contempo, ricerca una via economica alternativa, anche nelle rinnovabili, alla dipendenza dall'oro nero, come ci spiega Bassam Fattouh, mentre Nigeria, Iraq e Venezuela, grazie alla ripresa del barile, vedono forse diradarsi le nubi economiche che avevano offuscato l'orizzonte di una prossima ripresa economica. Intanto la domanda di petrolio corre, e lo farà ancora per un po' di tempo spinta, come sottolinea Lazlo Varro, capo economista della IEA, soprattutto dal settore dei trasporti, una crescita che, come raccomanda lo stesso Varro, impone una ripresa degli investimenti nell'upstream petrolifero. Uno scenario quindi eterogeneo, percorso, a detta dei nostri esperti, da una sensazione di "unpredictability" che ci accompagnerà ancora per molto. Senza incertezza, ma con piacere, voglio invece sottolineare il fatto che questo numero del nostro giornale è distribuito in allegato insieme al quotidiano Il Foglio. Un'iniziativa che, speriamo, ci consentirà di avvicinare la nostra testata ai lettori italiani e, in prospettiva, di farci nuovi amici.

S O M M A R I O

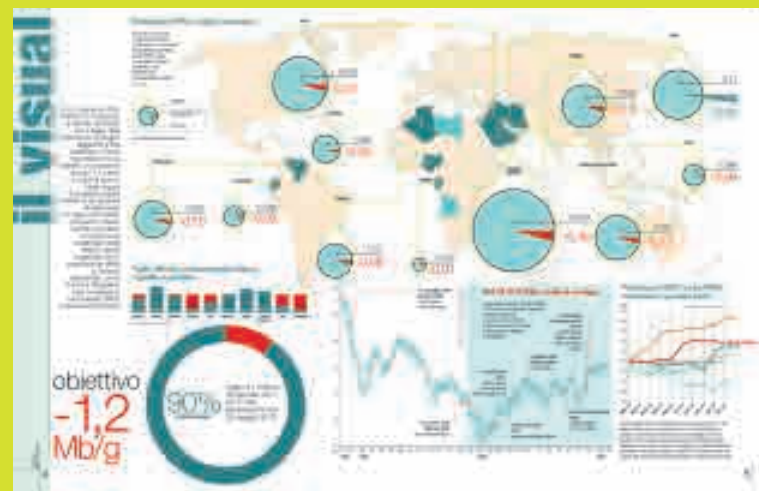
6
INTERVISTA ESCLUSIVA AL SEGRETARIO GENERALE DELL'OPEC MOHAMMAD BARKINDO
di Daniele Di Mita e Serena Sabino



30
AMERICA ENERGY FIRST
di Molly Moore



40
SHALE CONTRO SCEICCHI?
di Phillip Cornell



il visual **PRODUZIONE OPEC E TAGLI DOPO L'ACCORDO**

60
VERSO UNA STABILIZZAZIONE
di Igor Yusufov



40 **USA Energy SHALE CONTRO SCEICCHI?**
di Phillip Cornell

44 **Arabia Saudita LA PROSSIMA MOSSA**
di Bassam Fattouh

50 **Iran UN FUTURO DI INCOGNITE**
di Giuseppe Acconcia

55 **Nigeria, Iraq e Venezuela 3 PAESI CON UN DOMANI DA SCRIVERE**
di Gianmarco Volpe, Giorgia Lamaro e Marisol Diaz De Medrano

60 **Russia VERSO UNA STABILIZZAZIONE**
di Igor Yusufov

63 **Focus MERCATO E PREZZI, QUALE ANDAMENTO?**
di Robin M. Mills, Davide Tabarelli e Demostenes Floros

72 **Riflessioni UN ANNO INTERESSANTE**
di Roberto Di Giovan Paolo

74 **Portfolio ABU DHABI: MIRACOLO ARABO**
di Sergio Ramazzotti

76 **Baricentri NUOVI EQUILIBRI NELL'ERA DELL'INCERTEZZA**
di Nicolò Sartori

77 **Geopolitica UN'AMICIZIA FONDATA SUL PETROLIO?**
di Geminello Alvi

78 **Data HAPPY NEW SWING (PRODUCER)**
a cura di Scenari di Mercato e Opzioni Strategiche di Lungo Periodo Oil (SMOS/OIL) - Eni



CARLO ROSSELLA

Il grande interrogativo

I prezzi del petrolio hanno ricominciato a salire, il peggio è passato per i produttori, ma non sono aumentati i posti di lavoro nell'industria petrolifera, anzi l'automazione li ha ridotti. In America, ad esempio, mentre la produzione galoppa raggiungendo gli 8,6 milioni di barili al giorno, nello scorso settembre ben 16.300 posti di lavoro nell'industria petrolifera sono andati perduti. Di questi, 9.800 se ne sono andati via solo in Texas, lo Stato americano dove si estrae più petrolio. Il rapporto petrolio-estrazione-produzione-costi-riduzione di manodopera e automazione è all'ordine del giorno, anzi è in cima ai pensieri dell'OPEC. Non tutti i Paesi membri possono permettersi il modello americano. Ma chi può lo fa. E a Vienna, nella sede dell'OPEC, la discussione è aperta. Certo, la suite presidenziale dell'Intercontinental, dove aveva casa e ufficio lo sceicco Yamani, il saudita che riusciva a mettere tutti d'accordo con le buone o con le cattive, non ospita più un superpetroliere. Ma l'agenda dell'OPEC è calda. Due settimane fa, a metà febbraio, nonostante l'aumento delle scorte americane, il prezzo del petrolio è rimasto stabile a 53,11 dollari al barile, nonostante gli stock di greggio e di benzina siano saliti ai massimi storici. Capita che le quotazioni del petrolio scendano, per poi risalire subito dopo e assestarsi sul trend medio. "Il mistero", come lo ha definito il Financial Times, sta alimentando teorie complottistiche. Ovvero, si vocifera che dietro gli strani rimbalzi di prezzo ci sia un paese OPEC, più attento alla finanza che al prodotto. Mercoledì 22 febbraio si è tenuta una riunione

fra i paesi OPEC e non-OPEC dalla quale non è emerso molto che già non si sapesse o non si potesse prevedere. Tutti hanno tagliato la produzione per far lievitare i prezzi, tranne l'Iran, la Libia, la Nigeria e i petrolieri dello shale oil che, dopo la fine delle sanzioni, sono tornati con forza sul mercato. Se i livelli produttivi di gennaio resteranno inalterati, o quasi, l'IEA, l'Agenzia Internazionale dell'Energia, prevede che le scorte petrolifere globali si ridurranno di 600 mila barili

L'autore

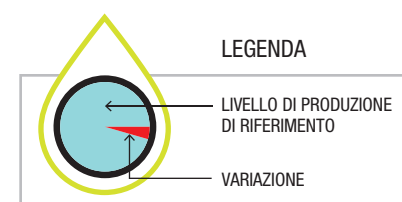
È giornalista e dirigente d'azienda. Ha diretto il TG1, La Stampa, Panorama e il Tg5. Attualmente è presidente di Medusa Film, società di produzione e distribuzione cinematografica del gruppo Mediaset.

al giorno nel primo semestre del 2017. Nell'ultimo semestre del 2016 la riduzione era stata di 80 mila barili al giorno, la più forte in tre anni. E tutto ciò di fronte ad una domanda di greggio in rialzo. La produzione globale è comunque prevista in aumento di 1,4 milioni di barili al giorno, di cui 290 mila barili al giorno in più estratti da Libia, Nigeria e Iran. Altri 400 mila barili arriveranno dalla produzione USA di shale oil. Il prezzo del petrolio è tornato dunque sotto osservazione, soprattutto da parte dei governi dei Paesi importatori e non produttori. Molte di queste economie, infatti (Italia in primis), hanno tratto beneficio dalle basse quotazioni del greggio. Ma fino a quando durerà la bonaccia? All'OPEC si dice che sia già finita. Si sentono i primi venti della prossima bufera.

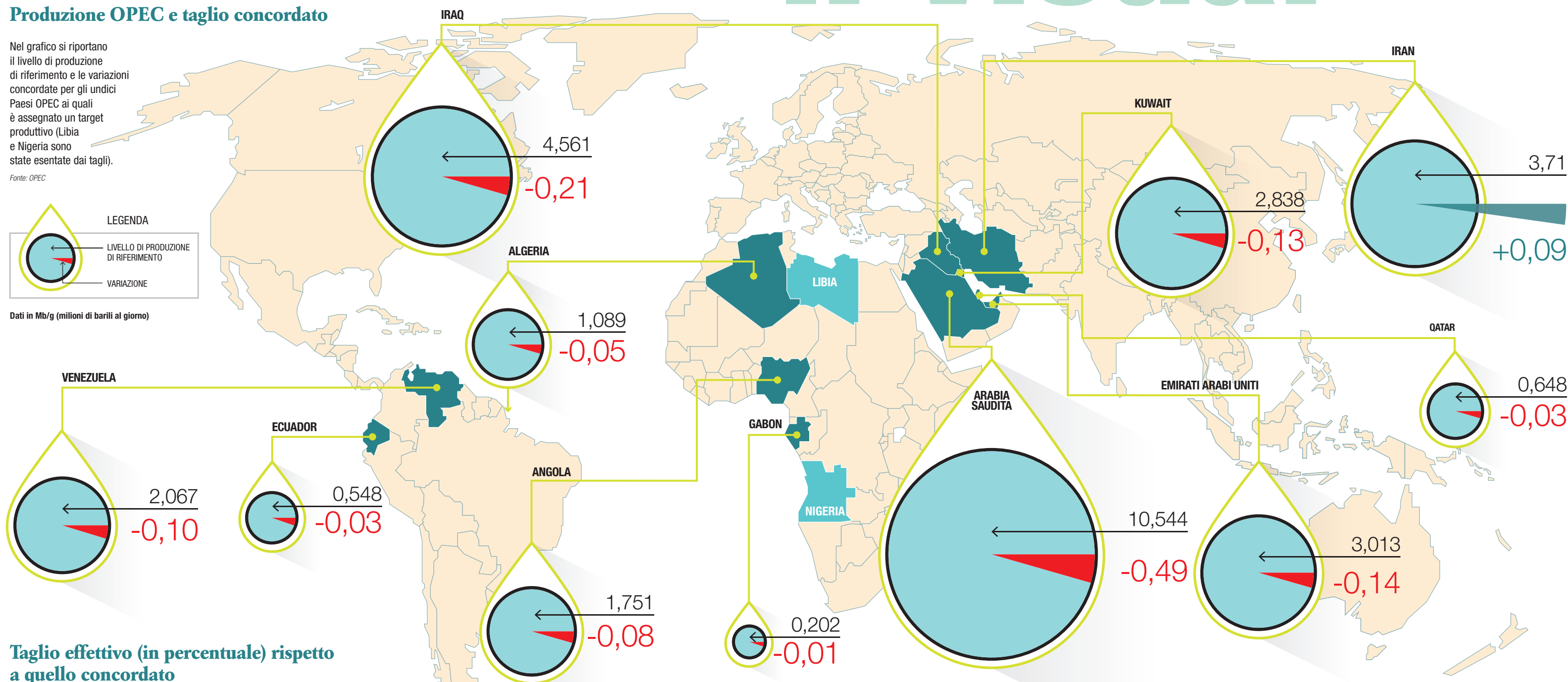
Produzione OPEC e taglio concordato

Nel grafico si riportano il livello di produzione di riferimento e le variazioni concordate per gli undici Paesi OPEC ai quali è assegnato un target produttivo (Libia e Nigeria sono state esentate dai tagli).

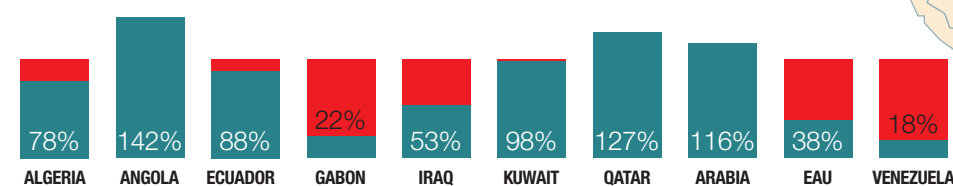
Fonte: OPEC



Dati in Mb/g (milioni di barili al giorno)

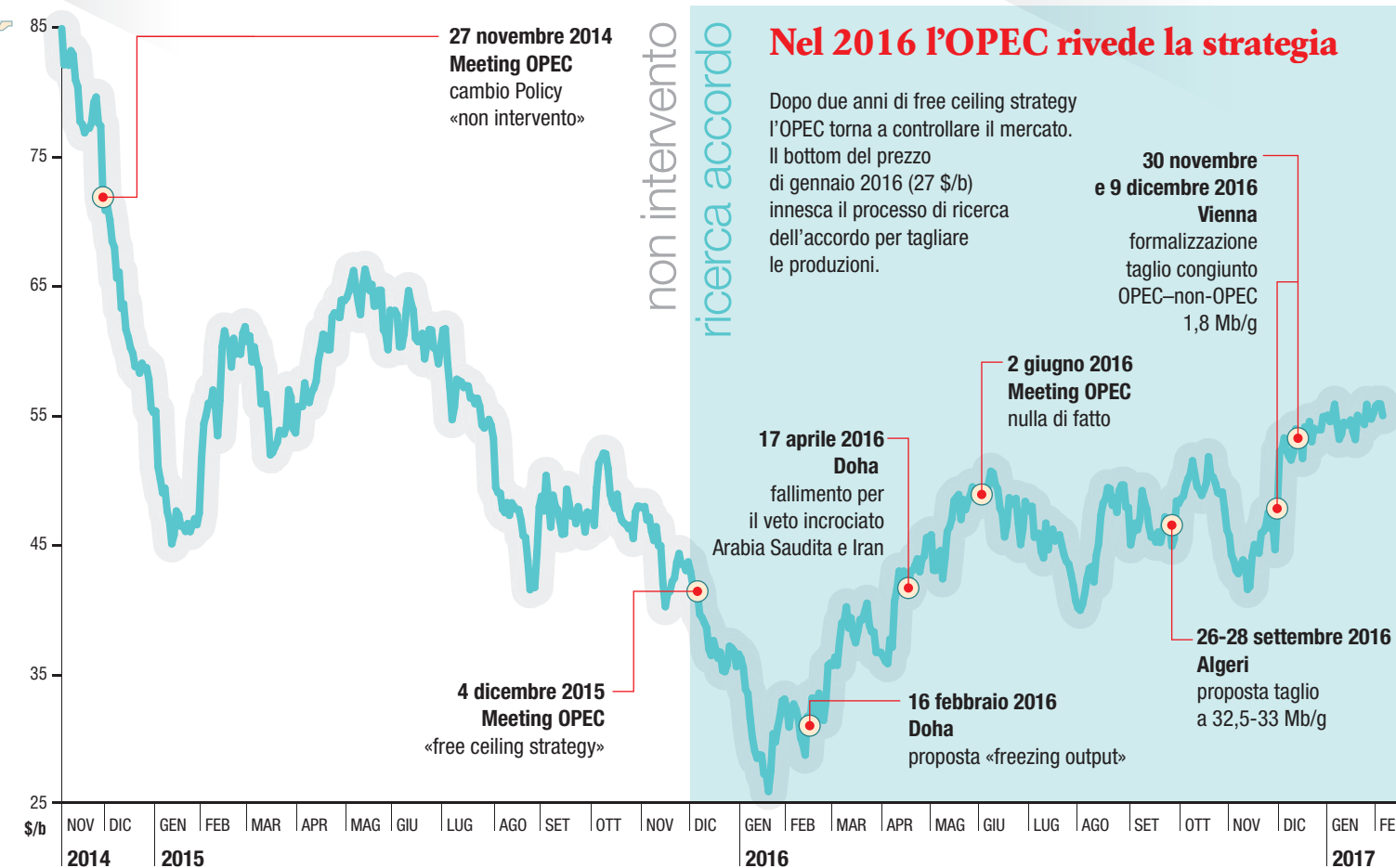
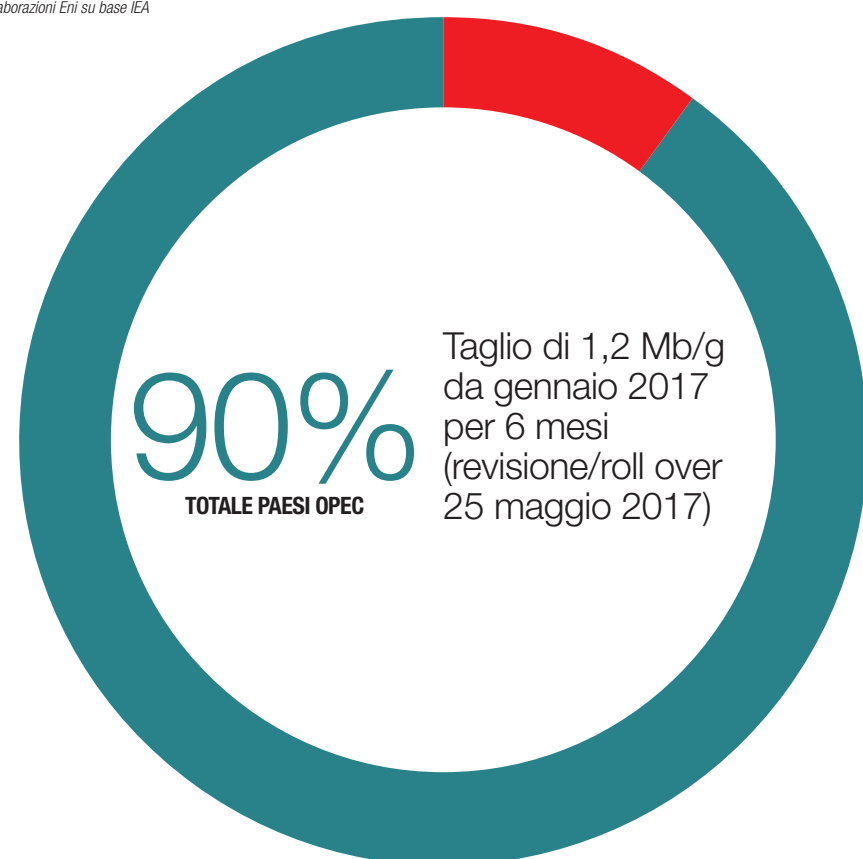


Taglio effettivo (in percentuale) rispetto a quello concordato

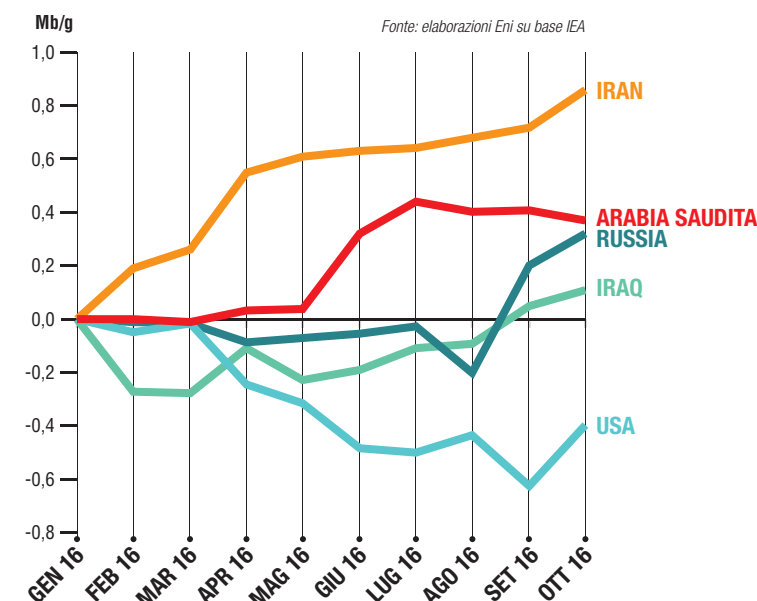


Fonte: elaborazioni Eni su base IEA

obiettivo
-1,2 Mb/g



Produzione OPEC e non-OPEC variazione vs gennaio 2016



La produzione OPEC è costantemente aumentata nel 2016: +0,8 Mb/g a ottobre rispetto a gennaio (di cui +0,3 dopo Algeri). A guidare la crescita il ritorno dell'Iran (+0,86 Mb/g) e il record saudita. Anche la Russia accelera, grazie a: svalutazione rublo, tassazione favorevole, bassi costi di estrazione e ampi investimenti greenfield nel passato. A ottobre rimbalzo di 0,5 Mb/g rispetto ad agosto. Nel 2016 l'unico grande produttore in declino sono gli USA.



Mohammad Sanusi Barkindo

È stato nominato ufficialmente Segretario generale dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio con un mandato triennale in occasione della 169ª riunione della Conferenza dell'OPEC, tenutasi il 2 giugno 2016 a Vienna. Barkindo subentra ad Abdalla Salem El-Badri, che guidava l'Organizzazione dal 1° gennaio 2007. Il neo Segretario generale vanta un'enorme esperienza nel settore del petrolio e del gas, sia in Nigeria che nel panorama internazionale. Tra il 2009 e il 2010 è stato Amministratore delegato del gruppo Nigerian National Petroleum Corporation (NNPC). Precedentemente, aveva ricoperto la carica di Vicedirettore generale di Nigerian Liquefied Natural Gas. Barkindo ha contribuito alla redazione della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) e del Protocollo di Kyoto, guidando la delegazione tecnica nigeriana durante le trattative dell'ONU a partire dal 1991.

Esclusiva/Parla il Segretario generale dell'OPEC

Una decisione storica che piace ai mercati

L'impegno a ridurre l'output di petrolio preso da 24 Paesi produttori, riporterà le quotazioni in equilibrio, ristabilendo un rapporto equo tra domanda e offerta e sosterrà il settore nel breve, medio e lungo termine



DANIELE DI MITA E SERENA SABINO
Specializzati all'Alta scuola in media e comunicazione dell'Università Cattolica di Milano, Daniele Di Mita è giornalista dell'AGI, di cui è stato corrispondente in Nigeria dal 2009 al 2013.

Giornalista, Serena Sabino lavora per la rivista Oil dal suo primo numero. Ha lavorato per l'agenzia di stampa AGI e, in precedenza, per l'agenzia di stampa DIRE e per Radio24ilsole24ore.

OPEC si riappropria del suo destino. Dopo otto anni di incomprensioni e vertici fatti più di veti incrociati che di decisioni concrete, lo scorso 30 novembre, spazzando via scetticismi e dubbi, i Paesi esportatori di greggio hanno raggiunto un'intesa per ridurre la produzione petrolifera di 1,2 milioni di barili al giorno. A ruota, un nutrito gruppo di nazioni non aderenti all'OPEC, guidate dalla Russia, il 10 dicembre si è unito a questa decisione tagliando la propria produzione per ulteriori 600mila barili al giorno. Un accordo che il segretario generale dell'OPEC, il nigeriano Mohammad Sanusi Barkindo, in un'intervista esclusiva rilasciata a Oil, ha definito "storico", in grado di "stabilizzare il mercato" e, allo stesso tempo, di sostenere il settore petrolifero "nel breve, medio e lungo termine". Barkindo, 57 anni, si è insediato al vertice dell'OPEC lo scorso primo agosto, e la guiderà per i prossimi tre anni. È originario di Yola, il capoluogo dello stato settentrionale di Adamawa, uno dei 36 che costituiscono la Repubblica federale della Nigeria. Dopo essersi laureato all'Ahmadu Bello University, tra i più prestigiosi atenei dell'Africa occidentale, l'attuale segretario generale dell'OPEC ha perfezionato i suoi studi alla Southeastern University di Washington (USA) e a Oxford.

Con l'intesa sui tagli alla produzione raggiunta a novembre, si può dire che l'OPEC sia tornato a farsi carico del bilanciamento del mercato petrolifero?

L'aspetto più importante da sottolineare è che con la decisione di 24 paesi produttori, 13 OPEC e 11 non-OPEC guidati dalla Russia, si punta a lavorare insieme per bilanciare il mercato del petrolio: questo avrebbe un impatto enorme sull'industria petrolifera e per i paesi produttori, con benefici estesi all'intera economia globale. Siamo in presenza di un avvenimento davvero storico perché per la prima volta abbiamo i paesi OPEC, e numerose nazioni non-OPEC, uniti nel siglare un accordo per bilanciare il mercato petrolifero.

L'accordo sta dando i suoi frutti: il trend ribassista si è invertito. Che scenario prevede? Fin dove potrà arrivare il prezzo del petrolio?

L'obiettivo di questa dichiarazione di cooperazione tra paesi OPEC e non-OPEC è di bilanciare il mercato. L'accordo ha completamente cambiato, positivamente, l'atmosfera del settore petrolifero: abbiamo già visto l'inizio di una ristrutturazione nel mercato e adesso abbiamo nelle nostre mani il potere per rendere credibile questa dichiarazione. Per il resto, più che di obiettivi di prezzi, noi preferiamo ragionare di un obiettivo di stabilità: il nostro scopo attuale è di riportare il mercato in equilibrio, di ricostruire un rapporto equo tra domanda e offerta in modo da assicurare la stabilità.

L'intesa arriva dopo otto anni di incomprensioni tra i paesi OPEC. Che importanza riveste questo accordo dal punto di vista dei vostri equilibri interni e della capacità dell'OPEC di impattare efficacemente sul mercato del greggio?

L'OPEC, insieme ad altri 11 paesi non-OPEC, ha scritto una pagina davvero storica per l'industria petrolifera mondiale che traccia le sfide che abbiamo davanti a noi. Adesso dobbiamo lavorare insieme per stabilizzare il mercato petrolifero e per sostenerlo nel breve, medio e lungo termine.

Crede che ci saranno problemi nell'implementazione dell'accordo? Diversi analisti temono che non tutti i paesi dell'OPEC rispetteranno i tagli.

Questa dichiarazione di cooperazione ha efficacia solo a partire da gennaio. Abbiamo discusso nelle scorse settimane con i Paesi che hanno sottoscritto l'accordo e siamo in marcia con tutte le nazioni partecipanti per fare del nostro meglio per iniziare a implementare questa decisione storica.

E i paesi non-OPEC manterranno la promessa di collaborare a far calare la produzione mondiale?



Posso rispondere che al momento non conosco il livello per il quale si è esposto ognuno dei 24 paesi, OPEC e non-OPEC, sulla base di un impegno volontario al momento della sottoscrizione dell'accordo.

L'incremento, più rapido del previsto, dell'output di Nigeria e Libia e l'aumento della produzione americana di shale oil freneranno i prezzi?

La domanda di petrolio nel breve, medio e lungo termine rimane positiva e robusta, per cui chiediamo a tutti i produttori, inclusi Nigeria e Libia, di continuare a svolgere il loro ruolo di soddisfare la richiesta e rifornire il mercato con la loro produzione. Tutti i Paesi hanno un importante ruolo da svolgere per continuare a garantire che il mercato sia continuamente rifornito per soddisfare la domanda: il nostro obiettivo è di mantenere la stabilità su una base sostenibile.

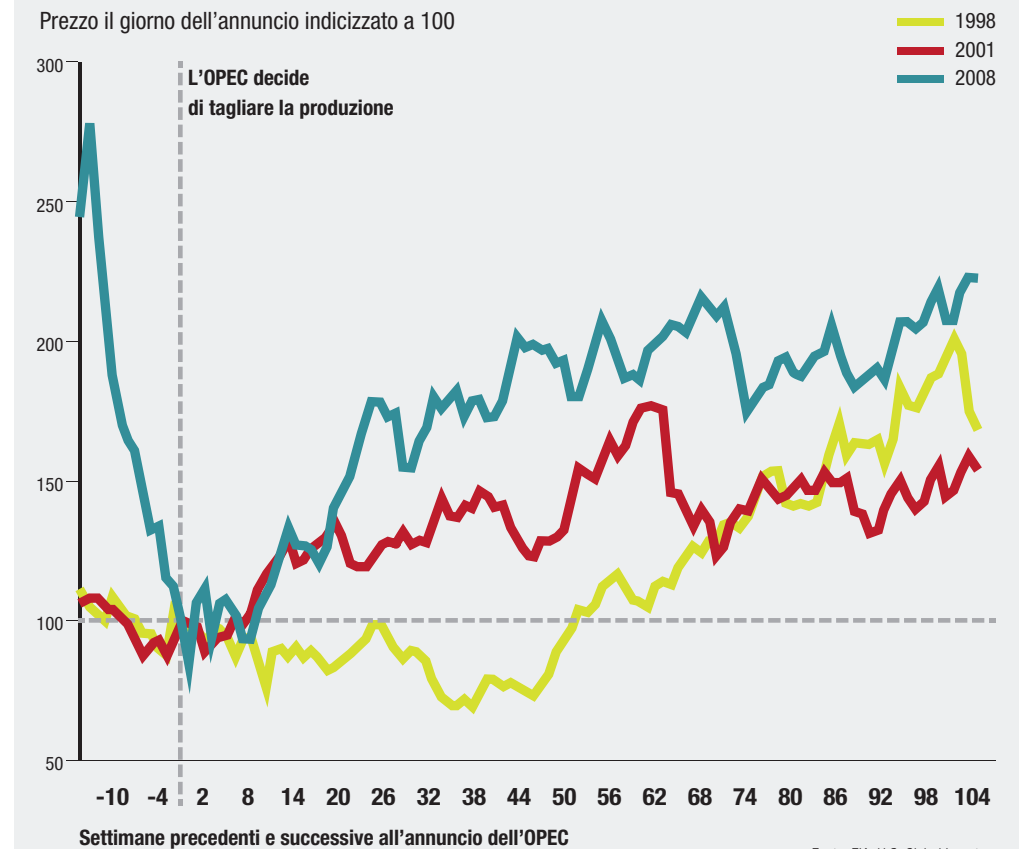
Il presidente Donald Trump si è da poco insediato alla Casa Bianca: quale pensa possa essere il suo impatto sul settore energetico e, nello specifico, su quello petrolifero?

Noi aspettiamo innanzitutto di vedere le politiche che eventualmente farà il presidente Trump. Di sicuro, noi supportiamo i continui investimenti nel settore energetico e in particolare in quello petrolifero, in modo da assicurare che l'economia mondiale sia continuamente rifornita di petrolio per mantenere e aiutare la crescita dell'economia globale.

Prima di congedarci, viste le sue origini, ci può dire come vede la situazione geopolitica della Nigeria?

Come Segretario generale dell'OPEC preferisco non commentare mai gli affari interni dei singoli Paesi membri. Ma qui farò un'eccezione, dicendo solo che adesso la situazione è migliore. Per ora.

LE REAZIONI DEL MERCATO AI PRECEDENTI TAGLI OPEC



Nelle ultime tre occasioni in cui l'OPEC ha deciso di ridurre la produzione (1998, 2001, 2008), il prezzo del greggio è salito per i successivi due anni. Naturalmente, le performance del passato non garantiscono gli stessi risultati per il futuro.

Oltre mezzo secolo tra alti e bassi (di prezzo)

Gli anni Sessanta

L'OPEC è stata fondata in un momento di transizione dentro il panorama politico-economico internazionale, che stava assistendo in quegli anni a un ampio processo di decolonizzazione e alla nascita di numerosi stati indipendenti fra i Paesi in via di sviluppo. All'epoca il mercato petrolifero internazionale era dominato da un gruppo di compagnie multinazionali, le cosiddette "Sette Sorelle", ed era decisamente separato da quello dell'ex Unione Sovietica (URSS) e dalle altre economie centralizzate. L'OPEC ha adottato, nel 1968, una "Dichiarazione sulla politica petrolifera dei Paesi membri", nella quale si sottolineava il diritto inalienabile di tutti gli Stati a esercitare la sovranità permanente sulle proprie risorse naturali nell'interesse dello sviluppo nazionale.

Gli anni Settanta

Negli anni Settanta l'OPEC è salita alla ribalta della scena internazionale, mentre i suoi Paesi membri assumevano il controllo delle industrie petrolifere locali e acquistavano un maggior peso nella determinazione dei prezzi del greggio sui mercati mondiali. Due gli eventi che hanno causato un aumento esorbitante del prezzo del petrolio in un mercato volatile: l'embargo petrolifero arabo nel 1973 e lo scoppio della rivoluzione iraniana nel 1979. Nel 1975 l'OPEC ha ampliato il proprio mandato con il primo Vertice dei capi di stato e di governo svoltosi ad Algeri, nel corso del quale si è posto l'accento sulla necessità di alleviare la povertà delle nazioni più bisognose, auspicando al tempo stesso una nuova era di collaborazione nelle relazioni internazionali, in un'ottica di stabilità e sviluppo economico mondiale.

Gli anni Ottanta

Dopo aver raggiunto livelli record all'inizio degli anni Ottanta, i prezzi hanno cominciato a scendere, prima di crollare definitivamente nel 1986, in seguito a un'eccezionale sovrabbondanza di petrolio. La quota dell'OPEC, in un mercato petrolifero più ristretto, ha registrato un pesante calo e le rendite petrolifere totali dell'Organizzazione sono scese al di sotto di un terzo rispetto ai picchi precedenti, causando gravi difficoltà economiche a molti Paesi membri. Verso la fine del decennio i prezzi sono tornati a salire, arrivando però a circa la metà dei livelli raggiunti nei primi anni Ottanta e la quota dell'OPEC nella produzione mondiale ha iniziato a recuperare terreno. Tale processo è stato supportato dall'introduzione, da parte dell'OPEC, di un tetto massimo di produzione e di un paniere di riferimento per la determinazione dei prezzi, nonché da progressi significativi nel dialogo e nella cooperazione tra i paesi OPEC e non-OPEC.

Gli anni Novanta

Rispetto agli anni precedenti, i prezzi hanno mostrato un andamento meno marcato e l'intervento tempestivo dell'OPEC ha ridotto l'impatto sul mercato dei conflitti che hanno interessato il Medio Oriente nel biennio 1990-91. Gli anni Novanta sono stati comunque dominati da un'eccessiva volatilità e da una debolezza generale dei prezzi, e la recessione economica del Sud-est asiatico, unita a un inverno mite nell'emisfero settentrionale, hanno visto i prezzi tornare ai livelli registrati nel 1986. Tuttavia, a ciò ha fatto seguito una solida ripresa in un mercato petrolifero maggiormente integrato. I passi avanti compiuti nel dialogo tra produttori e consumatori hanno coinciso con i continui progressi nei rapporti tra paesi OPEC e non-OPEC.

Gli anni 2000

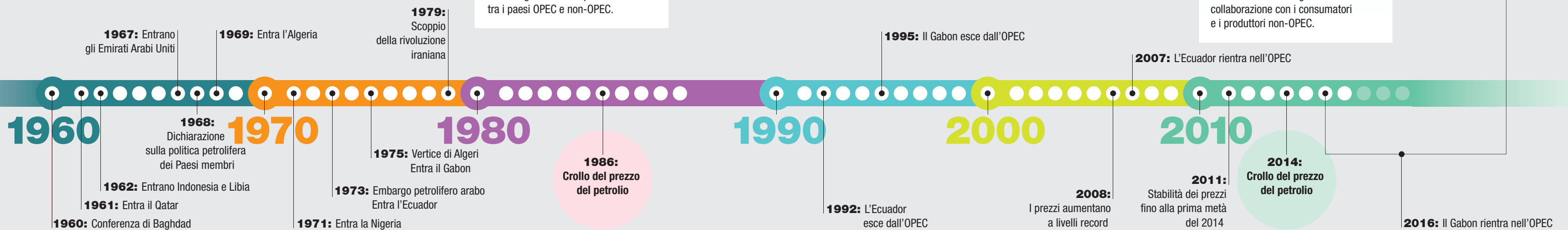
Nei primi anni 2000 un meccanismo innovativo attuato dall'OPEC, riguardante la fascia di oscillazione dei prezzi del petrolio, ha contribuito a rafforzare e stabilizzare i prezzi del greggio. Nel 2004, invece, la situazione si è trasformata in seguito a una combinazione di forze di mercato, speculazione e altri fattori, che hanno portato a un aumento dei prezzi e della volatilità in un mercato del greggio ben fornito. Il petrolio, quindi, è stato utilizzato sempre più come un asset. Intorno alla metà del 2008 i prezzi sono aumentati a livelli record, prima di crollare a causa della crisi finanziaria globale e della recessione economica. L'OPEC ha quindi assunto un ruolo di primo piano nel sostegno al settore petrolifero, come parte degli sforzi globali per affrontare la crisi economica.

Dal 2010 ad oggi

Agli albori del nuovo decennio il principale pericolo per il mercato petrolifero era rappresentato dalle incertezze macroeconomiche globali e dai forti rischi incombenti sul sistema finanziario internazionale. L'inasprimento dei disordini sociali in diverse parti del globo ha influito sia sulla domanda che sull'offerta in tutta la prima metà del decennio, benché i mercati siano rimasti relativamente in equilibrio. Dopo un periodo di stabilità dei prezzi tra il 2011 e la metà del 2014, una combinazione di speculazione ed eccesso di offerta ne hanno causato il crollo nel 2014. Il mondo ha iniziato a prestare sempre più attenzione a una gestione multilaterale delle problematiche ambientali, giungendo a un accordo sul cambiamento climatico promosso dalle Nazioni Unite. L'OPEC ha continuato a perseguire la stabilità del mercato, cercando di ampliare ulteriormente il dialogo e la collaborazione con i consumatori e i produttori non-OPEC.



30 novembre 2016
I membri dell'Organizzazione hanno raggiunto l'accordo per ridurre la produzione petrolifera di 1,2 milioni di barili al giorno. Il 10 dicembre, 11 paesi produttori non-OPEC, guidati dalla Russia, hanno deciso di tagliare la propria produzione per ulteriori 600mila barili al giorno.



L'intervento/L'andamento dei mercati e la politica energetica

Correre per rimanere fermi

Per prosperare in questo secolo, il settore petrolifero dovrà mantenere efficienza e disciplina, continuare a investire in innovazione e aumentare il suo impegno strategico nelle nuove tecnologie sostenibili



LAZLO VARRO



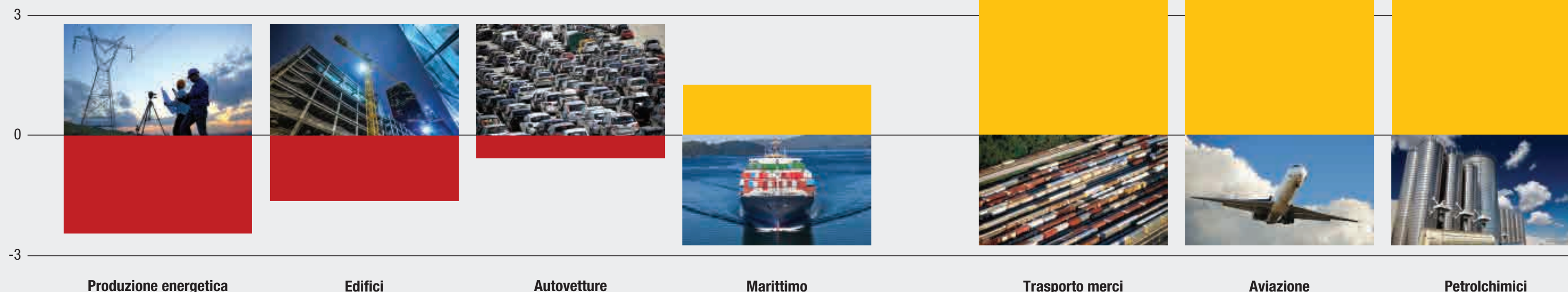
Chief Economist dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA), è stato Head of Gas, Coal and Power Markets dello stesso organismo. Varro è stato precedentemente Director for Strategy Development presso il MOL Group e Head of Price Regulation per l'Ente ungherese dell'energia.

Nonostante andamenti sempre tumultuosi, gli ultimi due anni sono stati particolarmente ricchi di emozioni per i mercati petroliferi. I prezzi sono crollati a livelli incredibilmente bassi, dopo cinque anni di crescita e prezzi apparentemente prevedibili, seguiti da un brusco recupero. Una sfornata ai programmi di spesa, costi in caduta libera ed efficienza sono stati i temi del giorno. Il contesto politico è stato caratterizzato dalla volatilità, anche per i produttori principali, come Russia, Iraq, Libia e Sud Sudan, che complessivamente costituiscono una fetta sostanziale della produzione petrolifera mondiale, tutti invischiati in problemi relativi a questioni geopolitiche. Nel frattempo, la firma dell'accordo di Parigi sul clima ha sollevato un grande interrogativo sul futuro dei combustibili fossili. E per la prima volta in un secolo, il progresso tecnologico incalzante delle auto elettriche ha delineato la prospettiva di una concorrenza tecnologica il cui obiettivo era la roccaforte della domanda di petrolio: il settore dei trasporti. Dai costi di trivellazione, ai programmi di disinvestimento, il settore deve fare i conti con una serie notevole di incertezze, come indica la strategia per gli anni a venire.

L'importanza dei prezzi negli ultimi due anni

Ma i proclami sul declino del petrolio sono prematuri. È vero che l'universo delle auto elettriche sta avanzando a grandi passi e che indubbiamente dispone del potenziale per una crescita ulteriore. Le caratteristiche di "pulizia" ed efficienza del motore elettrico, associate all'interesse dei consumatori e alla determinazione imprenditoriale in stile Silicon Valley stanno dando vita ad un mix interessante in termini di crescita. Ma, nonostante tutto il clamore che aleggia sul settore, per ora le auto elettriche influiscono solo per lo 0,01 per cento sulla domanda mondiale di petrolio. Gli ultimi due anni ci hanno ricordato l'importanza dei prezzi. Presso l'Agenzia internazionale per l'Energia, si riesamina continuamente la valutazione della domanda di petrolio in una sola direzione: al rialzo. Complessivamente si tratta oggi di circa 2 milioni di barili al giorno in più, rispetto alle nostre previsioni fatte quando il petrolio era a 100 dollari al barile. Dalle vendite dei SUV in Cina, all'aumento delle ore di guida negli Stati Uniti, gli esempi di reazione dei consumatori al calo dei prezzi sono numerosi. Ma guardando al futuro, il quadro è più complicato. Gli sviluppi tecnologici e le politiche energetiche incideranno sulla traiettoria della domanda. Il rapporto World Energy Outlook 2016 della IEA indica un calo della do- ➔

Variazioni della domanda di petrolio per settore (2015-2040)



I numeri della flotta globale sono raddoppiati, ma i guadagni in termini di efficienza e il numero di auto elettriche o alimentate a biocarburante hanno ridotto la domanda di petrolio per le autovetture. Negli altri settori, invece, la crescita spinge ancora la domanda totale sempre più in alto.

manda di petrolio associata alle auto private nei prossimi 25 anni. Si tratta di un risultato incredibile, considerando che secondo le previsioni la flotta mondiale di auto dovrebbe aumentare di un miliardo di unità entro i prossimi venticinque anni. Alcuni di questi veicoli saranno elettrici, ma la maggior parte sarà dotata di motori a maggiore efficienza energetica. Un dato spesso trascurato è che le automobili rappresentano una fetta relativamente ristretta della crescita globale della domanda di petrolio, che nei prossimi decenni deriverà per la maggior parte da ambiti diversi, soprattutto il trasporto, escluse le automobili e il petrolchimico. Spedizioni, aviazione e trasporto pesante su gomma sono destinati a crescere notevolmente, per via dell'aumento del reddito nei mercati emergenti e di una loro maggiore integrazione nell'economia mondiale. Dal 2009, ad esempio, il numero di passeggeri aerei è cresciuto del 50 per cento. Nel complesso, la produzione di beni di consumo moderni, a partire da televisori e frigoriferi ad auto elettriche, è diffusa in diversi continenti e in qualsiasi settore grazie a motori a combustione interna. L'altro grande propulsore della forte domanda di petrolio nei prossimi anni sarà quello che oggi è il simbolo più evidente della vita moderna: la plastica. Quarant'anni di sforzi sociali e politici per stimolare il riciclo degli imballaggi, ad esempio, non sono riusciti ad eliminare più di un anno dalla crescita media della domanda di plastica. La crescita della domanda di prodotti petrolchimici da sola è superiore alla riduzione che ci aspettiamo dall'aumento dei veicoli elettrici. Tutto sommato ciò spiega perché secondo le politiche attuali riteniamo che la crescita previsionale

della domanda di petrolio sia destinata a rimanere robusta ancora per diversi anni.

Una traiettoria che deve essere modificata

È innegabile che la politica energetica può e dovrebbe modificare questa traiettoria. La portata della sfida climatica non si limita alla sostituzione del carbone con il gas; la transizione energetica dovrà riguardare tutti i combustibili fossili, petrolio compreso. La traiettoria dell'energia coerente con gli obiettivi climatici prefissati (il World Energy Outlook's 450 Scenario) raggiungerà il picco della domanda di petrolio mondiale nel 2018. Da quel momento inizierà a diminuire di circa 900.000 barili al giorno entro gli anni '20. La domanda è: potrà realizzarsi questa previsione in assenza di una recessione globale e quali implicazioni comporterà per il settore petrolifero? Lo Scenario 450 della IEA non è una previsione. Mostra cosa dovrà succedere affinché si possano raggiungere questi obiettivi climatici, piuttosto che cosa stiano facendo nella vita reale tutti i Paesi. In altre parole, si basa su presupposti politici che superano decisamente quelli applicati attualmente. In un simile contesto, la crescita inarrestabile della domanda di petrolio è invertita da tre modifiche sostanziali. Innanzitutto, una robusta implementazione delle politiche climatiche accelera il decollo delle auto elettriche entro un decennio, ed entro il 2040 il numero di auto elettriche in circolazione arriverà al quintuplo di quello che implicherebbero le politiche attuali. Raggiungere questo obiettivo richiederà un forte impegno politico a concedere finanziamenti notevoli per diversi anni, prima che le auto elettriche diventino competitive per con-

to proprio, oltre ad ulteriori sviluppi tecnologici per le batterie e l'infrastruttura di rete di ricarica. A prescindere dalla tendenza, le auto elettriche da sole non possono portare a una stabilizzazione della domanda di petrolio. Occorrerà rafforzare gli standard di efficienza per centinaia di milioni di motori a combustione interna che saranno venduti, soprattutto per gli autocarri. Anche i sistemi di trasporto dovranno essere resi più "intelligenti" con servizi pubblici e tasse sul traffico volte a ridurre l'uso di auto private e treni ad alta velocità in sostituzione di voli su tratte a breve raggio. Sebbene non vi siano ostacoli tecnologici in tal senso, le barriere sociali e politiche sono tuttavia notevoli.

La tecnologia per un futuro a basse emissioni

Infine, raggiungere l'obiettivo di contenere la domanda di petrolio comporterà l'uso di più tecnologie, quali biocarburanti avanzati, idrogeno e processi ad alta efficienza. Si tratta di conseguenze naturali delle competenze tecnologiche e di gestione di progetti relativi al settore del petrolio e del gas, e che daranno vita ad una transizione naturale delle società petrolifere verso una società a basse emissioni di carbonio. È possibile, e dal punto di vista del cambiamento climatico anche auspicabile, raggiungere un picco della domanda di petrolio mondiale nell'immediato futuro, ma richiederà misure che andranno ben oltre quanto si sta facendo oggi. A prescindere dal livello considerevole d'incertezza a livello politico e tecnologico che definisce le previsioni di investimento, rimane una conclusione strategica fondamentale: l'industria petrolifera deve continuare a investire nel settore upstre-

am. La grande maggioranza degli investimenti upstream non è necessaria per rispondere alla crescita della domanda, bensì per affrontare la riduzione della produzione esistente. Tuttavia, solidi programmi di politica climatica cambieranno lo schema e la portata degli investimenti e in particolare potrebbero essere messi in discussione progetti che potrebbero richiedere tempi lunghi e ingenti capitali. Occorre fare tesoro di alcune lezioni apprese dal ciclo precedente. Il periodo che intercorre tra la crisi finanziaria del 2008 e il crollo dei prezzi del petrolio di fine 2014 è stato contrassegnato da prezzi del petrolio elevati e apparentemente stabili. Forse in modo inevitabile, diversi anni di oscillazioni tra 100 e 110 dollari al barile hanno creato un'illusione di prevedibilità. Gli investimenti sono lentamente cresciuti, ma insieme a loro anche il costo dei progetti upstream. Grandi progetti importanti per il futuro strategico del settore hanno subito ritardi, lievitazione dei costi e disguidi tecnici. Il settore ha dovuto correre disperatamente per rimanere sostanzialmente immobile: le principali compagnie petrolifere hanno subito contrazioni degli utili, anche notevoli, in un momento in cui occorrevano ingenti investimenti di capitali per sostenere una produzione stagnante. Mentre alcuni dei principali paesi produttori di petrolio hanno saggiamente risparmiato parte dei guadagni investendo in fondi sovrani, il prezzo del petrolio necessario per ripianare i loro bilanci ha continuato a salire, mentre le politiche di diversificazione economica a lungo discusse non si sono concretizzate. Il settore non era mai andato così bene, ma sotto la superficie, prendevano sempre più forma anche le sue criticità. Ironia della sorte, non

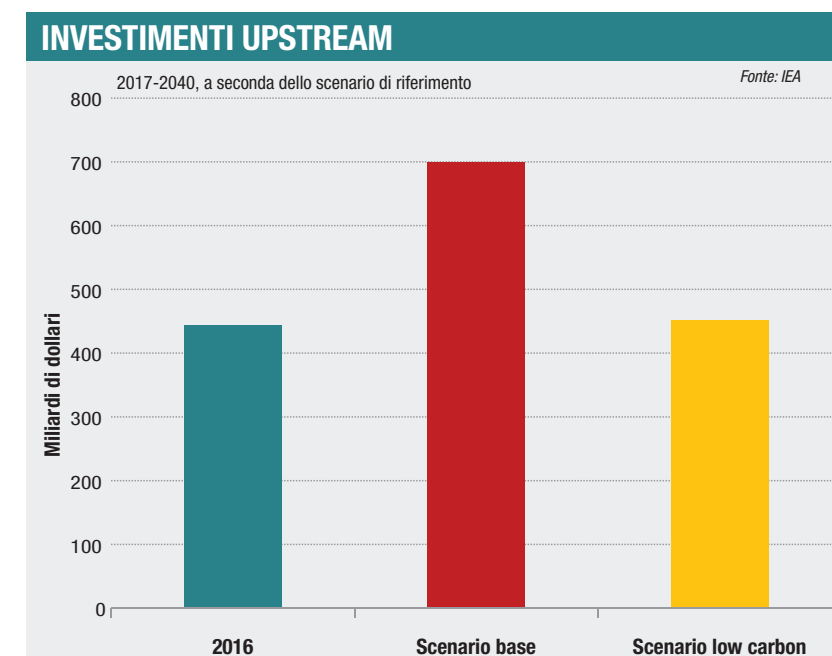
sono state la politica sul clima o le auto elettriche a porre fine al ciclo e ad avviare una dolorosa quanto necessaria rettifica; sono state invece la capacità innovativa del settore petrolifero stesso e l'ingenuità tecnica ad accelerare questo risultato. Il settore di petrolio e gas è spesso considerato come la quintessenza della "old economy", e di sicuro alcuni dei suoi protagonisti principali sono alla ribalta da oltre un secolo. Tuttavia, ha dimostrato una certa capacità di "disruptive innovation", ovvero innovazione dirompente, in grado ad esempio di usufruire al meglio dei big data e di integrare la digitalizzazione nei suoi processi. Ovviamente, l'innovazione più evidente è stata la fratturazione idraulica applicata allo shale. Anche se ampiamente discussa, la portata e l'importanza della trasformazione per le possibilità di produzione domestica negli Stati Uniti sono ancora difficili da comprendere. Appena dieci anni fa, l'argomento principale della discussione politica americana era la crescita apparentemente irrefrenabile delle importazioni di petrolio e gas e ciò che essa rappresentava in termini di dipendenza energetica. Le dichiarazioni politiche a sostegno dell'indipendenza energetica erano ridicolizzate negli ambienti politici e negli show in tarda serata come sciocca retorica. Oggi, con la rapida riduzione delle importazioni di petrolio e le esportazioni nette di gas, l'industria americana sta avendo l'ultima parola.

La svolta a lungo termine dell'industria americana

Tuttavia, è importante tenere presente che questo processo non sarà a pronta portata. Nella prima metà di questo decennio, è stato investito più capitale ogni anno per i progetti up-

stream che riguardano petrolio e gas negli Stati Uniti rispetto a Russia e Medio Oriente messi insieme. La capacità di finanziamento dei produttori americani indipendenti, che ha rappresentato una quota sostanziale di tutte le emissioni di obbligazioni societarie, è stata ampiamente superata. Anche prima del 2015, il rapido processo tecnologico e di apprendimento sul campo ha mantenuto i costi stabili in un ambiente in cui le quotazioni del petrolio sono elevate, mentre il resto del settore lottava con l'inflazione. Infine, la rapida ripresa della produzione è stata evidentemente la ragione più importante e unica alla base del crollo del prezzo del petrolio. Quanto è accaduto negli ultimi due anni costituirà un'im-

portante esperienza per il settore. Tagli agli investimenti del 20 per cento per due anni di seguito non si erano mai visti nella storia del settore. Un decennio d'inflazione dei costi è stato spazzato via da un'incessante attenzione ai progetti di efficienza e re-engineering. E come era successo durante la fase di aumento della produzione, il settore dello shale oil americano ha nuovamente trainato il settore in questo cambiamento: in due anni, il costo dello sviluppo dei progetti per lo shale si è dimezzato. Esistono legittime preoccupazioni che i costi possano salire di nuovo una volta recuperati gli investimenti, ma di sicuro un'ampia parte dei risparmi sui costi è strutturale e potrà essere mantenuta. Tutto ciò è frutto di un



Gli investimenti upstream nel settore del petrolio e del gas rimangono consistenti, persino in uno scenario dove la decarbonizzazione è la protagonista assoluta fino al 2040, in modo da compensare i notevoli cali registrati a livello di produzione nei giacimenti esistenti.

mix di tecnologie e gestione. La digitalizzazione del settore petrolifero consente di individuare meglio le zone di trivellazione, tassi di recupero finali maggiori e minori tassi d'interruzione, oltre ad una maggiore capacità di utilizzo. Il settore dello shale in particolare beneficia di sezioni orizzontali più lunghe, della migliore individuazione degli sweet spot e di una trivellazione a più pozzi, che determina l'ottimizzazione della logistica. Forse di pari importanza rispetto alla tecnologia upstream ci sono le innovazioni più "soft", di gestione, come la continua attenzione per i processi di reengineering, razionalizzazione e standardizzazione. Allo stesso tempo, i governi dei principali paesi produttori stanno agendo dimostrando la volontà di riformare i sussidi energetici e di investire nel potenziale di crescita del non-oil dei loro paesi. Mentre vi è una discordanza legittima tra le tempistiche e l'intensità della sfida tecnologica nel settore del petrolio, non vi è alcun dubbio che quest'ultima sia alle porte. La domanda è quando, non se. In futuro, sarà necessario mantenere slancio tecnologico e disciplina di gestione. Il settore americano dello shale ha pericolosamente sfiorato il rischio di perdere accesso ai capitali. Le principali compagnie petrolifere internazionali hanno assunto prestiti per 100 miliardi di dollari al fine di onorare il pagamento dei dividendi. Gli investitori attivisti sollevano dubbi legittimi sulla necessità di inserire la politica ambientale nella strategia industriale. Il settore è cresciuto tra gli alti e bassi del XX secolo grazie al suo impegno per l'innovazione e la perseveranza nell'affrontare le sfide. Per prosperare in questo secolo, il settore petrolifero dovrà mantenere efficienza e disciplina, continuare a investire in innovazione e aumentare il suo impegno strategico nelle nuove tecnologie sostenibili.



Intervista/Theophilus Ahwireng,
Ad della Petroleum Commission del Ghana

Nuovi orizzonti di crescita

Più aumenta il prezzo del petrolio, più l'economia ghanese ne trarrà beneficio. Oro nero, e soprattutto gas, sono le risorse che possono fare da volano per un Paese che punta a “creare valore” e a promuovere sempre di più l'accesso all'energia



MARILIA CIONI E SIMONA MANNA

Marilia Cioni è content producer e ufficio stampa di Eni. In precedenza ha lavorato all'Agenzia Giornalistica Italia, dove gestiva le relazioni internazionali.

Simona Manna, giornalista, lavora per la rivista Oil. In precedenza ha lavorato all'agenzia di stampa AGI e, prima ancora, nella carta stampata (Corriere della Sera, Il manifesto, El Pais) e in radio (AGR, RCS MediaGroup).

Theophilus Ahwireng

È amministratore delegato della Petroleum Commission Ghana. Dopo la formazione in geofisica e una laurea in Fisica ottenuta presso la University of Science and Technology in Ghana, Theophilus Ahwireng è entrato a far parte della Ghana National Petroleum Corporation.

a decisione dell'OPEC contribuirà “a dare una spinta ai corsi petroliferi”, con la speranza che un “range compreso tra i 60 e i 90 dollari” apporti un equilibrio sia per i produttori che per i consumatori. Un auspicio, come spiega a Oil Theophilus Ahwireng, amministratore delegato della Petroleum Commission, che ancora di più vale per il Ghana, che attualmente produce 140 mila barili al giorno: maggiore è il prezzo al barile, maggiori saranno gli introiti del governo. La domanda energetica ghanese, comunque, “cresce di oltre il 10 per cento annuo. Pertanto l'aumento del fabbisogno energetico è indirettamente un chiaro indice della crescita economica del Paese”. Questo anche grazie al contributo al PIL del petrolio, di cui “la componente maggiore sarà rappresentata dal gas”, ma, precisa Ahwireng “non vogliamo che il Paese si adagi sulla scia delle entrate acquisite, vogliamo assistere piuttosto a una creazione del valore aggiunto”. Un valore aggiunto su cui il Paese sta lavorando strenuamente, anche perché, afferma l'Ad, “credo fermamente che uno dei motori per la crescita del Ghana possa essere rappresentato dal petrolio”.

In seguito alla decisione dell'OPEC di tagliare la produzione, il mercato energetico sta attraversando una fase di cambiamenti e il prezzo del petrolio sembra essersi stabilizzato, anche se secondo molti osservatori è previsto un aumento nel corso del 2017. Secondo lei, quali sono gli scenari futuri? Prevede che ci saranno cambiamenti significativi nel panorama energetico mondiale?

Generalizzando, si può affermare che il petrolio costituirà la principale fonte energetica mondiale dei prossimi decenni e, a livello settoriale, la componente maggiore sarà rappresentata dal gas. Le dinamiche qui abbiamo assistito nell'ultimo anno, vale a dire il crollo dei corsi petroliferi da 100 a quota 40-50 dollari, hanno comportato dei profondi scompensi all'intero comparto. Concorro sul fatto che la quota dei 100 fosse un po' troppo elevata, con un impatto negativo in molte delle economie mondiali. Tuttavia, il crollo repentino è sta-

to un colpo altrettanto duro. Occorre ricordare che se il greggio viene venduto a 100 dollari al barile, il prezzo di 50 dollari al barile non rappresenta una riduzione del 50 per cento, perché i 50 dollari comprendono i costi di produzione. Se il costo della produzione è pari a 40 dollari, ciò significa che il margine scende da 60 a 10, il che rappresenta una minaccia molto grave. In Ghana, quando abbiamo avviato la produzione dei pozzi Jubilee, siamo stati fortunati a ottenere delle buone quotazioni petrolifere, che di recente si sono drasticamente ridotte. In questo modo, le entrate del governo hanno registrato un calo significativo, ragion per cui la situazione desta preoccupazione. Ci aspettiamo che la decisione dell'OPEC contribuisca a dare una spinta all'andamento del prezzo. Le speranze sono che, sia dal lato dei consumatori che dei produttori, un range compreso tra i 60 e i 90 dollari, variabile a seconda di molti fattori, apporti un equilibrio per entrambe le parti.

Più in dettaglio, quali sono le conseguenze del taglio dell'OPEC e di un possibile aumento dei prezzi in Ghana?

Attualmente la produzione, assente nel 2010, ammonta a 100 mila barili al giorno. Lo scorso agosto abbiamo avviato la produzione nei giacimenti TEN, che ora si attesta intorno ai 50 mila barili al giorno. Tralasciando gli ostacoli che si presentano con i Jubilee, produrremo 140 mila barili al giorno. Con un regime di prezzi di 100 dollari al barile, il contributo da parte del petrolio sarebbe notevole, anche perché appena i corsi torneranno a salire di nuovo, gli introiti del governo aumenteranno in maniera significativa. Basti pensare che, nel 2014, il gettito statale derivante dal petrolio è arrivato a circa 1 miliardo di dollari, per poi scendere a 300 milioni di dollari nel 2016. Di fronte a un'incidenza così elevata, ovviamente, se i numeri aumentano, anche il contributo subirà un incremento. Se da un lato i consumatori mondiali vorrebbero vedere dei prezzi bassi, ritengo che il range cui dovremmo aspirare debba essere favorevole per entrambe le parti, produttori e consumatori.

Il presidente Nana Akufo-Addo ha espresso la propria speranza di veder realizzate le sfide energetiche per il Paese. Quali sono gli obiettivi futuri più urgenti per il Ghana in materia energetica?



La buona notizia è che, se si escludono i consumi, la nostra domanda energetica cresce di oltre il 10 per cento annuo. Pertanto l'aumento del fabbisogno energetico è indirettamente un chiaro indice della crescita economica del Paese. Ma la vera sfida è rappresentata dalla disponibilità di energia. So che in alcune zone questo problema non si pone, ma in Ghana sì. Il Paese è partito con il piede giusto in materia energetica: negli anni '60, quando il nostro primo presidente sviluppò il progetto Akosombo Hydroelectric Power, siamo diventati subito esportatori netti. La nostra produzione sfiorava i 1.000 MW, il triplo rispetto al nostro fabbisogno, pari a soltanto 300 MW circa. Successivamente, abbiamo esaurito le nostre risorse e siamo diventati importatori netti di energia elettrica. Attualmente siamo passati dal 100 per cento prodotto con risorse idroelettriche a un 50-50 tra energia idroelettrica e termica, una buona parte della quale si basa sul gas. Se il progetto OCTP Sankofa-Gye Nyame soddisferà le attese, il Ghana produrrà circa 200 mila barili di petrolio al giorno e circa 300 milioni

di piedi cubi standard di gas al giorno, contribuendo in maniera significativa alla produzione di elettricità del Paese.

Il PIL del Ghana è in crescita e, stando agli esperti, la tendenza sarebbe anche collegata all'aumento della produzione ed esportazione petrolifera. Secondo lei, le prospettive per le risorse petrolifere sono favorevoli?

È in aumento il contributo del petrolio al PIL, ma non vogliamo che il Paese si adagi sulla scia delle entrate acquisite, vogliamo assistere piuttosto a una creazione del valore aggiunto. Se considerassimo la componente derivante dagli introiti del petrolio includendo il valore aggiunto, la performance del Ghana sarebbe molto positiva. Le faccio alcuni esempi pratici. Abbiamo fatto una scelta coraggiosa abbandonando del tutto la pratica del gas flaring, con la costruzione dell'impianto Ghana Gas a partire dal nostro primo giacimento. Oggi sono orgoglioso di poter affermare che quasi tutto il gas prodotto dal Jubilee viene lavorato nello stabilimento di Ghana Gas →

La Petroleum Commission

È stata fondata nel luglio 2011 da una legge del Parlamento ghanese per regolare lo sfruttamento delle risorse petrolifere e coordinare le relative politiche. La Commissione è il regolatore del settore petrolifero upstream del Ghana e ha il compito di gestire e coordinare tutte le attività in questo settore garantendo l'interesse dei ghanesi.

Ghana Energy

Superficie: 238.533 km²
Capitale: Accra
Popolazione: 26.908.262
Lingua: inglese (ufficiale)
Governo: Repubblica presidenziale

PRINCIPALI INDICATORI ECONOMICI

PIL (parità potere d'acquisto): 42,76 miliardi di dollari
Tasso di crescita del PIL: 3,3%
Debito pubblico: 73,7% del PIL
Inflazione: 17,8%

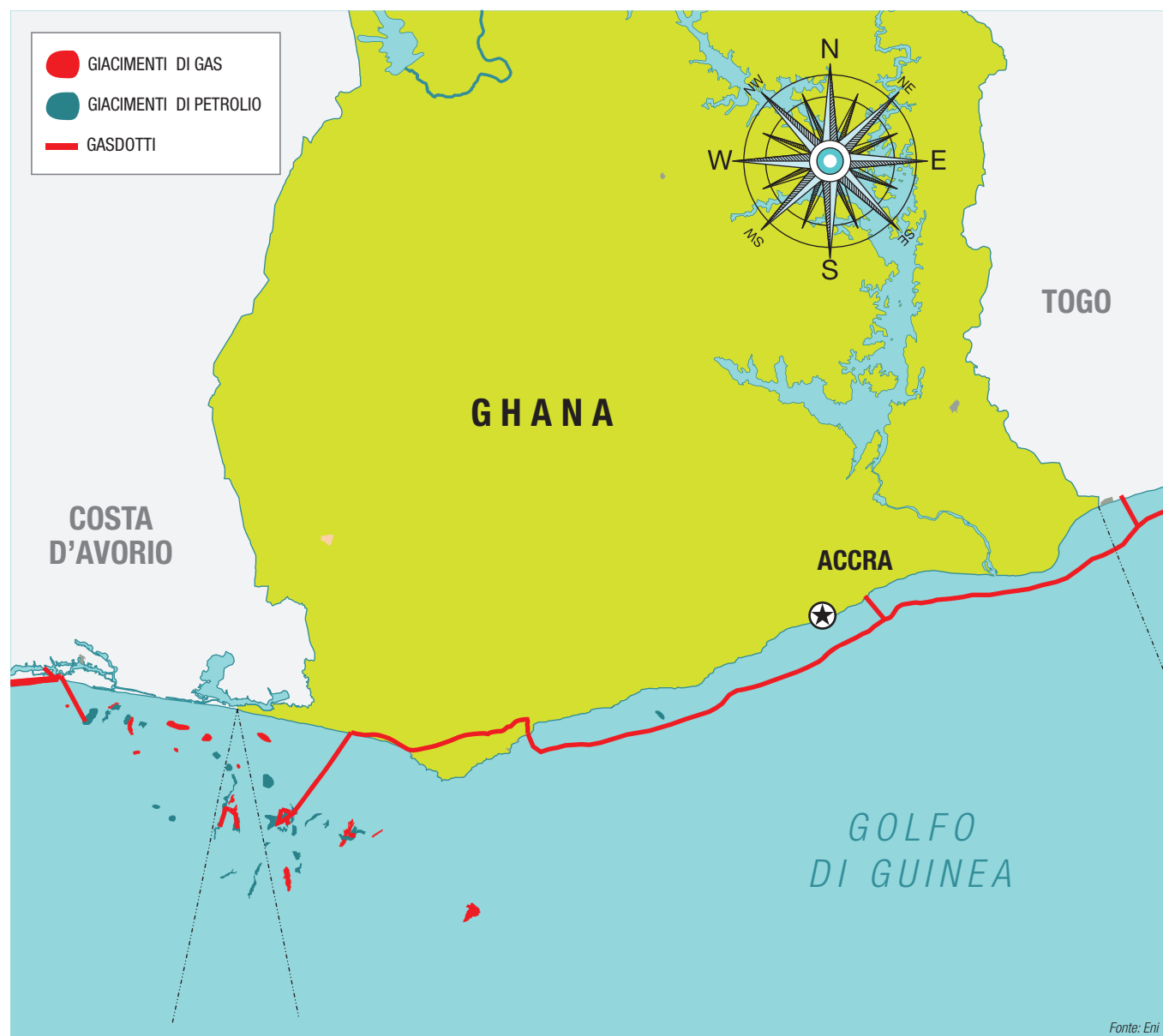
PETROLIO

Produzione: 106 migliaia di barili/g
Consumo: 110 migliaia di barili/g
Riserve: 659 milioni di barili

GAS (miliardi/mc)

Produzione: –
Consumo: –
Riserve: 27

Fonte: CIA Factbook, World Oil & Gas Review 2016



Company, il quale produce gas povero per la generazione energetica e circa il 50 percento del gas di petrolio liquefatto necessario al Paese. Per questo motivo, continuando a generare introiti dai servizi connessi, anche il contributo complessivo del petrolio al PIL salirà. L'idea di valore aggiunto ricavato dal petrolio si manifesta chiaramente in tutte le nostre attività, come ad esempio nelle iniziative di local content. Con il progetto OCTP (Offshore Cape Three Points), ad esempio, prevediamo che il valore dei contratti destinati alle aziende locali superi il 20 percento: su un totale di 6 miliardi di dollari di contratti, stiamo parlando di oltre un miliardo, una cifra che contribuirà in maniera notevole. Stiamo apportando valore aggiunto in molti modi, come ad esempio sviluppando le capacità nelle zone di fabbricazione: alcune sinergie, infatti, potrebbero portare all'utilizzo di queste capacità nel settore delle costruzioni navali e nel settore dell'estrazione, aumentando quindi l'abilità del Paese di creare valore aggiunto. Credo fermamente che uno dei motori per la crescita del Ghana possa essere rappresentato dal petrolio.

Quando si parla di energia in Africa, spesso si fa riferimento all'accesso all'energia. Come si sta muovendo il Ghana per quanto riguarda questo problema e quali sono gli obiettivi futuri? Sono in programma investimenti anche sulle risorse rinnovabili?

Stando alle statistiche, la percentuale di accesso all'energia in Ghana è la più alta nella regione subsahariana. Tuttavia, non ci accontentiamo e crediamo che ci sia ancora molto lavoro da fare. Attualmente, l'aumento del fabbisogno energetico potrebbe essere coperto dalle risorse termiche, ossia dagli impianti termici a gas naturale e l'aggiunta di queste risorse sarebbe un'opportunità fantastica. Il Ghana cerca anche di non sottovalutare l'efficienza: la maggior parte delle nostre cen-

trali sono a ciclo combinato, quindi il gas prodotto è anche più efficiente. Non va dimenticato inoltre il gasdotto West African, che trasporta gas locale dalla Nigeria al Ghana, passando per il Benin e il Togo. Il governo è intenzionato a ridiscutere questi argomenti con la Nigeria, al fine di assicurarsi che, sebbene produciamo gas localmente, possiamo comunque aumentare le importazioni dal Paese, che attualmente sono molto inferiori a quanto previsto in fase iniziale. Grazie a queste risorse, è evidente che saremo sempre più in grado di mantenere le nostre promesse in campo energetico. Accanto alle risorse idroelettriche e termiche, bisogna considerare che la posizione geografica del Ghana è alquanto favorevole per garantire al Paese un elevato livello di intensità solare. Il settore dell'energia solare è però ancora poco sviluppato e per questo motivo incoraggiamo la comunità internazionale degli investitori a valutare la possibilità di un grande progetto in questo ambito. In fin dei conti, è solo una questione economica: se il prezzo per un kilowattora è conveniente, saremo ben felici di cogliere questa opportunità. Inoltre, la domanda repressa è a livelli elevati: alcune industrie del Paese attualmente non possono lavorare per via della carenza di elettricità. Il potenziale di consumo esiste e fortunatamente, grazie al West African Power Pool, ogni qual volta si verifichi un eccesso di potenza in Ghana, è possibile trasportare questa energia nei Paesi confinanti, fra cui la Nigeria stessa. Secondo me questa è una situazione molto positiva, e vorrei approfittare dell'opportunità per incoraggiare la comunità internazionale a considerare il Ghana come un Paese in cui fare investimenti in materia di energia solare.



OPEC/Le decisioni prese e i possibili risvolti futuri



Un nuovo ruolo

La capacità di generare un forte rally, basato su un accordo, fa pensare che la “morte dell'Organizzazione”, annunciata più volte, è errata: in realtà il Cartello sta diventando protagonista



JAMIE WEBSTER
 È Fellow presso il Centro per la politica energetica globale della Columbia University. Webster è esperto di mercati energetici e geopolitica.

Il novembre 2014 l'OPEC diede un duro colpo agli “oil bulls” che ancora speravano che l'Organizzazione avrebbe salvato il mercato dal crollo. Quello stesso giorno, la decisione di lasciare la produzione allo sbando in termini di obiettivi, quote o qualsiasi altro meccanismo vincolante causò un brusco calo del prezzo di più di 5 dollari, imboccando il sentiero che portava verso l'ovvio e definitivo minimo toccato all'inizio del 2016. La decisione era stata caldeggiata soprattutto dall'Arabia Saudita, convinta di non essere in grado di riuscire a competere con la crescente produzione non-OPEC, dopo anni di prezzi elevati. Lo scisto statunitense ebbe una parte importante in questo scenario, ma non va trascurato neanche il ruolo del Canada e di altri, oltre alla domanda relativamente debole. Nei primi 6 mesi, questa politica aiutò a stimolare la produzione OPEC di circa 2 milioni di barili al giorno, mentre lo scisto iniziò a scendere solo tardivamente, dopo aver guadagnato circa 300.000 barili al giorno dal novembre all'aprile 2014. Il ritardo-

to calo della produzione statunitense servì a rinforzare il timore, interno all'OPEC, che un taglio alla produzione sarebbe stato semplicemente sostituito dalla produzione proveniente da altre fonti, causando un crollo dei ricavi totali su entrambi i fronti: prezzi e volumi. La politica di non imbrigliare la produzione OPEC si basava sull'idea che i volumi fossero controllabili al contrario degli equilibri globali.

Le condizioni che hanno favorito l'accordo

La strada che dalla decisione del novembre 2014 ha portato fino all'accordo dei paesi OPEC e non-OPEC di tagliare la produzione alla fine del 2016 è stata lastricata di numerosi confronti bilaterali e multilaterali, della disponibilità al compromesso e della mutata situazione del mercato. Una situazione simile ha origine grazie al cambiamento relativo a quattro condizioni:

11 LO SCISTO COME UNA MINACCIA. Nel 2014, lo scisto statunitense ha registrato una crescita superiore a

quella dell'intera domanda globale, una situazione insostenibile per la stabilità dei prezzi. Dal crollo di questi ultimi, il taglio dei costi, la riduzione della produzione e i tempi di reazione ritenuti più lenti hanno contribuito insieme a far ritenere che lo scisto non crescerà più a un livello insostenibile per il sistema globale, consentendo quindi un confronto sul tema del taglio alla produzione.

21 LA CRESCITA DELLA PRODUZIONE OPEC. È difficile ottenere un taglio, o persino un congelamento, della produzione OPEC se uno o più Paesi registrano ancora una crescita marcata. Come nel caso dell'Iraq e dell'Iran, dove la produzione aumentò per motivi differenti e in diversi intervalli di tempo tra le importanti riunioni dell'OPEC del 2014 e del 2016. Quando ciascun Paese ha toccato la vetta, sono diminuite le barriere per raggiungere un accordo.

31 LA CONDIVISIONE DEI TAGLI. Molti si aspettavano – o per lo meno speravano – che l'Arabia Saudita si sa-

Se...

...AUMENTA IL PREZZO DEL PETROLIO, AUMENTA LA PRODUZIONE DI SHALE USA

Lo scisto ha già evidenziato un rapido aumento dell'attività, con un incremento degli impianti di trivellazione orizzontali e direzionali di più di 125 unità nelle 10 settimane successive all'accordo OPEC. Il settore dello scisto ha reagito repentinamente al crollo dei prezzi, con le società che hanno tagliato i costi, ridotto il numero di impianti di trivellazione, rivolto l'attenzione verso le aree principali e aumentato l'efficienza. Tali misure hanno consentito alle compagnie petrolifere di più che raddoppiare la produttività media per pozzo dal calo dei prezzi.



1

...AUMENTA LA PRODUZIONE DI LIBIA E NIGERIA, A RISCHIO L'EQUILIBRIO NEI TAGLI

La Nigeria e la Libia sono state esentate dai tagli alla produzione. Tuttavia, i loro livelli di produzione, che probabilmente saranno superiori all'anno scorso nonostante i rischi, rendono più difficile per l'OPEC realizzare i tagli alla produzione necessari per raggiungere un equilibrio globale.



2

...AUMENTA LA PRODUZIONE OPEC, A RISCHIO L'ACCORDO

Un'altra fonte di rischio deriva dal potenziale aumento della produzione da parte dei membri OPEC nei mesi a venire. Con il trascorrere dei primi sei mesi di vita dell'accordo, è sempre più probabile che alcuni dei membri cerchino di riconquistare parte degli introiti "persi" per colpa della minore produzione. Questa tentazione aumenterà nel corso del tempo solo se il prezzo del petrolio subirà una contrazione e le nuove suppliche dei ministri dei paesi OPEC non riusciranno a far riprendere il mercato, come fatto ripetutamente nel 2016.



3

rebbe fatta carico del peso dei tagli alla fine del 2014, all'alba della discesa dei prezzi. I sauditi, però, pur intravedendo il proprio ruolo come potenziali fautori dei tagli alla produzione, non ritenevano che vi fossero particolari vantaggi nell'assumersi tutti gli oneri del taglio della produzione mentre i benefici sarebbero stati spartiti. La condivisione dei tagli tra i 9 membri dell'OPEC e molti altri produttori non-OPEC ha consentito ai principali paesi dell'OPEC di contribuire con volumi sostanziali (circa 800.000 barili al giorno), traendo al contempo vantaggio dai tagli attuati dagli altri Paesi.

4 | IL CALO DEI PREZZI. La riduzione dei prezzi del petrolio ha intaccato in qualche misura la situazione finanziaria di tutti i paesi membri dell'OPEC. Tuttavia, il calo dei prezzi ha anche spinto molti ad assumere un approccio tattico piuttosto che strategico, rimanendo concentrati sulla massimizzazione

dei ricavi in un contesto dei prezzi sempre più negativo. La negoziazione di un congelamento a Doha e poi il raggiungimento di un accordo definitivo hanno contribuito a incrementare i prezzi di circa 25 dollari al barile nel corso dell'anno, più che sufficienti per rasserenare i Paesi sul fatto che un taglio della produzione non solo era possibile, ma avrebbe potuto incrementare gli introiti complessivi.

I primi dati disponibili suggeriscono che il livello di rispetto della prima parte dell'accordo è stato molto elevato, tanto che alcune valutazioni mostrano una compliance superiore al 90 per cento. Il taglio da 1,2 milioni di barili al giorno previsto nel comunicato dell'OPEC è stato seguito a stretto giro da un altro pari a 600.000 barili al giorno, promesso questa volta dai paesi non-OPEC. Il taglio dell'OPEC ha dato subito i suoi frutti, generando un rendimento lo stesso giorno dell'annuncio. Analogo l'effetto dell'accordo dei paesi non-

OPEC, siglato diversi giorni dopo. L'impatto fisico del taglio, che le agenzie di rilevazione pubbliche hanno preso ampiamente per buono come annunciato, è stato meno certo, sebbene nessuno si aspettasse che potesse trasformare immediatamente più di 10 trimestri di eccesso di offerta in un deficit. Sebbene l'impatto sui prezzi si sia in gran parte verificato prima dell'accordo, successivamente la curva forward ha iniziato a tornare verso una situazione di backwardation; un fatto che suggerisce una contrazione dei fondamentali e con essa l'inizio del rilascio di una parte di 1,3 miliardi di barili di greggio e prodotti accumulati dall'inizio della discesa dei prezzi. La capacità dell'OPEC di generare un forte rally basato su un accordo – e di estenderne l'influenza anche al di là dei propri membri – porta a pensare che forse la "morte dell'OPEC", annunciata più volte, non solo è errata, ma che il gruppo sta persino acquisendo nuova rilevanza nel raggiungimento di un equilibrio sul merca-

to petrolifero mondiale. Il mercato sta cambiando e l'OPEC con esso, ma per diversi motivi questo elevato livello di conformità è probabilmente il massimo livello raggiungibile, mentre il potere dell'OPEC tornerà ad affievolirsi e l'Organizzazione continuerà a reinventarsi in un mercato notevolmente diverso da quello esistente, persino al culmine del boom dello scisto.

Gli incalcolabili rischi futuri dell'Organizzazione

I rischi che minacciano l'attuale livello elevato di rispetto dell'OPEC sono svariati, ma derivano dalle questioni trattate sopra. Il primo rischio è esterno all'organizzazione, poiché lo scisto ha già evidenziato un rapido aumento dell'attività, con un incremento degli impianti di trivellazione orizzontali e direzionali di più di 125 unità nelle 10 settimane successive all'accordo OPEC. Il settore dello scisto ha reagito repentinamente al crollo dei prezzi, con le società che hanno tagliato i costi, ridotto

il numero di impianti di trivellazione, rivolto l'attenzione verso le aree principali e aumentato l'efficienza. Tali misure hanno consentito alle compagnie petrolifere di più che raddoppiare la produttività media per pozzo dal calo dei prezzi, sebbene da allora la produzione complessiva di scisto sia lentamente calata. Ciò aumenta il rischio che l'incremento dei prezzi favorisca nettamente la produzione statunitense. Gran parte delle stime di crescita della produzione per il 2017 sono comprese tra 0,3 e 0,8 mbg, e il necessario ritorno delle operazioni di trivellazione in aree secondarie genererà alcuni dei guadagni in termini di efficienza; tuttavia rimane la possibilità che un segnale di prezzo sufficiente possa riportare nuovamente il settore al tempo in cui gli analisti, per diversi anni consecutivi, hanno sottostimato miseramente le previsioni di crescita dello scisto.

Il secondo rischio va cercato all'interno dell'OPEC stessa. La produzione della Libia e della Nigeria è stata

ostacolata da diverse forme di conflitti interni (la Libia ha anche gestito alcuni problemi di manutenzione che hanno intralciato la produzione negli ultimi mesi del 2016). La produzione libica è aumentata dai livelli irregolari ma bassi di 200-400.000 barili al giorno a più di 700.000 barili al giorno all'inizio del 2017, prevedendo di raggiungere 1,2 mbg – abbastanza per compensare gran parte del taglio dell'OPEC e prostrarre l'eccesso di offerta per altri 2 o 3 trimestri. Sono diversi gli ostacoli da superare man mano che questo livello di produzione aumenta in un contesto di prezzi petroliferi elevati. La possibilità di duplicare o triplicare gli introiti petroliferi su base annua eserciterà una certa pressione su un sistema che sta ancora emergendo dalla debolezza del sistema statale, derivata da decenni di dominio di Muammar Gheddafi. Con l'aumento dei ricavi cresce anche il rischio di scioperi, disordini o altre problematiche che potrebbero rapidamente invertire le conquiste produttive del Paese.

Se i rischi di interruzione per la Libia sono legati all'aumento dei prezzi, in Nigeria è l'esatto opposto. I risultati della Nigeria sono inferiori a quelli della Libia, con una ripresa della produzione di un massimo di 300.000 barili al giorno, che rasentano il massimo della produzione del Paese. I prezzi e gli introiti più elevati, insieme alla campagna anticorruzione del presidente Buhari, sono la chiave per sfruttare la potenziale disponibilità di ulteriori introiti negli Stati del delta del Niger. Ciò potrebbe ridurre i rischi di disordini e interruzioni. La Nigeria e la Libia sono membri dell'OPEC ma sono state esentate dai tagli alla produzione dell'Organizzazione. Tuttavia, i loro livelli di produzione, che probabilmente saranno superiori all'anno scorso nonostante i rischi, rendono più difficile per l'OPEC realizzare i tagli alla produzione necessari per raggiungere un equilibrio globale.

Se non dovessero essere rispettati gli obblighi

Un'altra fonte di rischio deriva dal potenziale aumento della produzione da parte dei membri OPEC nei mesi a venire. Anche l'accordo del dicembre 2008 siglato a Oran, Algeria, per tagliare più di 3 mbg dalla produzione OPEC era stato rispettato diligentemente nei primi mesi successivi alla firma. I principali paesi dell'OPEC rispettarono gli impegni assunti tagliando più di 1,1 mbg, un livello di conformità pari a più del 100 per cento. Anche gli altri sette membri operarono tagli di volume simile, corrispondenti però soltanto a circa la metà di quanto concordato. Il Venezuela tagliò solo 100.000 barili al

giorno dopo aver accettato di tagliarne quasi 650.000, contribuendo in gran parte al fallimento della misura di riduzione. I paesi principali dell'OPEC, sia individualmente che come gruppo, rispettarono i propri obblighi nel corso dell'anno successivo, mentre gli altri membri videro rapidamente crollare il proprio tasso di conformità solo al 23 per cento di quanto pattuito. I primi dati rivelano che l'accordo OPEC più recente sta seguendo un modello analogo con alcuni Paesi – in particolare i principali paesi OPEC – che stanno applicando tagli superiori a quanto concordato a Vienna. Con il trascorrere dei primi sei mesi di vita dell'accordo, è sempre più probabile che alcuni dei membri cerchino di riconquistare parte degli introiti "persi" per colpa della minore produzione. Ciò probabilmente varrà anche per i paesi non-OPEC, non abituati a tagliare la produzione e a essere a loro volta vittime di un indebolimento dei ricavi petroliferi. Questa tentazione di ridurre la conformità aumenterà nel corso del tempo solo se il prezzo del petrolio subirà una contrazione e le nuove suppliche dei ministri dei paesi OPEC non riusciranno a far riprendere il mercato, come fatto ripetutamente nel 2016.

C'è la possibilità che questa volta l'OPEC riesca a mantenere la rotta giusta. A livello superficiale è persino possibile affermare che il suo potere di mercato si trova ai livelli massimi, considerando che gli accordi si estendono fino a coinvolgere diversi paesi non-OPEC. Ma conservare questa posizione richiederà diversi fattori, considerando che l'OPEC stessa non possiede alcun potere sanzionatorio. Per prima cosa i Paesi dovranno chiaramente vedere il vantaggio finanziario dell'adesione al taglio della produzione. Ciò sarà difficile anche in un contesto caratterizzato dall'aumento dei prezzi, e il problema del free riding comporterà probabilmente che i Paesi non vedranno più il vantaggio dei ricavi incrementali successivi al taglio iniziale, concentrandosi invece sulla perdita di introiti derivante dai livelli di produzione ridotti. Anche se la coesione del gruppo più ampio venisse mantenuta, il gruppo stesso deve disporre dei più ampi e flessibili volumi di tutti gli elementi utilizzabili per l'equilibrio di mercato. Lo scisto statunitense non è contemplato nel contratto per i paesi non-OPEC e, nonostante la storia della Texas Railroad Commission, è improbabile che entri a farne parte a breve. Lo scisto ha già dimostrato la propria capacità di rappresentare una forza dirompente sui mercati globali dopo aver sovvertito l'equilibrio domanda/offerta nel 2014. Questi volumi in rapida evoluzione non sono sufficien-

ti, né in termini di dimensioni né di velocità, per bilanciare da soli il mercato in breve tempo, ma hanno dimensioni sufficienti per minare gli sforzi dell'OPEC o di una più ampia coalizione OPEC/non-OPEC per equilibrare il mercato. L'equilibrio di mercato non emergerà da una battaglia tra l'OPEC e lo scisto. La realtà è molto più complessa e include la crescente importanza e i volumi in aumento del petrolio stoccato nell'equilibrio di mercato. Il mercato petrolifero si sta spostando da un mondo con un equilibrio di mercato generato dall'OPEC unipolare a un mondo multipolare, caratterizzato da diversi contrappesi che possono spostare barili in diversi punti della scala temporale e su diversi livelli di prezzo.

Il mercato non tornerà facilmente "alla normalità"

In un mercato costantemente caratterizzato dall'eccesso di offerta, si può dimenticare che, per riconquistare il proprio status precedente, l'OPEC deve anche essere in grado di rafforzare la produzione. I bassi prezzi hanno ridotto drasticamente la spesa in conto capitale per le società, tanto da tornare ai livelli del 2006. Questo è solo un primo segnale di una potenziale carenza di offerta in futuro e l'OPEC, a questo punto, è poco attrezzata per adattarsi a un eventuale e considerevole aumento nella richiesta di greggio OPEC, tenendo conto che l'incremento della produzione dell'Organizzazione nel corso degli ultimi due anni è avvenuto a spese della ridotta capacità di riserva.

Il taglio operato dall'OPEC nel novembre 2016, insieme al successivo accordo dei paesi non-OPEC per un ulteriore taglio, ha stimolato i prezzi e contribuito a portare avanti le previsioni di quando tornerà a emergere un equilibrio mondiale. Tuttavia, il mercato petrolifero odierno è diverso persino da quello del 2014, con le attuali problematiche dell'OPEC, come quella del free riding e della bassa capacità di riserva che continuano a ridurre l'efficacia complessiva delle sue capacità di gestione del mercato a lungo termine. I produttori hanno tratto vantaggio dall'eroica azione intrapresa, ma dovrebbero essere cauti nel credere che il mercato adesso tornerà alla "normalità". Il mercato, e i ruoli degli operatori nuovi ed esistenti, sono ancora in evoluzione, ed è improbabile che l'OPEC si riadatti con semplicità al suo vecchio ruolo.





12
keywords

SENTIMENT

ACCORDO

SHALE

PREZZO

SWING PRODUCER

RUSSIA

TRUMP

SCORTE

DEFICIT

OPEC

CRISI

IRAQ

MOISÉS NAIM



È Distinguished Fellow del Carnegie Endowment for International Peace di Washington DC. Il suo ultimo libro si intitola "The End of Power".

Analisi/Nuovi equilibri e fattori di rischio dopo l'accordo del 30 novembre

OPEC e prezzi: cosa abbiamo imparato?

L'Organizzazione non è più quella di un tempo. Il suo potere di influenzare le quotazioni continua a scemare, mentre si allunga la lista di possibili eventi geopolitici in grado di stravolgere i mercati petroliferi

saggio di questa strategia è stata proprio la produzione di petrolio di shale oil degli Stati Uniti, che sarebbe diventata altamente svantaggiosa da un punto di vista economico con prezzi al di sotto dei 50 dollari al barile. Tale strategia si è rivelata vincente per quasi due anni, dal 2014 al 2016. Durante questo periodo, infatti, la produzione di shale oil statunitense è crollata di quasi un milione di barili al giorno. Ma un simile approccio è diventato insostenibile quando i paesi OPEC hanno cominciato a sentire la pressione. In Arabia Saudita, per esempio, il deficit di bilancio ha raggiunto il 12 per cento del PIL nel 2016, gli introiti petroliferi del 2015 sono scesi alla metà di quelli del 2011, le importazioni sono state significativamente ridotte e la disoccupazione è salita circa al 12 per cento. Verso la fine del 2016, il debito è salito al 15 per cento del PIL ed è previsto un aumento al 23 per cento del PIL entro il 2018.

Un'inversione di rotta

In generale, i paesi OPEC hanno sofferto una grave e dolorosa riduzione delle entrate generate dalle esportazioni di petrolio che sono calate dai 753 miliardi di dollari nel 2014 ai 341 miliardi di dollari stimati nel 2016. Un boccone troppo amaro per l'Arabia Saudita e, infatti, il governo ha deciso di invertire la rotta e puntare su prezzi più elevati riducendo significativamente i livelli di produzione. Sulla scia di questa tendenza, a dicembre 2016, l'OPEC ha deciso di tagliare la propria produzione petrolifera complessiva di circa 1,2 milioni di barili al giorno, con l'assorbimento di quasi la metà di questo taglio di produzione da parte dell'Arabia Saudita. L'Iran, la Nigeria e la Libia sono state esentate dai tagli, mentre la riduzione dei volumi per il Venezuela e l'Ecuador è stata molto ridotta, tanto da non avere alcuna conseguenza nel contesto globale. Sono stati promessi tagli della produzione petrolifera anche da paesi non appartenenti all'OPEC, in particolare Russia, Azerbaijan e Messico, facendo raggiungere al calo pianificato alla fornitura petrolifera globale 1,8 milioni di barili al giorno. Il Cartello ha stimato che, con questo volume di tagli della produzione, il prezzo del petrolio sarebbe salito a circa 60 dollari al barile entro l'inizio del 2017. In effetti, non appena l'OPEC ha fatto il suo annuncio, il prezzo è salito del 10-15 per cento. Le azioni delle compagnie petrolifere sono salite, portando l'indice Standard and Poor a un nuovo record storico. Anche le azioni dei maggiori produttori statunitensi di shale sono salite dell'8-10 per cento, quando il settore ha potuto avvertire il profumo di vittoria sull'Arabia Saudita in quella che consi-

a Primavera araba e la guerra civile libica hanno causato un aumento consistente del prezzo del petrolio, che ha mantenuto una media di quasi 100 dollari al barile nel periodo di instabilità politica durato all'incirca dal 2011 al 2014. I prezzi alti hanno permesso ai produttori di shale oil negli Stati Uniti di aumentare la propria attività. Grazie a questo, il Paese ha potuto praticamente raddoppiare la propria produzione complessiva, passando da 5,3 milioni di barili al giorno nel 2011 a quasi 10 milioni di barili al giorno nel 2014, e ridurre le importazioni di petrolio di circa due milioni di barili al giorno durante lo stesso periodo. Queste, chiaramente, non sono state delle buone notizie per i paesi produttori OPEC. Gli Stati Uniti non solo stavano riducendo la loro dipendenza dal petrolio dell'OPEC, ma la fiorente produzione petrolifera nazionale ha provocato una sovrabbondanza globale di petrolio che ha causato a sua volta una pressione al ribasso sui prezzi. Il rallentamento economico dei grandi consumatori di petrolio, come la Cina, e l'economia globale anemica hanno ulteriormente indebolito il prezzo del petrolio. I crescenti timori per la piega presa dagli eventi hanno portato l'OPEC ad abbandonare il proprio obiettivo di "proteggere" il prezzo del petrolio per adottare invece una strategia volta a proteggere e, nelle migliori delle ipotesi, ad aumentare le quote di mercato del Cartello. Per raggiungere tale obiettivo, il Cartello ha deciso di non reagire al calo del prezzo e di mantenere alta la produzione, seguendo la scia dei provvedimenti presi dall'Arabia Saudita. Il ber-



LA RISPOSTA IMMEDIATA DEI PRODUTTORI USA

La produzione petrolifera degli Stati Uniti ha registrato un aumento superiore al 6 percento dalla metà del 2016, mentre quella dello shale oil è tornata ai livelli della fine del 2014.

deravano una guerra dei prezzi.

Cinque fattori di criticità

All'inizio del 2017, il prezzo del petrolio è ancora compreso tra i 53-54 dollari al barile. Ciò indicherebbe che l'impatto psicologico iniziale del taglio della produzione sui mercati globali è stato inferiore rispetto a quanto avvenuto in casi precedenti. Il sentimento dominante sul mercato non è quello di un mondo caratterizzato dalla scarsità di idrocarburi ma piuttosto di uno consapevole dell'abbondanza di forniture e di una domanda sempre contenuta a causa della debole economia globale e la sorprendente e rapida incursione delle energie rinnovabili come l'eolico e il solare.

L'aumento del prezzo del petrolio è anche compromesso da diversi altri fattori:

1 Il primo riguarda l'alto livello di scorte. Nonostante la riduzione dei livelli verso la fine del 2016, le scorte globali ammontano a 5,7 miliardi di barili, un volume molto

alto che influisce pesantemente sulle dinamiche dei prezzi.

2 Il secondo fattore che incide sull'aumento dei prezzi è proprio la rapida risposta in termini di offerta ai prezzi più elevati da parte dei produttori statunitensi. La produzione petrolifera degli Stati Uniti ha registrato un aumento superiore al 6 percento dalla metà del 2016, mentre quella dello shale oil è tornata ai livelli della fine del 2014. Baker Hughes, una società di servizi petroliferi, annuncia che, dalla metà del 2016, le unità di trivellazione statunitensi hanno registrato l'aumento maggiore degli ultimi quattro anni.

3 Il terzo fattore, invece, riguarda una vecchia e irrisolta problematica all'interno dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio ossia come mantenere una disciplina sui prezzi tra i propri membri. Secondo il ministro dell'Energia dell'Arabia Saudita, i tagli alla produzione petrolifera dell'OPEC stanno procedendo secondo i piani. Tuttavia, sono già stati rivelati diversi imbrogli tra i membri dell'Organizzazione in occasione di precedenti tagli alla produzione petrolifera. Questa volta, l'Iraq potrebbe rappresentare l'anello più debole a causa del controllo limitato che esercita sulla produzione petrolifera nella regione curda. Dal momento che i produttori OPEC come l'Iran, la Libia e la Nigeria sono esentati da questo accordo, un monitoraggio adeguato del rispetto dei tagli potrebbe rivelarsi difficoltoso.

curamente più debole di quanto atteso. L'Energy Information Administration (EIA) statunitense prevede un aumento ad appena 55-56 dollari al barile nel corso dei prossimi due anni, a causa della crescita della produzione statunitense di circa 500 mila barili, che annulla parzialmente i tagli della produzione petrolifera del cartello. Nel frattempo, alcuni dei Paesi membri più esposti alla pressione finanziaria potrebbero vedersi costretti ad aumentare la produzione, indebolendo ulteriormente l'effetto delle misure messe in atto finora. La presenza degli Stati Uniti, in veste di swing producer non appartenente al Cartello, sembra aver cambiato le regole di quel gioco del prezzo del petrolio che era dominato dall'OPEC.

L'equilibrio di Nash

Questo nuovo equilibrio favorisce quello che i teorici del gioco chiamano "Equilibrio di Nash". Non ci saranno incentivi per il Cartello a tagliare ulteriormente la produzione petrolifera finché gli Stati Uniti continueranno ad aumentare la propria produzione per compensare i tagli. Ovviamente esiste sempre la possibilità che questo delicato equilibrio venga messo in pericolo da azioni unilaterali di uno o più grandi produttori petroliferi, spinti da un bisogno imminente di aumentare gli introiti petroliferi a qualunque costo. Forse, invece, la conclusione più ovvia è che le recenti dinamiche del mercato petrolifero confermano la realtà che l'OPEC non è più quella di un tempo. Il suo potere di influenzare il prezzo del petrolio sta scemando da decenni ormai e l'impatto davvero trascurabile dei suoi recenti tentativi di influenzare il mercato sottolineano ancora una volta che questa tendenza non è affatto cambiata. Un secondo messaggio importante è che, nonostante i fattori strutturali indichino un periodo prolungato di un prezzo relativamente contenuto del petrolio, questo mercato è incline ad aumenti improvvisi, causati da eventi di natura geopolitica. E il 2017 è cominciato con il forte presentimento che la lista di possibili eventi in grado di stravolgere drasticamente i mercati petroliferi si sia notevolmente allungata e sia diventata più preoccupante di quanto non lo sia stata negli ultimi tempi.



Leggi su www.abo.net
altri articoli dello stesso autore.



Colloqui/Christoph Frei, segretario generale WEC

Un passaggio inevitabile

Mentre le cancellerie mondiali sembrano far dipendere il destino energetico globale dagli esiti degli accordi sul petrolio, il mondo volge, inesorabilmente, lo sguardo verso modelli di produzione e consumo incentrati su altre fonti. Quale sarà il nuovo equilibrio?



Giancarlo Strocchia, ha collaborato con testate come La Voce di Montanelli, Euronews, Rai Format. Ha lavorato presso il Dipartimento di Pubblica Informazione delle Nazioni Unite a New York e si è occupato di comunicazione aziendale e CSR.

a qualche tempo Vienna sembra essere il centro dei destini energetici mondiali, e non solo. Dagli esiti dell'accordo OPEC sui tagli alla produzione petrolifera, tanto faticosamente raggiunto a novembre 2016, potrebbero dipendere le proiezioni di crescita economica globale. D'altro canto, una fetta estesa della comunità internazionale è sempre più intenzionata a difendere strenuamente i risultati di un altro accordo, quello raggiunto a Parigi nel corso della COP21, e che vuole salvaguardare il globo dall'acuirsi degli effetti nefasti dei cambiamenti climatici. Al centro, una vasta schiera di istituzioni internazionali, tra cui, una delle più prestigiose è il WEC, il World Energy Council. Per questo ci è sembrato corretto, anche ai fini di una necessaria completezza informativa, chiedere in merito il parere autorevole di Christoph Frei, segretario generale dell'importante organizzazione internazionale, incontrato a Roma nel corso della presentazione del World Energy Scenarios 2016.

A suo avviso, quali effetti avrà sul settore energetico globale il taglio alla produzione petrolifera previsto dall'ultimo accordo tra i paesi dell'OPEC e quale contrappeso potrà avere il ruolo dei produttori non-OPEC?

Ritengo che sia necessario fare una distinzione tra prospettive di lungo e breve termine. Guardando al breve periodo, dobbiamo osservare come, storicamente, i bassi costi petroliferi abbiano sempre favorito la crescita. Nello stesso modo, tale situazione comporta inevitabilmente anche degli svantaggi: in periodo di quotazioni contenute, i Paesi produttori ne risentono, con conseguenze dirette e indirette sull'economia globale. Si tratta di un fenomeno a cui abbiamo già assistito, ed è per questo che credo sia nell'interesse mondiale la possibilità di individuare un prezzo equilibrato. Ritengo che le

misure poste in essere fino ad ora siano state attuate a questo scopo, e in qualche misura sembra che stiano funzionando. La stessa situazione, a mio avviso, se valutata sulla lunga distanza, assume connotazioni negative. I prezzi bassi, soprattutto quando

coinvolgono economie centrate prevalentemente sulle risorse energetiche, incidono sulla possibilità di investire e sostenere i consumi, e quindi sulla crescita globale.

Spesso l'azione dell'OPEC è stata ostacolata da prese di posizione assunte in seno alla stessa Organizzazione. Quali sono stati gli elementi che questa volta che hanno consentito il raggiungimento dell'intesa?

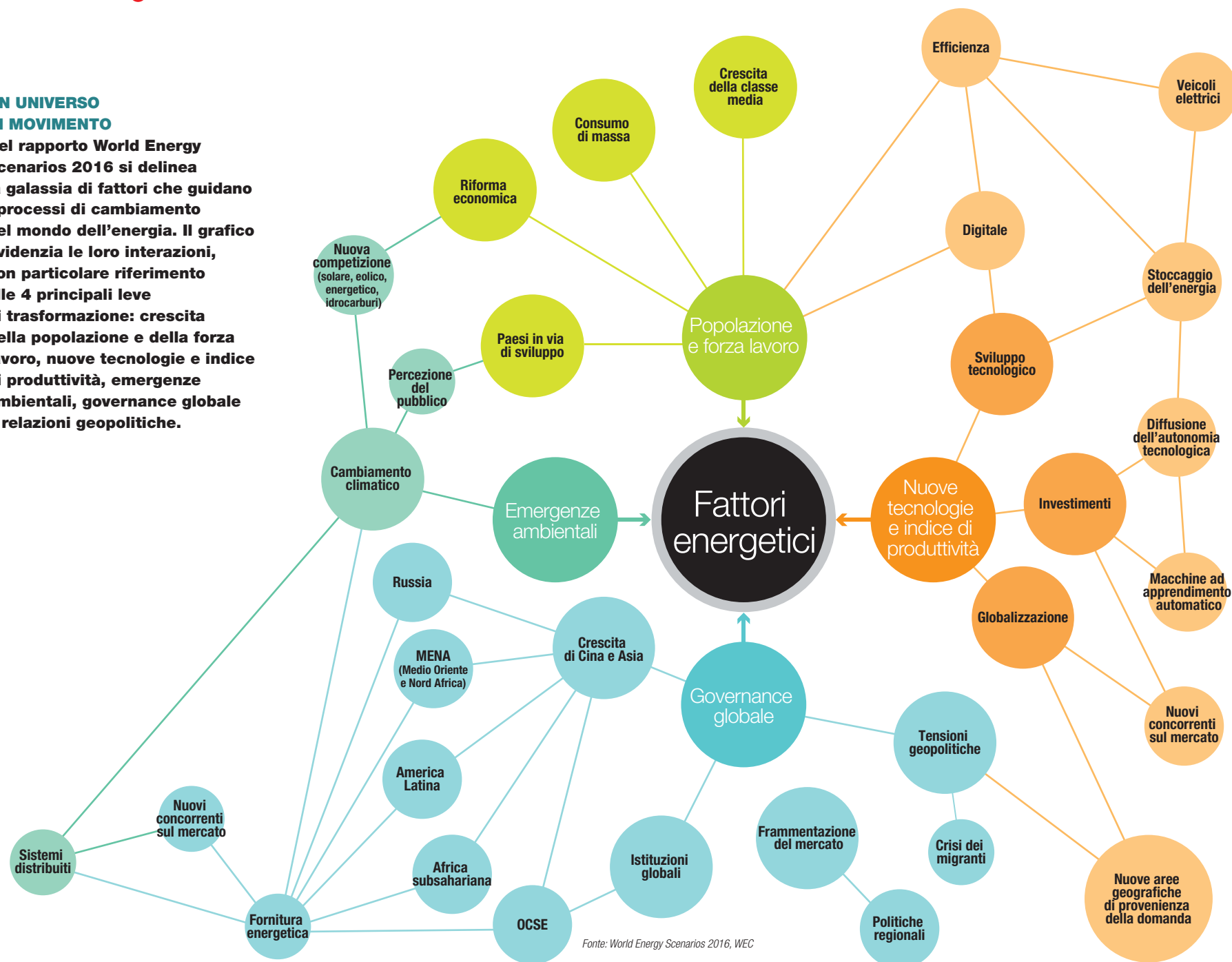
Porterei l'attenzione sui due principi fondamentali che, secondo me, hanno reso l'OPEC un cartello di successo. Innanzitutto, quello più scontato e prevedibile: riducendo la produzione complessiva di greggio il prezzo è aumentato immediatamente. Ma ce n'è uno ancora più importante, che deriva da un modello elaborato da un economista di nome Hotelling. Limitando il volume della produzione, non solo si riscontrano effetti positivi sul breve periodo, ma anche nel lungo termine, perché si prevede che il valore marginale aumenti grazie all'intervento dell'innovazione e di altri fattori esterni. Immaginando ora di applicare questa situazione a un contesto di riserve bloccate, l'utilità marginale delle risorse non aumenta più, anzi, avviene il contrario. Per questo la comunità internazionale è incentivata ad aumentare le riserve petrolifere, quanto più rapidamente possibile. E ciò va contro la logica dei prezzi. Da un lato, nel breve periodo, c'è un forte interesse globale nel mantenere un certo equilibrio. D'altro canto, tali dinamiche sembrano implicare chiaramente che nel lungo periodo non sussistano le basi affinché i prezzi del petrolio continuino ad aumentare. L'OPEC e molti altri Paesi stanno cercando di affrontare seriamente questa situazione. Abbiamo visto come l'Arabia Saudita stia riorganizzando la propria politica, e penso sinceramente che il futuro si prefiguri molto diversamente rispetto a quanto ci sia stato fatto vedere in passato, anche con l'OPEC.

A prescindere dagli accordi raggiunti, secondo lei quale ruolo giocheranno, nella formazione dei prezzi del greggio, i Paesi ad alto fabbisogno energetico, come, ad esempio, India e Cina?

La Cina si è dimostrata molto attiva ultimamente, investendo principalmente nelle rinnovabili e mettendo in atto, secondo uno schema che io ritengo armonioso, una serie di misure possibili per combattere la povertà energetica che affligge ➔

UN UNIVERSO IN MOVIMENTO

Nel rapporto World Energy Scenarios 2016 si delinea la galassia di fattori che guidano i processi di cambiamento nel mondo dell'energia. Il grafico evidenzia le loro interazioni, con particolare riferimento alle 4 principali leve di trasformazione: crescita della popolazione e della forza lavoro, nuove tecnologie e indice di produttività, emergenze ambientali, governance globale e relazioni geopolitiche.



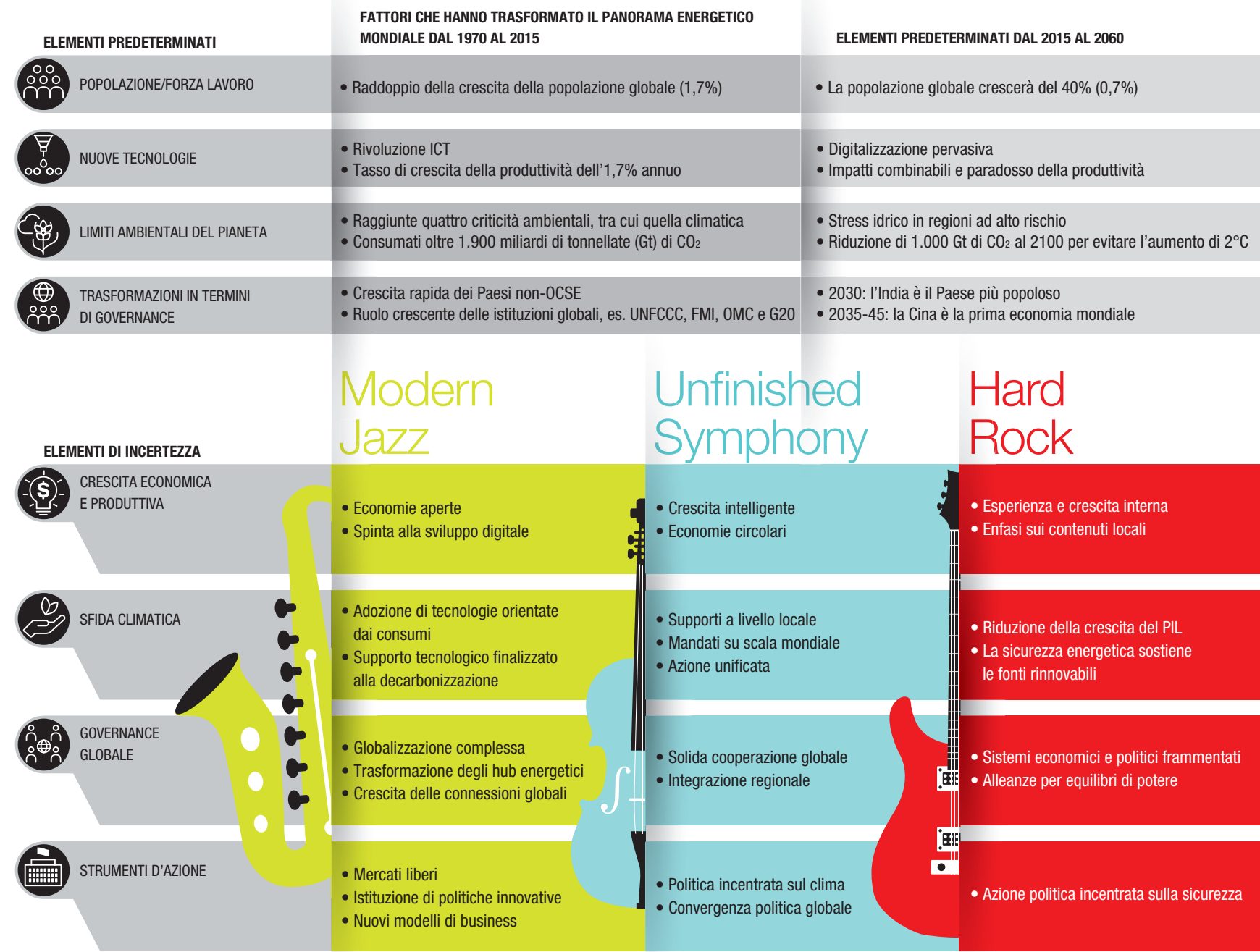
Fonte: World Energy Scenarios 2016, WEC

circa un miliardo di persone. Attualmente Pechino sta cercando di prendere le distanze dal carbone, aumentando complessivamente i livelli di efficienza energetica, riducendo l'incidenza dell'energia idroelettrica, e affrontando tutta una serie di problemi in maniera più consapevole. Perciò prevedo che la Cina possa ricoprire, in futuro, un ruolo sempre più importante, sia a livello nazionale che internazionale. L'India, dal canto suo, sembra invece essere rimasta indietro, seppur stia iniziando a considerare l'energia solare come un'opportunità. Il "re carbone" domina ancora nel Paese, ma penso che il solare si stia facendo strada, ovviamente insieme ai nuovi modelli di business che abbiamo visto usare altrove. Queste nuove opportunità cambieranno lo scenario anche in altri Paesi, oltre a Cina e India, basti pensare all'Africa. Per quanto riguarda i Paesi emergenti, l'interrogativo è diverso, ed è lo stesso che ci siamo posti anche in passato: è possibile immaginare un balzo in avanti nel settore energetico? Negli anni scorsi si è sempre pensato che non sarebbe stato possibile. Tuttavia, ora i modelli di business dimostrano che potrebbero sussistere delle concrete possibilità per questi Paesi, che non dispongono ancora delle infrastrutture necessarie, di compiere un vero e proprio salto di qualità.

Uno scenario energetico, quindi, che si muove tra un riequilibrio del mercato petrolifero e la spinta, sempre più forte, a quella che viene indicata come una inevitabile transizione verso fonti differenti e rinnovabili.

Anzitutto, dallo scenario globale risulta chiaro che il processo di transizione sia già in atto, diversamente da quanto avremmo potuto prevedere solo tre anni fa. Se dovessi riassumere in quattro punti chiave il contesto attuale e i cambiamenti nel

panorama energetico globale, direi prima di tutto che stiamo vivendo un periodo di crescita completamente diverso dal passato. Finora abbiamo assistito a una realtà caratterizzata da una crescita economica costante e da prospettive di sviluppo positive per qualunque tipo di attività. In seguito alla brusca frenata della crescita demografica il fabbisogno energetico pro capite raggiungerà il suo picco prima del 2030. Ciò non va inteso come una crescita diffusa in tutto il settore energetico. Il gas e l'energia elettrica sono due componenti chiave che stanno continuando a crescere, ma il picco interesserà piuttosto settori quali il carbone e il petrolio, ed è qui che il fabbisogno finale pro capite aumenterà. Penso che questo sia il primo punto. Secondariamente, stando alle statistiche sulla crescita, tre sono i principali fattori che possono guidarci verso il cambiamento. Il primo è la decarbonizzazione, ossia un'accelerazione del processo tale da condurre la percentuale globale dall'1 al 6 per cento, così da evitare che la temperatura del pianeta superi la soglia "critica" dei due gradi di aumento. Il piano di decarbonizzazione implica ovviamente che alcuni Paesi debbano fare i conti con il fenomeno delle risorse bloccate, come affermato precedentemente, quali il carbone e il petrolio. Ma il processo di decarbonizzazione si lega inevitabilmente anche alle politiche attuate nell'ambito degli accordi mondiali per il commercio, e non solo. Il secondo fattore di rilievo è costituito da un nuovo modello di business, e ritengo che questo sia l'argomento di maggiore interesse per le imprese. Concetti come la decentralizzazione, il passaggio completo al digitale e la questione del costo marginale pari a zero si innestano naturalmente sulla questione energetica. Si aggiunga poi il fatto che, al giorno d'oggi, non vi sono grossi ostacoli per l'accesso al mercato dei vari tipi di energia, di-



versamente dal passato. Il terzo fattore che incide sulla crescita della domanda energetica è la resilienza. Quali sono i rischi dei cyber attacchi per il settore energetico? I cambiamenti registrati in tale contesto sono a dir poco drammatici, e molto lavoro è stato fatto per capire come prepararsi al meglio in caso di avversità climatiche. Ritengo che siamo di fronte a un periodo di transizione davvero significativo, in un panorama caratterizzato da un tipo di crescita diversa e guidato dalla decarbonizzazione, con nuovi modelli di business e nuovi rischi che richiedono grandi capacità di resistenza alle avversità.

Qual è, a suo avviso, il modo migliore di reagire di fronte a mutamenti così rapidi? Il mondo dell'energia è preparato a fronteggiare tutto questo?

L'unica soluzione per rispondere alla rapidità dei cambiamenti e alla nube di incertezze consiste nell'analisi del portfolio a disposizione, che garantisce una maggiore flessibilità, permettendo di rivolgersi a competenze necessarie in tale frangente. La situazione attuale esprime una complessità mai avvertita precedentemente. Quindi, la chiave di tutto è rivolgersi a talenti capaci di comprendere i tre fattori alla base del cambiamento in un contesto così diverso e di prendere le giuste decisioni di conseguenza. Sviluppare il talento non è un fattore di poco conto. E credo che sia necessario mettere in atto tutte le misure possibili per assicurare la leadership e sviluppare il terreno necessario per far fronte a questa fase di transizione. Ritengo che tutti gli sforzi debbano andare in questa direzione.

Secondo lei quale ruolo potrebbero svolgere le maggiori

istituzioni nazionali e internazionali, come la stessa OPEC, in un contesto simile?

Per quanto riguarda le istituzioni, il World Energy Council ha stilato delle previsioni che ci permettono di comprendere meglio il loro ruolo e, per sintetizzare, posso dire che il futuro che ci attende non è perfetto, ma potremmo assistere al raggiungimento di molti obiettivi di natura energetica. In particolare, maggiore sarà l'innovazione tecnologica, a livello di efficienza energetica, più veloce sarà il processo di avanzamento del cambiamento. Se invece si costruiscono delle barriere commerciali, potrebbe ingenerarsi un processo completamente opposto. Per questo motivo, il primo compito delle istituzioni è quello di assicurarsi che tali tecnologie siano diffuse in maniera efficiente e capillare. In secondo luogo, le istituzioni non devono sottovalutare l'importanza dei progressi continui, né prendere le distanze dagli accordi sul clima. Le decisioni prese a Parigi rappresentano soltanto un terzo di quanto sia realmente necessario fare per rispettare la soglia dei due gradi di aumento della temperatura globale. Credo sia di fondamentale importanza prendere atto di questa realtà. Molti progressi sono stati fatti, ma il processo è ancora in corso ed è parte di un cammino ben più lungo di cui ancora non riusciamo a intravedere la fine. Terzo punto: se si considerano le soluzioni a livello di resilienza, ad esempio le sfide e il fatto che dobbiamo condividere le risorse più ecologiche ed efficienti, l'integrazione regionale rappresenta una componente rilevante, per cui è importante avere l'appoggio delle istituzioni internazionali, lavorare con le banche dello sviluppo e con i governi dei vari Paesi per promuovere l'integrazione.

L'ENERGIA IN NOTE

Il cambiamento in corso nel mondo dell'energia potrebbe produrre, da oggi al 2060, 3 modelli di sviluppo energetico. Per descriverli, il WEC utilizza altrettante metafore musicali: MODERN JAZZ, guidato da una "disruption digitale" e dall'innovazione, UNFINISHED SYMPHONY, in cui prevalgono modelli di crescita economica sostenibile per un futuro a basse emissioni, e HARD ROCK, caratterizzato da una crescita economica più debole e un mondo politico ripiegato su sé stesso.

Scenari/ I rapporti futuri tra Stati Uniti, Arabia Saudita e Russia

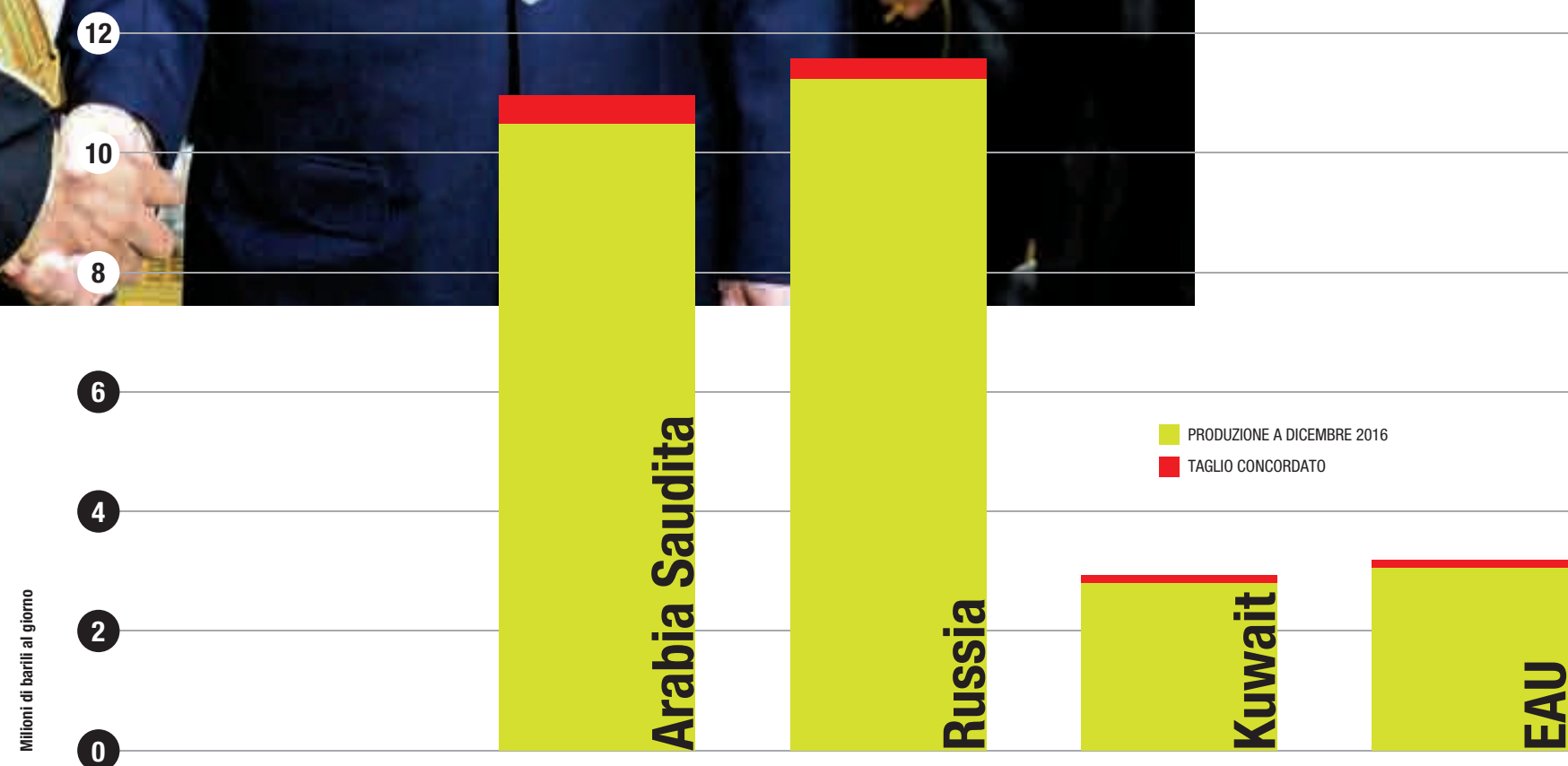
L'ago della bilancia è Washington



JIM KRANE

È Wallace S. Wilson Fellow for Energy Studies presso il Baker Institute della Rice University, dove si è specializzato in geopolitica energetica del Medio Oriente. È autore del libro del 2009 "Dubai: The Story of the World's Fastest City". Il suo prossimo libro, edito da Columbia University Press, esamina la politica dell'energia nel Golfo Persico. @jimkrane.

L'accordo, fortemente spinto da Mosca, è stato una straordinaria impresa diplomatica che ha unito Paesi non sempre "amici". Quest'intesa durerà? Dipende molto dalle nuove direttive della Casa Bianca



Fonte: OPEC 2017

erventi avversari durante la Guerra Fredda, la Russia e l'Arabia Saudita hanno unito le loro forze a novembre per far approvare il taglio storico della produzione di greggio. Una straordinaria impresa diplomatica che ha coinvolto 13 membri dell'OPEC e 11 paesi non-OPEC e si è consumata al di fuori dei consueti forum multilaterali. E ancora più sorprendente è il fatto che l'accordo abbia superato le nette divisioni geopolitiche tra i firmatari. La cerimonia ha messo insieme molti dei combattenti per procura che sostengono le fazioni opposte della guerra civile siriana: da un lato Russia e Iran, entrambi sostenitori del governo siriano di matrice sciita e dei suoi alleati, dall'altro l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo, che supportano principalmente i ribelli sunniti. Come ci sono riusciti? La risposta più diretta risiede nel semplice interesse economico. Tuttavia, archiviare questo successo come una semplice mossa finanziaria ne sminuirebbe l'importanza.

Un'intesa tra avversari. Un miracolo nella storia energetica

Vincolare la fornitura petrolifera globale ha sempre rappresentato una questione di azione collettiva alquanto ingarbugliata, che però è diventata più complessa dai giorni in cui un cartello OPEC più ristretto, o la Texas Railroad Commission, o persino la Standard Oil, potevano porre un freno ai produttori affinché mantenessero i prezzi petroliferi "ragionevoli". L'accordo di novembre ha messo insieme non meno di due dozzine di stati, molti dei quali avversari strategici e persino acerrimi rivali. I protagonisti hanno concordato di fidarsi l'uno dell'altro abbastanza a lungo da condividere il peso di ben 1,8 milioni di barili al giorno (mbg) di tagli alla produzione in cambio della prospettiva di un incremento sproporzionato degli utili. Questa larga intesa, di portata storica, non si sarebbe mai materializzata senza l'importante impegno da parte dei due attori principali - l'Arabia Saudita e la Russia - per trovare un terreno comune e coinvolgere altri protagonisti. Ora resta da chiedersi se la collaborazione della Russia con il Cartello petrolifero è stata solo un'impresa opportunistica studiata ad hoc o se il legame russo-saudita è destinato a restare stabile per lungo tempo anco-

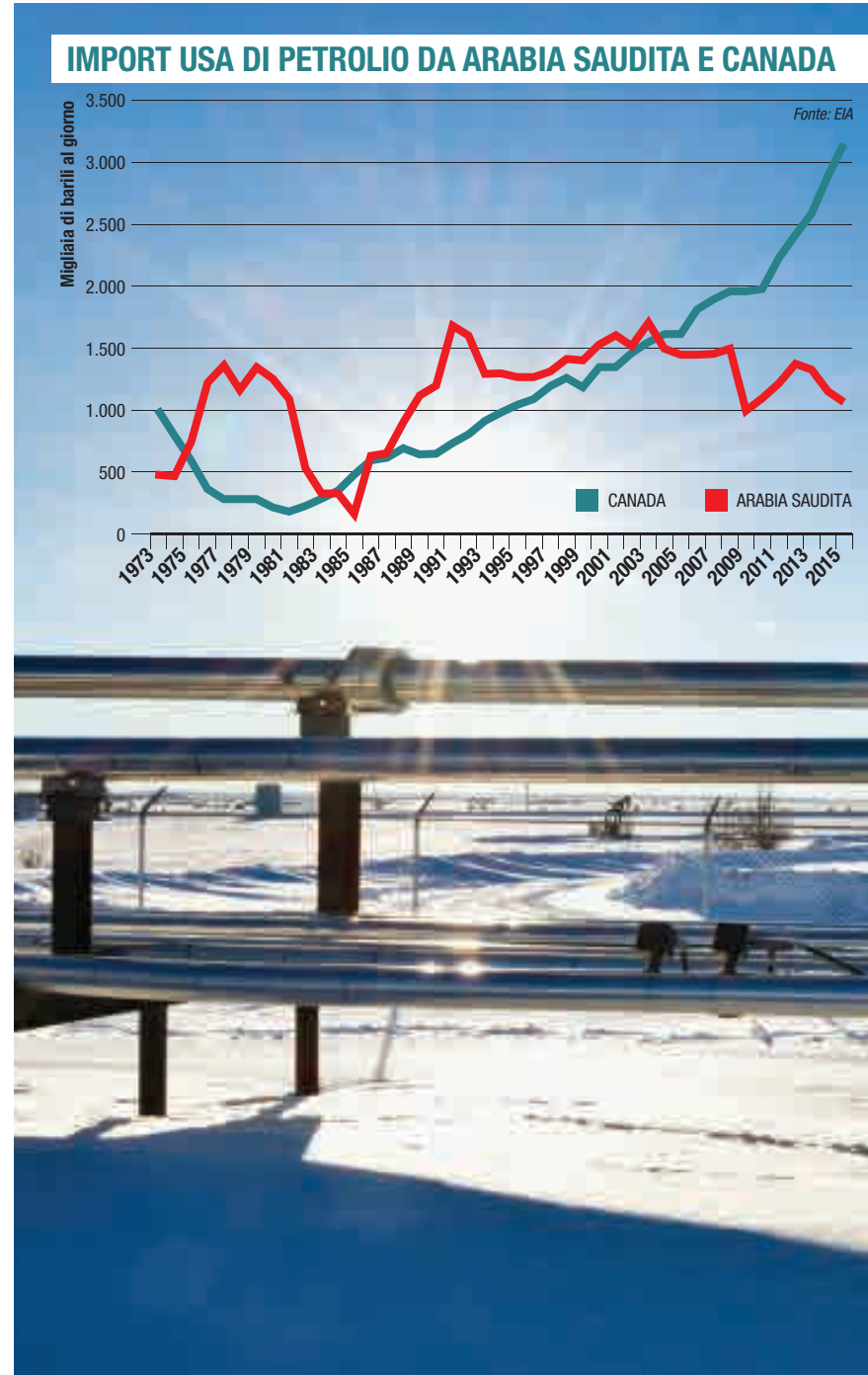
ra. Da un lato, il successo dell'accordo di novembre - consegnato da due Paesi che si trovano sempre più in contrasto con Washington - segna una maggiore volontà di cooperazione tra Russia e OPEC. Inoltre, l'intesa rappresenta un'opportunità senza precedenti per Mosca di creare un legame con l'Arabia Saudita, uno dei suoi più acerrimi nemici durante la Guerra Fredda. Dall'altro lato, l'impegno della Russia di combattere insieme alle forze religiose sciite in Siria, compreso l'Iran e la milizia libanese Hezbollah, implica orientamenti geopolitici opposti che peserebbero a sfavore di un allineamento più stretto. L'accordo di novembre è stato raggiunto nel modo in cui solitamente vanno a finire i compromessi politici, ossia con i leader che forzano la mano e offrono bustarelle per creare coalizioni. L'Arabia Saudita - il leader de facto dell'OPEC per via della sua capacità produttiva di riserva - ha tutelato la propria posizione di figura dominante. Il regno si è assicurato il coinvolgimento delle monarchie del Golfo e degli altri membri arabi del cartello, nonché di altri paesi come l'Oman, il Sudan e il Bahrain che producono petrolio al di fuori dell'OPEC. La collaborazione russa è entrata in gioco con il presidente Vladimir Putin, che intuì gli ovvi vantaggi per il proprio Paese. In cambio di un taglio graduale di 300.000 barili al giorno - pari al 2,6 per cento circa della sua produzione massima nel 2016, nel momento in cui i tagli raggiungeranno il picco - la Russia ha già iniziato a raccogliere i frutti di un aumento del 20 per cento dei prezzi di vendita del greggio degli Urali. Per Mosca l'accordo di novembre ha già dimostrato la sua utilità a livello economico. Per contro, i sauditi hanno accettato di tagliare 486.000 barili al giorno. A gennaio il regno ha annunciato di aver già superato tale livello. Altri tagli consistenti sono stati promessi dagli Emirati Arabi Uniti (139.000 barili al giorno) e dal Kuwait, che ha assicurato di tagliare 131.000 barili, sorpassando questo livello già a gennaio. Inoltre, la Russia ha compreso pienamente l'opportunità unica di sfruttare il proprio vantaggio geopolitico nel Golfo, il cuore strategico della sicurezza energetica statunitense. Le monarchie del Golfo Persico sono infatti così importanti per Washington che la protezione della loro sovranità diede vita nel 1980 alla dottrina Carter. Tale prescrizione affermava, in caso di necessità, l'uso della forza da parte degli Stati Uniti per tutelare i propri interessi nel Golfo Persico; in effetti, venne proclamata in risposta a una minaccia russa: l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979. La dottrina Carter venne poi

Produzione petrolifera attuale e taglio concordato per l'Arabia Saudita, la Russia, il Kuwait e gli EAU. Il taglio della produzione russa, in termini relativi, è inferiore a quello dei tre grandi produttori OPEC.

messa in atto nel 1991, quando una forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti cacciò gli invasori iracheni dal Kuwait. Attualmente, sembra che l'America, traboccante di petrolio di scisto e sempre più stanca dei vari tentativi falliti per rimodellare il Medio Oriente, stia assumendo un atteggiamento più rilassato nei confronti delle incursioni russe nel Golfo.

Un lavoro alacre partito strategicamente da Mosca

Com'era prevedibile, Putin ha preso l'iniziativa: lui e il ministro dell'Energia russo, Aleksandr Novak, sono stati tra quelli che hanno lavorato più alacremente per raggiungere l'accordo, dimostrando la credibilità dell'intenzione della Russia di tagliare la produzione, facendo aderire un recalcitrante Iran e i produttori dell'ex blocco sovietico, come Azerbaijan e Kazakistan. Questa volta, la posizione di Mosca è risultata più credibile rispetto alle promesse fatte nel 1998, quando per l'ultima volta la Russia partecipò a un accordo dell'OPEC sul taglio della produzione di greggio. All'epoca, gran parte del settore petrolifero russo era in mani private. La raffazzonata privatizzazione post-sovietica aveva consegnato le chiavi dell'economia a una manciata di oligarchi poco interessati a promuovere gli interessi strategici dello Stato. In quell'occasione si sosteneva che gli imbrogli sulla quota della Russia fossero dilaganti. Dal graduale ritorno alla nazionalizzazione delle più grandi compagnie del petrolio e del gas attuato da Putin, e dalla scelta di mettere i suoi sottoposti politici chiave a capo di tali imprese, le promesse di taglio alla produzione da parte del presidente hanno acquisito un peso maggiore. L'applicazione delle quote è inoltre reso più facile dalla proprietà pubblica di Transneft, il proprietario-operatore monopolistico degli oleodotti russi. Si dice che Novak e la sua controparte saudita, Khalid al-Falih, abbiano elaborato i principi fondamentali dell'accordo di novembre nel corso di riunioni tenutesi nell'arco di un anno, incontrandosi spesso in segreto. Dopo i tagli, entrambi i ministri hanno rilasciato dichiarazioni che suggeriscono che tale cooperazione continuerà. Novak si è spinto persino a descrivere la stretta collaborazione nel campo energetico come un primo segnale di una "partnership strategica" in nuce. "È un momento storico, a mio parere", ha affermato Novak. Sorprendentemente, al-Falih ha ribadito questa visione, dichiarando che l'accordo "rinsalda il rapporto e ci prepara per una cooperazione a lungo termine". A gennaio, al-Falih ha nuovamente invocato una partnership di lungo periodo con Mosca, ma stando attento a inquadrare la coo-



L'Arabia Saudita e il Canada competono per il mercato delle importazioni statunitensi.



perazione in termini OPEC-Russia, piuttosto che come russo-saudita. "Noi dell'OPEC miriamo a ottimizzare i nostri rapporti con la Russia a lungo termine", avrebbe dichiarato al-Falih, aggiungendo che "una soluzione temporanea non è certamente un grande obiettivo. Vogliamo che questa sia una partnership duratura. Dobbiamo essere flessibili nei nostri interventi. La nostra collaborazione si evolverà nel tempo". Tali dichiarazioni sollevano la questione di quali potrebbero essere i parametri definitivi di questa partnership. La partecipazione di Putin ha consentito all'accordo di superare la crescente animosità tra l'Arabia Saudita e l'Iran. Sette mesi prima, le dispute tra sauditi e iraniani avevano fatto fallire il tentativo di forgiare un'intesa analoga a Doha. All'epoca, l'Arabia Saudita aveva chiesto che l'Iran applicasse dei tagli, e la risposta di Teheran fu che li avrebbe presi in considerazione quando la propria produzione avrebbe raggiunto 4 milioni di barili al gior-

no, il livello vantato prima dell'imposizione delle sanzioni internazionali sul proprio programma nucleare. Tali sanzioni sono state cancellate nel 2016. Questa volta Putin ha convinto l'Iran ad aderire accertandosi prima che l'Arabia Saudita avrebbe davvero accettato di farsi carico del taglio della produzione più consistente di tutti i partecipanti. Tuttavia, i sauditi non volevano che si pensasse che stessero concedendo troppo all'Iran. Si dice che Putin, venutone a conoscenza, abbia telefonato al presidente iraniano Rouhani, con il quale è in buoni rapporti, e si sia rapidamente assicurato il suo consenso. L'Iran avrebbe acconsentito - senza che gli fosse chiesto di applicare alcun taglio - e avrebbe evitato di gongolare per essersi aggiudicato una "vittoria nei confronti dei sauditi". Il sorprendente risultato: i sauditi finiscono per tagliare più di mezzo milione di barili al giorno, mentre all'Iran viene consentito un aumento della produzione di 90.000 barili al giorno.

L'equilibrio dei poteri tra i produttori OPEC e non-OPEC

Mentre la vecchia ostilità tra la Russia e i produttori del Golfo sembra scemare, occorre chiedersi quale sarà l'equilibrio dei poteri tra i produttori OPEC e non-OPEC. Nel lungo periodo, la duplice pressione proveniente dal cambiamento climatico e dalla scoperta di enormi risorse al di fuori dell'OPEC non fa ben sperare per il potere di mercato del cartello. Tuttavia, l'accresciuta cooperazione - in particolare con la Russia - potrebbe erodere l'influenza di Washington sui sauditi e, per estensione, sul mercato petrolifero stesso. Dieci o venti anni fa ciò sarebbe stato impensabile. Nell'era sovietica, l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti erano legati in una partnership strategica che agiva praticamente in blocco. In ogni occasione i sauditi sostenevano gli sforzi statunitensi per contrastare le intromissioni sovietiche e comuniste in tut-

to il mondo, ad esempio in Egitto, Congo, Angola, Nicaragua e, con maggiore successo, in Afghanistan. Allo stesso tempo, l'Arabia Saudita utilizzava la propria capacità di riserva petrolifera per supportare diversi interventi statunitensi in Medio Oriente. Che si trattasse della perdita di produzione del Kuwait nel 1990, delle interruzioni causate dalla guerra civile in Libia dal 2011, o delle sanzioni per il nucleare in Iran, l'America lavorava di concerto con l'Arabia Saudita per accertarsi che le interruzioni della fornitura petrolifera potessero essere coperte senza gravare eccessivamente sugli stati importatori, e in particolare sugli automobilisti americani. In cambio, gli Stati Uniti garantivano un forte sistema di protezione alle altrimenti deboli monarchie del Golfo. Il vecchio accordo "petrolio in cambio di sicurezza" si è sempre fondato su un tacito principio: la Russia doveva essere tenuta a debita distanza. Come è noto, nel 1951 il re saudita Abdul

Aziz disse a un generale statunitense al comando della base aerea a Dhahran: "Se riuscite a trovare un comunista in Arabia Saudita vi consegnerò la sua testa". Oggi sono numerosi i russi nel Golfo, sebbene pochi possano essere definiti comunisti. Da tempo i resort del Golfo, in particolare a Dubai, attirano i gonfi portafogli dei turisti russi. Il Burj al-Arab, con camere da 1.500 dollari a notte, è così popolare tra i russi che l'hotel stesso assume personale di lingua russa. Il traffico funziona in entrambe le direzioni. A dicembre l'OPEC ha essenzialmente comprato una quota della produzione petrolifera russa - benché una rimane sotto il controllo pubblico russo. La Qatar Investment Authority si è unita a Glencore, società svizzera di commercializzazione di materie prime, in un accordo da 11 miliardi di dollari per acquistare una quota del 19,5 per cento di Rosneft, una delle principali compagnie petrolifere quotate al mondo, della quale il gover-

no russo detiene la maggioranza. Se l'accordo andrà in porto, la vendita di Rosneft rappresenterebbe una delle principali operazioni energetiche degli ultimi mesi nonché un modo plateale per aggirare le sanzioni occidentali imposte alla Russia. L'accordo è degno di nota in parte perché, a quanto pare, il Qatar, uno sceicco alleato agli Stati Uniti, si è sentito a proprio agio a investire in Russia, pur ospitando il quartier generale del Comando Centrale degli Stati Uniti presso l'estesa base aerea di al-Udeid, fuori Doha.

La posizione "comprensibile" degli Stati Uniti

Nel frattempo, sembra che gli Stati Uniti stiano consentendo le incursioni russe, allontanandosi dal Medio Oriente e allentando gradualmente i propri legami con l'Arabia Saudita. La posizione americana è parzialmente comprensibile. I rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita hanno perso gran parte della loro ragion d'essere strategica dopo la dissoluzione nel 1991 dell'Unione Sovietica. Da allora, l'America è stata danneggiata dal coinvolgimento in guerre costose e infruttuose che non hanno in alcun modo placato il caos in Siria, Libia, Yemen e Iraq. Il peggioramento del rapporto tra Stati Uniti e Arabia Saudita si è esacerbato con la presidenza Obama, che ha apertamente disprezzato questo legame. Obama ha ritirato le forze statunitensi dalla regione e ha simpatizzato apertamente con i manifestanti della Primavera araba in Egitto e Tunisia. Tale posizione pro-rivolto si ha allarmato l'Arabia Saudita, in particolare il ritiro del sostegno statunitense al presidente egiziano Hosni Mubarak, deposto nel 2011. I sauditi hanno inoltre condannato l'indisponibilità di Obama a intervenire con la forza nella guerra civile siriana. Ancora più allarmante per Riyadh è stata la partecipazione statunitense all'accordo del 2015 in virtù del quale l'Iran ha congelato lo sviluppo nucleare in cambio della cancellazione delle sanzioni occidentali. L'accordo nucleare ha spianato la strada al ritorno dell'Iran sui mercati petroliferi e, cosa più importante, come concorrente strategico dei regimi sunniti in tutto il Golfo. L'ex ambasciatore saudita a Washington, il principe Bandar bin Sultan, aveva previsto che l'accordo nucleare avrebbe "gettato scompiglio in Medio Oriente" perché aiuta l'Iran, "un protagonista di rilievo nella destabilizzazione della regione". L'OPEC è stato inoltre attirato verso la Russia e altri stati non OPEC perché due dei principali produttori petroliferi, gli Stati Uniti e il Canada, non hanno i mezzi per controllare la produzione petrolifera al-

l'interno dei propri confini. Washington e Ottawa non hanno praticamente nessuna influenza sulle decisioni produttive di più di 10.000 operatori privati che ne costituiscono il settore petrolifero. La rivoluzione dello scisto ha consentito all'America di ottenere l'autosufficienza nel settore del gas naturale e di avvicinarsi a quella petrolifera. Benché l'Arabia Saudita rimanga la seconda fonte principale delle importazioni petrolifere statunitensi, sta cedendo terreno al Canada. Se l'oleodotto Keystone XL verrà costruito, potrebbe perdere altre quote dello strategico mercato statunitense. Con Donald Trump alla Casa Bianca, non è facile immaginare se i rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita siano destinati a progredire o a vacillare ulteriormente. Da un lato, Trump ha basato la propria campagna elettorale sull'ulteriore riduzione del coinvolgimento americano nella regione e ha rilasciato commenti denigratori sull'Arabia Saudita, affermando che le importazioni statunitensi di petrolio saudita - e forse il supporto militare statunitense - sarebbero state subordinate all'intervento saudita nella lotta contro lo Stato islamico o ISIS. Dall'altro lato, la nomina a Segretario di Stato di Rex Tillerson, ex amministratore delegato di Exxon Mobil, suggerisce la possibilità di un rafforzamento dei legami non solo con la Russia, ma anche con l'Arabia Saudita e altri paesi produttori di petrolio con la cui leadership Tillerson è in buoni rapporti. I cambiamenti nella dinamica dei rapporti USA-Arabia Saudita-Russia si realizzeranno nel lungo periodo, trattenuti unicamente da ostacoli strutturali. Le risorse della Russia per penetrare nel Golfo, alleato degli Stati Uniti - con le basi statunitensi e i militari nazionali che rimangono interoperabili con quelli americani - sono limitate. Al momento, anche il sostegno della Russia ai rivali sciiti delle monarchie sunnite impedisce ulteriori intromissioni. In definitiva, se ci sono problemi in Medio Oriente, è ancora Washington a rispondere alla chiamata.



Leggi su www.abo.net gli articoli di Demosthenes Floros, Giuseppe Acconcia e Bassam Fattouh sullo stesso argomento.



Casa Bianca/L'obiettivo indipendenza torna ad essere una priorità

America Energy First

Tra conferme e correzioni di rotta, la politica energetica di Trump mantiene gli orientamenti espressi in campagna elettorale: rilancio delle trivellazioni e abbandono della politica ambientalista, anche se il clima torna nell'agenda presidenziale

MOLLY MOORE

È vice presidente senior di Sanderson Strategies Group, azienda di strategie mediatiche con sede a Washington, D.C. In precedenza è stata corrispondente dall'estero per il Washington Post.

Una delle poche certezze riguardo le politiche statunitensi dei prossimi quattro anni in tema di combustibili fossili risiede nel fatto che l'inquinamento della Casa Bianca ne è sicuramente uno dei maggiori fautori. Sebbene i dettagli sulle politiche energetiche e ambientali del presidente Trump siano ancora pochi e solo vagamente tratteggiati, le sue intenzioni non potrebbero essere più esplicite. Sin dal giorno del suo insediamento Trump, infatti, si è impegnato a smantellare le politiche energetiche e ambientali poste in essere dal suo predecessore, tacciato da molti di ostilità nei confronti del settore degli idrocarburi. La nuova amministrazione ha immediatamente preso provvedimenti per far ripartire l'iter di realizzazione degli oleodotti Keystone XL e Dakota Access, avviando la

procedura di annullamento delle normative ambientali considerate scomode per il comparto dei combustibili fossili e dando inizio al ridimensionamento del ruolo governativo assunto dagli Stati Uniti nella lotta al cambiamento climatico. Molti dei piani di Trump potrebbero richiedere mesi, o persino anni, prima di essere messi in pratica, mentre altri saranno contestati dal fronte giudiziario o intralciati dalla lenta burocrazia governativa. Ma le dinamiche sembrano essere molto evidenti: l'attenzione del nuovo gruppo dirigente della Casa Bianca è concentrata soprattutto sugli aspetti relativi ai livelli occupazionali e all'economia, mentre le priorità individuate dalla precedente amministrazione, che riguardavano il cambiamento climatico e la salvaguardia dell'ambiente, non solo sono

state accantonate, ma raccolgono aspre critiche dai fronti più disparati. L'industria è cautamente ottimista, gli ambientalisti sono esterrefatti e l'opinione pubblica americana è percorsa da una divisione profonda e da un dibattito aspro.

Parola d'ordine: autonomia energetica

Il modo di agire di Trump, avventato e incurante delle conseguenze, sta preoccupando allo stesso modo sostenitori e avversari. Durante l'annuncio della riapertura del processo che consentirà di portare a termine gli oleodotti Keystone XL e Dakota Access, il Presidente ha dichiarato che avrebbe preteso l'uso esclusivo di acciaio di provenienza statunitense per la loro costruzione. Una tale richiesta costituisce una vera e propria ➔

REX TILLERSON

Uomo d'affari e diplomatico, è il 69^{mo} *Segretario di Stato americano*, incarico che ricopre dal momento della sua conferma, il 1° febbraio 2017. Nato a Wichita Falls, in Texas, Tillerson ha conseguito la laurea in Ingegneria civile presso la University of Texas di Austin e, nel 1975, è entrato a far parte di Exxon Company USA in qualità di ingegnere di produzione. Dopo la nomina, nell'agosto del 2001, a Vice Presidente Senior, è stato eletto, nel marzo del 2004, Presidente di ExxonMobil e membro del Consiglio d'Amministrazione, assumendo poi, dal 1° gennaio 2006, la posizione di CEO della stessa società, ruolo che ha mantenuto fino alla nomina a capo della diplomazia statunitense.

EDWARD SCOTT PRUITT

Amministratore dell'EPA, Environmental Protection Agency
Avvocato e politico repubblicano, nel 2010 è stato nominato Procuratore Generale dello stato dell'Oklahoma. In questa veste ha manifestato posizioni contrarie alle normative per la protezione dell'Ambiente, conducendo o partecipando a 14 azioni legali contro l'EPA, l'Environmental Protection Agency, lo stesso ente per il quale è il candidato selezionato da Trump alla carica di amministratore. Nonostante la stampa americana gli attribuisca una tendenza "negazionista" rispetto al problema dei cambiamenti climatici, nel corso dell'udienza in Senato per la conferma definitiva alla sua nomina a capo dell'EPA ha dichiarato come "il clima stia cambiando, e l'attività umana contribuisce in qualche modo a determinare questo cambiamento".

RYAN ZINKE

Candidato alla carica di Segretario per gli Affari Interni*
Ex militare, dimessosi dagli U.S. Navy Seals con il grado di comandante nel 2006, è membro della Camera dei Rappresentanti per lo Stato del Montana dal 3 gennaio 2015. Repubblicano, è stato chiamato da Trump a guidare il dipartimento dell'Interno che, negli Stati Uniti, si occupa prevalentemente della protezione delle risorse naturali del Paese, inclusa la gestione dei territori demaniali e dei parchi. Zinke sarà chiamato a cambiare alcune delle regole introdotte dall'amministrazione Obama, che limitavano l'uso del territorio americano, ad esempio vietando il fracking o le perforazioni petrolifere nel Mar Artico.

RICHARD PERRY

Candidato alla carica di Segretario del Dipartimento statunitense per l'energia*
James Richard "Rick" Perry è stato il 47^{mo} governatore dello stato del Texas, avendo ricoperto questo incarico dal dicembre 2000 al gennaio 2015, nel più lungo periodo di governo che lo Stato abbia mai avuto. Repubblicano, è stato eletto vice-governatore del Texas nel 1998 e ha assunto la leadership quando l'allora governatore George W. Bush si è dimesso per diventare presidente degli Stati Uniti. Perry ha corso, senza successo, anche per la nomination repubblicana alla presidenza degli Stati Uniti nel 2012 e nel 2016. Il 14 dicembre 2016, Donald Trump ha annunciato la sua intenzione di nominare Perry come Segretario del Dipartimento per l'energia, incarico che ora attende la conferma del Senato americano.

*Al momento della chiusura del giornale il Senato americano non aveva ancora ratificato la nomina del candidato

violazione delle normative stabilite in seno all'Organizzazione mondiale del commercio, deroga consentita soltanto nel caso in cui venga posta a repentaglio la sicurezza nazionale. La nuova amministrazione ha dovuto fare marcia indietro anche riguardo alla costruzione del muro sul confine tra Stati Uniti e Messico e all'applicazione di un'imposta del 20 per cento sulle merci importate. Affermazioni che avevano inizialmente allarmato l'industria del petrolio e del gas, e non solo, tanto da indurre Trump a ritrattare, almeno in parte, quanto affermato riguardo a una possibile imposta doganale. La maggiore preoccupazione dell'industria del petrolio e del gas riguarda il fatto che più della metà delle esportazioni di gas naturale degli ultimi due anni è stata acquistata dal Messico. Sono esattamente le affermazioni di questo tipo che generano un grado di incertezza tale da destabilizzare le stesse industrie che Trump ha promesso di sostenere. Il nuovo presidente ha esternato le linee guida del suo piano energetico sul sito della Casa Bianca, con il titolo An America First Energy Plan, volto, secondo quanto affermato, a "ottenere l'indipendenza energetica degli Stati Uniti dal cartello OPEC e da qualsiasi Paese ostile ai nostri interessi. Allo stesso tempo, lavoreremo con gli alleati del Golfo per sviluppare una relazione energetica positiva che sarà parte integrante della nostra strategia antiterrorismo." A livello nazionale, Trump ha affermato che la sua amministrazione "abbraccerà la rivoluzione del petrolio di scisto e del gas", mettendo a disposizione nuovi terreni federali per lo sfruttamento di "riserve inutilizzate di petrolio e gas naturale". Riguardo alle normative ambientali, il nuovo inquilino della Casa Bianca ha invece dichiarato: "Troppo a lungo siamo stati frenati dalle gravose normative imposte al nostro settore energetico. Io sono impegnato a eliminare tutte le politiche non necessarie e dannose, come il Climate Action Plan e il Waters of the U.S. rule", tutte iniziative del suo predecessore volte a salvaguardare i corsi d'acqua e a ridurre le emissioni di gas serra. Tuttavia, queste asserzioni, pubblicate online, non forniscono informazioni specifiche, né rivelano altro rispetto a quanto dichiarato in campagna elettorale. La senatrice repubblicana dell'Alaska, Lisa Murkowski, presidente della Commissione Energia e Risorse Naturali, forte sostenitrice degli interessi legati all'industria del gas e del petrolio, ha affermato di non attendersi informazioni specifiche sulla politica energetica della nuova amministrazione prima della scadenza di 100 giorni dall'inizio dell'attività presidenziale. "Ritengo che, in quanto presidente della Commis-

sione per l'Energia, sia mio dovere ricordare alla nuova amministrazione le notevoli opportunità che il settore energetico presenta e il motivo per il quale è così importante che questo argomento sia posto in cima alla lista delle priorità da affrontare".

Tutti gli uomini "energetici" del Presidente

L'ingresso di Trump alla Casa Bianca ha incoraggiato i legislatori repubblicani a introdurre una vasta serie di regolamenti a favore dei combustibili fossili e contro l'EPA, l'Agenzia statunitense per la tutela ambientale, che, nel loro insieme, potrebbero guadagnarsi il sostegno della nuova amministrazione. Tuttavia, sembra che molti dei primi atti legislativi presentati avessero evidenti lacune redazionali, quasi al pari dei primi discorsi politici di Trump, e per questo motivo siano stati ritirati in sordina. Al di là del frenetico desiderio di Trump di smantellare molte delle politiche del suo predecessore, e delle approssimative dichiarazioni politiche pubblicate sinora sul sito web della Casa Bianca, una più chiara visione delle future politiche della nuova amministrazione riguardo l'energia e l'ambiente emerge dalle animate udienze del Senato statunitense, durante le quali si discutono le nomine di coloro che guideranno le agenzie responsabili di mettere in atto i propositi di Trump e le leggi del Congresso. Le personalità indicate dal presidente per ricoprire i ruoli chiave del proprio governo hanno in comune il sostegno al settore dei combustibili fossili. L'ex CEO di Exxon-Mobil, Rex Tillerson, è il nuovo segretario di Stato, la carica diplomatica più importante della nuova amministrazione Trump. Rick Perry, ex governatore del Texas, stato ricco di petrolio, è stato nominato alla guida del Dipartimento dell'Energia, sebbene un tempo lui stesso ne avesse proposto l'abolizione. Scott Pruitt, ex procuratore generale dell'Oklahoma, un altro stato rinomato per la consistente presenza di petrolio, è stato scelto da Trump per dirigere l'Environmental Protection Agency (EPA). Pruitt aveva presentato almeno 14 istanze contro lo stesso ente nel corso dei sei anni in cui ha ricoperto la carica di procuratore generale. Ryan Zinke, membro della Camera dei Rappresentanti per il Montana, acerrimo cacciatore e pescatore, nonché sostenitore dell'espansione delle trivellazioni, delle estrazioni e del disboscamento nei possedimenti federali, è a capo del Dipartimento degli Interni. Tutti, in varia misura, hanno espresso scetticismo riguardo l'impatto che una ripresa delle attività di produzione degli idrocarburi potrebbe avere sul cambiamento climatico. Alcuni dei candidati al gabi-



La nuova amministrazione ha promesso di concedere ulteriori aree per le trivellazioni in Alaska. Nella foto una piattaforma a Prudhoe Bay.

netto di governo hanno fortemente criticato, in passato, le agenzie che oggi sono stati incaricati di governare. Perry, nella sua corsa verso la presidenza, aveva proposto addirittura di eliminare il Dipartimento dell'Energia. Durante l'udienza per la sua nomina ha tentato di rassicurare i senatori, affermando di aver cambiato opinione: "Le mie passate dichiarazioni riguardo l'abolizione del Dipartimento dell'Energia, risalenti ormai a più di cinque anni fa, non riflettono il mio pensiero attuale. Dopo aver appreso quanto siano importanti le funzioni svolte dal Dipartimento dell'Energia, mi rincuora di averne proposto l'eliminazione."

Marcia indietro sul clima?

Il presidente Trump, e gli uomini selezionati per il suo governo, sembrano voler ammorbidire la propria posizione riguardo alla questione del cambiamento climatico. Il Presidente ha compiuto un passo indietro rispetto a quanto dichiarato nel corso della campagna elettorale, in cui la definiva una "bufala" propinata dalla Cina. "Credo che il clima stia cambiando," ha detto ai senatori Perry, che era solito definirsi scettico riguardo la questione, "che il cambiamento climatico stia avvenendo in modo naturale solo in parte e che sia causato, al tempo stesso, dall'attività umana. La domanda che dobbiamo porci è come affrontarlo in modo ponderato, senza compromettere la crescita economica, l'accessibilità dell'energia e i posti di lavoro degli americani." "La scienza ci dice che il clima sta cambiando e che l'attività dell'uomo, in qualche modo, sta influenzando su tale cambiamento," ha dichiarato il candidato alla direzione dell'EPA, Scott Pruitt. Da parte sua, il candidato a Segretario per gli Interni, Ryan Zinke, ha affermato come il cambiamento climatico non sia una bufala, ma ha pre-

cisato: "Ritengo che il dibattito dovrebbe spostarsi su come tutto questo possa influire sulle nostre vite e su cosa possiamo fare al riguardo". Nonostante ciò, ancora nessuna presa di posizione ufficiale, rispetto a questo tema, è stata assunta. A pochi giorni dall'insediamento di Trump, tutte le pagine riguardanti la questione del cambiamento climatico sono praticamente svanite dal sito web della Casa Bianca.

La nuova vita del carbone

Se è vero che il presidente ha la facoltà di assumere decisioni esecutive in maniera rapida, l'attuazione di nuove politiche strutturali potrebbe dover affrontare innumerevoli ostacoli burocratici, politici e legali. In ogni caso, gli esiti dell'avanzamento tecnologico e le forze di mercato potrebbero, per certi versi, ottenere un impatto più efficace di qualsiasi nuova decisione politica. Nel settore energetico, più che in ogni altro, esiste la concreta possibilità che ciò accada. Ad esempio, sebbene Trump possa favorire le politiche che governano la fratturazione idraulica, è lo Stato, insieme ai governi non federali, ad avere il controllo sui permessi e le normative che regolano le operazioni industriali. Lo stesso vale per le industrie energetiche. Sono le direttive federali a stabilire gli standard minimi di molte normative ambientali, mentre gli Stati dispongono dell'autorità necessaria a imporre limitazioni ben più restrittive. Trump, e i membri del suo governo, hanno promesso di bandire molte delle normative ambientali che oggi limitano l'operato dell'industria degli idrocarburi, e di accelerare le procedure di autorizzazione dei progetti già cantierabili, il cui avvio potrebbe, altresì, tardare mesi o persino anni. Tuttavia, molti gruppi ambientalisti stanno potenziando il proprio team di

legali in vista delle battaglie giudiziarie che, pur nella prospettiva di esiti non favorevoli, potrebbero comunque avere l'effetto di ritardare l'attuazione delle politiche di Trump fino alla scadenza del suo mandato. Le attuali condizioni del mercato, insieme alla rapida evoluzione delle tecnologie e la crescente domanda, da parte dei consumatori, di una maggiore responsabilità delle aziende, possono rappresentare, inoltre, forze ancor più trainanti per il settore. Uno dei pilastri della campagna elettorale di Trump è stata la promessa di riportare posti di lavoro e prosperità nel settore del carbone. Ma il declino dell'industria carbonifera dipende, in egual misura, se non maggiormente, dal calo dei prezzi del gas e dall'introduzione delle nuove tecnologie, piuttosto che dalle normative ambientali. Il repubblicano David McKinley, membro della Camera dei Rappresentanti per lo Stato della Virginia Occidentale, la cui economia si basa prevalentemente sul carbone, ha ammesso: "Mi rendo conto che non stiamo tornando agli anni '50 e '60". La nuova amministrazione ha, inoltre, promesso di concedere nuove aree per le trivellazioni in Alaska, al largo delle coste statunitensi e sui terreni pubblici, ma considerati le basse quotazioni del petrolio e il drastico aumento della fratturazione idraulica, ben poche compagnie petrolifere saranno interessate, o finanziariamente in grado, di estendere le operazioni di trivellazione in queste aree, soprattutto nell'Artico, un territorio "desolante" sia dal punto di vista ambientale che economico. Il presidente Trump, insieme al suo governo, ha inoltre preso di mira le leggi volute da Obama per inasprire le restrizioni riguardanti le emissioni di gas serra e l'inquinamento idrico. Molti degli sforzi volti a sovvertire questo quadro normativo troveranno un forte sostegno all'interno del Congresso statunitense, ormai dominato dai repubblicani. Il sito web di informazione "Politico" ha chiesto all'amministratore uscente dell'EPA, Gina McCarthy, che ha sovrinteso all'attuazione di tali normative: "Cos'è che le toglie davvero il sonno quando pensa all'EPA nelle mani dell'amministrazione Trump?". La sua risposta è stata: "Ognuna delle questioni attuali mi tiene sveglia la notte e nel loro insieme potrebbero togliermi il sonno per i prossimi 10 anni".



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

USA Politics/Le principali linee della nuova amministrazione

L'energia a stelle e strisce

Con Trump c'è stata un'improvvisa svolta a destra per le politiche energetiche e climatiche ma, di fatto, il loro impatto sarà comunque limitato dalle influenze del mercato. Importante puntare su mercati energetici integrati a livello globale o regionale



SARAH O. LADISLAV

È direttrice e membro senior del Programma per la Sicurezza Nazionale e l'Energia del CSIS- Center for Strategic & International Studies. Ladislav è un'esperta di politica energetica statunitense, mercati globali del petrolio e del gas naturale e cambiamento climatico. Ha diretto il nuovo lavoro del CSIS sul cambiamento climatico, il settore elettrico e lo sviluppo della tecnologia energetica.

Gli Stati Uniti vantano un enorme patrimonio di risorse naturali, un'economia forte, un vivace sistema di università e associazioni della società civile, e imprese private di qualità eccellente. Ognuno di questi fattori ha contribuito a rendere gli USA uno dei principali produttori e consumatori di energia al mondo, nonché fonte principale di tecnologie energetiche innovative. Gli Stati Uniti si trovano ad affrontare un mondo con un sistema energetico in piena evoluzione. I mercati petroliferi stanno lentamente tornando in equilibrio dopo due anni di offerta in eccesso accompagnata da un drastico calo dei prezzi. L'andamento futuro dei prezzi è incerto, nonostante la recente decisione dell'OPEC di ridurre la produzione. Un percorso accidentato con livelli dei prezzi inferiori sembra probabile e non si può ignorare la possibilità di forti impennate favorite da interruzioni dell'approvvigionamento. Le congiunture economiche sfavorevoli e l'incertezza nelle economie principali come quella cinese andranno probabilmente a pesare sulle aspettative di aumento della domanda energetica in tutto il mondo. I cambiamenti che coinvolgono le tecnologie, le politiche e i mercati continuano a rimodellare i settori del-



l'energia elettrica consolidati e in via di sviluppo in termini di mix energetico, efficienza e complessità della rete. Il fermento geopolitico in alcune delle più importanti regioni produttrici di energia del mondo continuerà a mantenere i mercati del petrolio e del gas in bilico. Un'ondata di populismo, anti-globalizzazione e malcontento politico continua a indebolire le istituzioni e a mettere in crisi la governabilità in molti

Paesi del mondo. Sul fronte del clima, gli Stati Uniti si sono imposti come leader dell'azione globale per la tutela del clima e la riduzione delle emissioni, ma serviranno ancora enormi passi in avanti per rispettare gli obiettivi globali dichiarati. Al contempo, il centro di gravità della crescita della domanda energetica globale si è spostato nei Paesi in via di sviluppo, cosicché queste regioni sono diventate lo scenario della mag-

giore parte dei nuovi investimenti energetici, mentre tutti gli stakeholder del settore energetico si concentrano sulle modalità per dotare i più poveri del mondo di moderni servizi energetici.

La repentina virata

L'elezione di Donald Trump alla presidenza è stata caratterizzata da un'improvvisa svolta a destra per le politiche statunitensi sull'energia e il

cambiamento climatico. Le promesse elettorali di Trump includono un ridimensionamento delle normative ambientali, l'apertura di più aree di sviluppo petrolifero e del gas, la rivitalizzazione del settore del carbone, il ritiro dall'Accordo di Parigi sul clima e l'indipendenza energetica degli Stati Uniti. In realtà, per quanto l'amministrazione Trump possa prendere delle misure per realizzare questi obiettivi, il loro impatto sarà comunque limitato dalle influenze del mercato. Ad esempio, il processo per abrogare le politiche sulle licenze e le normative ambientali dell'era Obama è oneroso e controverso, e al contempo offre pochissime certezze a lungo termine per gli investitori nei settori interessati. Il climate change è l'ambito più colpito da questi cambiamenti, nonostante l'incertezza appena menzionata. Le politiche federali sul clima, che nel caso di un'amministrazione Clinton sarebbero state estese, non saranno molto probabilmente portate avanti (si fanno ipotesi sull'eventualità che le disposizioni complementari di tali politiche a livello statale e locale possano continuare a resistere). Nel contesto dell'agenda climatica globale, che mirava a ottenere riduzioni delle emissioni persino superiori a quelle promesse a Parigi, limitarsi a mantenere la riduzione delle emissioni raggiunta dagli Stati Uniti fino ad oggi è un risultato subottimale, mentre adottare azioni che aumentano le emissioni potrebbe risultare disastroso. Un altro esempio è la promessa di ottenere l'indipendenza energetica, un obiettivo che gli Stati Uniti non sono mai stati così vicini dal raggiungere negli ultimi 40 anni. Oggi, gli Stati Uniti producono più energia che mai in rapporto ai loro consumi, eppure rimangono legati al destino degli altri Paesi tanto quanto lo erano un decennio fa, quando la loro dipendenza dalle importazioni di energia era ai massimi livelli. Non è chiaro se una delle vaghe dichiarazioni di Donald Trump sulla possibilità di opporsi all'OPEC e di rivendicare l'indipendenza energetica si materializzerà semplicemente in politiche di sostegno alla produzione energetica, che saranno ben accolte dal settore del petrolio, del gas e del carbone. Tuttavia gli investimenti potrebbero essere limitati da un mercato globale in sovrapproduzione, almeno nei prossimi due anni, e gli effetti sulla produzione attuale potrebbero essere limitati dai cicli a lungo termine relativi alla realizzazione di nuovi investimenti. Per quanto concerne la posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'OPEC e degli altri produttori e consumatori principali di petrolio, è probabile che questa venga fortemente influenzata da altre questioni di politi-

ca estera, come la posizione sul commercio, le modifiche all'accordo sul nucleare con l'Iran e altre questioni di sicurezza. Come per le altre nuove amministrazioni, Trump erediterà un sistema energetico con le proprie dinamiche e problematiche, solo alcune delle quali sono sotto il controllo federale. Attualmente, il settore energetico sta attraversando alcuni cambiamenti profondi che daranno vita a ostacoli e a opportunità e permetteranno alla nuova amministrazione di determinare il futuro energetico collettivo. Pensiamo ad esempio al settore dell'elettricità statunitense. Solo pochi anni fa, metà della produzione elettrica statunitense era legata al carbone; questo valore è sceso al 32 per cento a causa delle abbondanti risorse di gas naturale, degli standard ambientali più restrittivi per le centrali a carbone e dell'aumento della capacità solare ed eolica. La tendenza ad abbandonare il carbone, probabilmente, continuerà senza un supporto governativo molto consistente. Gli Stati Uniti hanno abbondanti risorse di gas, e le politiche e gli incentivi fiscali esistenti a livello statale e federale - insieme alla diminuzione del costo delle rinnovabili - manterranno competitive le risorse rinnovabili. Gli stati federali stanno sperimentando nuovi modelli di prezzi e normative per adattarsi alla quantità di risorse di energia distribuita, dalle tecnologie solari sui tetti a quelle per lo stoccaggio di energia e per gestire la domanda. Nel frattempo, la domanda di elettricità negli Stati Uniti è stabile con tendenza a diminuire a causa di una minore crescita economica e dell'aumento dei tassi di efficienza, il che comporta l'estromissione di altre fonti a causa di grandi cambiamenti nel mix di combustibili. Tali tendenze continueranno a mettere in discussione il ruolo del carbone e dell'energia nucleare. Otto reattori nucleari hanno annunciato piani di chiusura, e secondo alcune stime altri 15-20 impianti potrebbero fare lo stesso. All'inizio del prossimo anno, il Tribunale distrettuale degli Stati Uniti deciderà il destino del primo standard di settore per la regolamentazione dell'anidride carbonica nell'ambito del Clean Power Plan. L'amministrazione Trump ha promesso di abrogare sia questa che molte altre normative ambientali che colpiscono il settore elettrico statunitense. Benché la nuova amministrazione abbia l'autorità di intraprendere tale deregolamentazione, il processo sarà lungo e il governo sarà citato in giudizio dagli stati e dalle organizzazioni ambientali. Il risultato sarà solo una maggiore incertezza invece di un chiaro segnale su una maggiore o minore regolamentazione sul clima nel corso della durata degli investimenti a lungo

termine. Gli stakeholder dell'intero settore si rendono conto che tali cambiamenti stanno mettendo sotto pressione un sistema la cui struttura fisica e normativa è stata concepita per un'epoca diversa, e che sono necessari cambiamenti per adattarsi alle nuove realtà di un sistema in transizione.

Trasporti e infrastrutture, cosa cambierà

Il cambiamento sta attraversando anche il settore dei trasporti. Per la prima volta in decenni, il parco veicoli statunitense ha raggiunto i suoi concorrenti internazionali in termini di efficienza. Ride e vehicle sharing sono fenomeni in crescita in gran parte dei centri urbani e la loro tecnologia è diffusamente considerata come anticipatrice di un'esperienza di trasporto completamente nuova, grazie alla futura apparizione di veicoli del tutto autonomi. Sullo sfondo di questo enorme cambiamento, il sistema nazionale dei trasporti è bloccato in una distorsione temporale. Le autostrade, i ponti e le ferrovie rimangono miseramente vittime di sotto manutenzione e rappresentano dei rischi per la sicurezza, nonché una pesante zavorra per l'intera economia. Molte comunità statali e locali stanno modernizzando la propria infrastruttura dei trasporti, ma si può e si dovrebbe fare molto di più. La campagna di Trump si fondava sulla promessa di investire nelle infrastrutture della nazione che, in gran parte, includono il settore dei trasporti. Le politiche infrastrutturali e gli investimenti intelligenti potrebbero costituire un progresso molto gradito e necessario in questo settore. Nel frattempo, la rivoluzione della produzione statunitense di petrolio e gas continua rimanendo, nonostante due anni di prezzi del petrolio e del gas naturale bassi, ai livelli più alti degli ultimi decenni. La produzione petrolifera USA, attualmente, riveste un ruolo centrale nelle dinamiche del mercato petrolifero globale, mentre le esportazioni di gas naturale sono sbandierate come simbolo della potenzialità, per questa risorsa, di rivestire un ruolo più importante nei prossimi decenni. I timori riguardanti l'impatto ambientale della produzione, soprattutto onshore, hanno dato vita agli sforzi delle lobby per interrompere la produzione di tutti i combustibili fossili. Ironia della sorte, ciò avviene nello stesso momento in cui buona parte dell'infrastruttura del petrolio e del gas della nazione sta raggiungendo lo stadio di maturità e necessita di essere sostituita. Diverse fuoriuscite di petrolio e perdite di gas, avvenute recentemente, dimostrano la necessità di aggiornare e sottoporre a manutenzione tali infrastrutture. La costruzione di nuovi oleodotti, come Keystone XL e Dakota Access, ➔

La via dell'autonomia

L'America First Energy Plan, recentemente diffuso dalla Casa Bianca, delinea, anche se ancora sommariamente, i punti salienti della politica energetica dell'amministrazione Trump.

1. L'energia è un elemento fondamentale per la vita dell'America.

2. Affrancamento dalla dipendenza petrolifera straniera.

3. Riduzione dei costi dell'energia per gli americani e massimizzazione dell'uso delle risorse interne.

4. Aumento dei salari nel settore energetico per complessivi 30 miliardi di dollari nei prossimi 7 anni.

5. Abrogazione delle politiche ambientaliste, come il Climate Action Plan e la Waters of the U.S. rule.

6. Sostegno alla produzione di shale oil e shale gas e creazione di nuovi posti di lavoro nel settore.

7. Indipendenza energetica dal cartello OPEC e da ogni Paese ostile agli USA.

8. Sfruttamento dei 50 miliardi di dollari di scisto, petrolio e gas naturale ancora non estratti, presenti in particolare su terre federali.

9. Cooperazione con i Paesi del Golfo alleati per sviluppare un rapporto energetico costruttivo come parte della strategia di lotta al terrorismo.

10. Ridefinizione della mission di EPA (Environmental Protection Agency) orientandola alla protezione delle riserve e delle risorse naturali.

riceverà la massima attenzione politica sotto la nuova amministrazione, ma la sfida di modernizzare la rete di oleodotti e gasdotti esistenti e di continuare a migliorare le prestazioni dal punto di vista ambientale sarà di importanza altrettanto fondamentale. La nuova amministrazione ha un'eccezionale opportunità di sfruttare questi cambiamenti ed effettuare alcuni re-investimenti, tanto necessari, che andranno a beneficio dell'economia statunitense, e potrebbe persino scegliere di farlo in modo accettabile per entrambi le parti politiche. Una delle poche aree

di intesa nella profonda spaccatura generata durante la corsa alla presidenza di quest'anno, infatti, è stata proprio la necessità di ricostruire le infrastrutture della nazione e di utilizzare il settore energetico per creare posti di lavoro e favorire la crescita. Diverse proposte di legge promosse dall'attuale Congresso, nonché dal Dipartimento dell'Energia statunitense nel suo Quadrennial Energy Review e dal Dipartimento dei Trasporti statunitense con il suo report Beyond Traffic, hanno presentato alcune idee riguardanti le sfide dell'infrastruttura energetica del futuro. L'ammini-

strazione Trump farebbe bene ad affidarsi a questi documenti e alle informazioni in essi riportate per operare delle scelte consapevoli.

L'Agenda dell'innovazione

Un'altra area di accordo bipartisan è l'Agenda dell'innovazione. Gli Stati Uniti sono leader mondiali nelle tecnologie energetiche, automobilistiche e agricole di tutte le tipologie. Il governo federale riveste un ruolo importante nel suo apporto a tale ecosistema dell'innovazione. Sarebbe un errore perdere il vantaggio competitivo che gli Stati Uniti possiedono nel-

l'innovazione energetica, arrendendosi a miopi esercizi di tagli del budget. Un'ultima lezione fondamentale da trarre dall'esperienza elettorale di quest'anno è che, in entrambi i partiti, si è diffuso un forte malcontento per quanto riguarda la condizione della mobilità economica e sociale. Tale preoccupazione permeerà, probabilmente, i dibattiti energetici a livello nazionale e locale, sia a destra che a sinistra, dello spettro politico, perché l'energia è spesso legata a opportunità economiche e alla creazione di posti di lavoro. In occasione delle tornate elettorali più recenti, entrambi i partiti hanno suggerito che la crescita economica, sia a livello nazionale che locale, potrebbe essere raggiunta alternativamente tramite l'utilizzo di energia a basse emissioni oppure con una produzione energetica basata sui combustibili fossili e bassi prezzi dell'energia. Ciò che nessun politico è disposto ad ammettere è che la nostra comprensione di come l'energia si adatti alla mobilità economica e sociale è insufficiente e opportunistica. Questo è un ambito in cui avrebbe particolarmente senso uno sforzo bipartisan per comprendere davvero il ruolo dell'energia nella mobilità economica e sociale e per migliorare le nostre politiche e i nostri investimenti. Infine, è fondamentale che la nuova amministrazione non perda di vista gli importanti rapporti energetici che ha stretto in tutto il mondo. Per gran parte degli ultimi quarant'anni, la politica energetica statunitense è stata guidata dall'esigenza di fornire sicurezza energetica tramite rapporti commerciali estesi e aperti, soprattutto per il petrolio, all'interno del mercato globale. Grossomodo, negli ultimi dieci anni, questo obiettivo principale è stato affiancato dalla priorità generale di ridurre le emissioni legate al consumo di energia per contrastare il cambiamento climatico. L'attuale amministrazione non è guidata da nessuna di queste priorità, al contrario si concentra sullo sfruttare al massimo le risorse energetiche statunitensi. Un concetto collegato molto strettamente all'idea di indipendenza energetica. A prescindere dalla quantità di energia in mano agli Stati Uniti, sarebbe sbagliato ignorare i benefici economici e di sicurezza derivanti da mercati energetici integrati a livello globale o regionale. L'energia riveste un importante ruolo strategico nell'economia statunitense e nei rapporti con gli altri Paesi. Se da un lato l'agenda elettorale dell'amministrazione Trump verrà limitata dalle tendenze del mercato, dall'altro anche un settore dell'energia dinamico offre moltissime opportunità, che vale la pena di cogliere.

Stati Uniti/Cosa cambia per il settore Oil&gas con l'avvento di Trump

Una nuova era energetica



Le prospettive per il settore, sotto la nuova amministrazione, sono positive, ma restano dei motivi di preoccupazione: dall'ipotesi di una carbon tax federale ad alcuni piani statali per la tassazione dei consumi



Lorenzo Montanari è Direttore per l'International Advocacy and Affairs presso l'Americans for Tax Reform.

Justin Sykes è il Direttore per le politiche energetiche e ambientali del gruppo Americans for Tax Reform.

Con l'elezione del Presidente Obama nel 2009, il settore statunitense del petrolio e del gas si è ritrovato ad affrontare un'amministrazione meno interessata a promuovere la produzione e l'esplorazione interne di quanto, invece, fosse impegnata a sostenere l'introduzione di normative e imposte oppressive per le compagnie energetiche statunitensi. Con la recente elezione del Presidente Donald Trump si apre una nuova era: la Casa Bianca e il Congresso hanno infatti già avviato il ridimensionamento di una serie di normative dell'era Obama che avevano scoraggiato la produzione energetica e il suo utilizzo. Anche se, con l'amministrazione Trump, le prospettive generali per il settore energetico sono positive, rimangono comunque alcuni motivi di preoccupazione, come le richieste di alcuni ex legislatori di una carbon tax federale e alcuni piani statali per

la tassazione del consumo energetico e delle emissioni di carbonio, che stanno conquistando favore nelle legislature di diversi stati, dall'Alaska fino alla Carolina del Sud.

Una carbon tax federale?

Di recente, un gruppo di consulenti economici e politici del Grand Old Party (GOP, Partito Repubblicano), tra cui James Baker, George Schultz e Henry Paulson, ha cominciato a promuovere una nuova e gravosa carbon tax federale descritta in un piano chiamato "Conservative Case for Climate Action". La carbon tax da loro proposta evoca chiaramente l'imposta di 42 dollari/tonnellata che Hillary Clinton aveva rifiutato di appoggiare durante le elezioni. E-mail provenienti dalla casella di posta piratata di John Podesta dimostrano infatti che la campagna elettorale di Clinton considerava l'imposta come

impopolare e regressiva. È dunque altamente improbabile che Donald Trump, o membri repubblicani del Congresso, possano appoggiare una politica ambientale che era stata giudicata troppo estrema perfino da Hillary Clinton.

Durante la campagna elettorale, il presidente Trump si è mostrato decisamente contrario all'imposizione di una carbon tax e nel mese di maggio ha twittato: "Non appoggerò né sosterrò una carbon tax!". Finora, queste inclinazioni sono state ampiamente confermate durante l'amministrazione Trump dalla sua scelta di nominare Scott Pruitt a capo dell'Environmental Protection Agency (EPA) e Rick Perry come segretario del Department of Energy (DOE), entrambi oppositori delle regolamentazioni governative. Queste nomine ribadiscono la politica di deregolamentazione del Presidente. Inol-

tre, un consulente senior della Casa Bianca ha presumibilmente riferito a Bloomberg News che il Presidente ha respinto seccamente il suggerimento di Elon Musk di introdurre una carbon tax federale.

Da pragmatico uomo d'affari, è molto probabile che Donald Trump e la sua amministrazione si rendano conto del fatto che l'introduzione di una carbon tax al tasso proposto di 40 dollari/tonnellata creerebbe onde d'urto economiche che non rimarrebbero confinate soltanto al settore energetico. Ipotizzando un'imposta di 20 dollari/tonnellata, la National Association of Manufacturers ha constatato che "l'aumento dei costi di prodotti legati al carbonio, al gas naturale e al petrolio in seguito a una carbon tax investirebbe l'intera economia provocando un aumento dei costi di produzione e una diminuzione della spesa per beni non energetici". Lo studio ha inoltre evidenziato che una carbon tax ridurrebbe i salari reali e la produzione manifatturiera oltre a generare un reddito fiscale minimo per il governo federale.

Baker, Schultz e gli altri hanno giustamente sottolineato che il gran numero di normative ambientali emanate sotto l'amministrazione Obama ha avuto effetti dannosi sulla capacità del settore energetico di pianificare il futuro, provocando di conseguenza una diminuzione degli investimenti di capitale. Definendo l'eliminazione delle normative ambientali eccessive come il "pilastro finale" del loro piano, questi repubblicani hanno individuato un'area di riforma politica la cui approvazione è molto probabile, ma non nel modo da loro sostenuto.

Con Scott Pruitt a capo dell'EPA, le normative ambientali come il Clean Power Plan, che Pruitt ha contestato da un punto di vista giudiziario lungo tutta la sua carriera, finiranno senza dubbio sulla lista nera. Quindi, anche se la deregolamentazione è positiva per il settore energetico, non c'è motivo di usarla come pedina di scambio per l'imposizione di una carbon tax come vorrebbero alcuni. Questo ridimensionamento normativo avverrà comunque con Pruitt e Trump, senza bisogno di un grande accordo sulla carbon tax.

Avanti con la deregolamentazione

Trump si è dimostrato sempre favorevole alla deregolamentazione, a cominciare dall'emanazione del suo ordine esecutivo "1-in-2-out" durante le prime tre settimane della sua presidenza. Inoltre, i sostenitori del settore energetico stanno già festeggiando la recente abrogazione della "Resource Extraction Rule" della Commissione per i Titoli e gli Scambi (Securities and Exchange Com-

mission, SEC), una normativa che era in grado di rovesciare i vantaggi acquisiti in termini di proprietà intellettuale dalle aziende americane. La normativa avrebbe richiesto alle aziende statunitensi di divulgare informazioni proprietarie ed è stato stimato che la sua applicazione sarebbe costata ben 385 milioni di dollari all'anno. L'abrogazione da parte del Congresso della Resource Extraction Rule è un segnale incoraggiante del fatto che la legislatura repubblicana intende sostenere le imprese nazionali e creare le condizioni per un fiorente settore energetico.

Un altro importante passo avanti per la politica energetica è l'abrogazione da parte della Camera della Methane Rule dell'Ufficio per la Gestione del Territorio (Bureau of Land Management, BLM), una restrizione duplice e costosa sulle emissioni di metano provocate dall'estrazione di gas naturale. La normativa è stata emanata durante l'ultimo anno dell'amministrazione Obama nonostante i timori che potesse imporre un pesante carico economico sui produttori di energia e sulle famiglie americane. Anche se la norma è ancora in attesa del voto al Senato, le condizioni attuali indicano che i tempi sono maturi per l'abrogazione della Methane Rule.

Tra le altre normative restrittive ed economicamente inefficienti che potrebbero essere abrogate con la nuova amministrazione troviamo l'Ozone Rule dell'EPA, gli standard della Corporate Average Fuel Economy (CAFE), che saranno certamente rivisitati entro il 2018, e il divieto sulle trivellazioni nell'Artico dell'amministrazione Obama. Con l'abrogazione di quest'ultima si stima che potrebbero essere resi disponibili quasi 130 mila miliardi di piedi cubi di gas naturale per i produttori di energia americani aprendo potenzialmente la strada a una nuova era di prosperità per il settore energetico. Tutto sommato, l'abrogazione di normative energetiche costose e gravose avrebbe un impatto enorme sul mercato del lavoro americano e sulla prosperità economica e stiamo già assistendo all'inesorabile smantellamento del vasto apparato normativo dell'amministrazione Obama.

Anche le proposte fiscali "fenomenali" promesse da Trump avranno un effetto notevole sulle imprese che operano nel settore energetico. Le priorità dichiarate da Trump includono l'abbassamento dell'aliquota sull'imposta delle società al 15 per cento mentre si va verso un sistema fiscale "territoriale" e la promessa alle imprese di poter dedurre completamente e immediatamente il costo di acquisti aziendali come le attrezzature e gli edifici. Queste politiche hanno il potenziale di generare una crescita esplosiva in ogni settore dell'eco-

nomia americana, ma favoriscono particolarmente le imprese coinvolte nella produzione e nell'esportazione di shale gas. La fratturazione idraulica è il settore in maggiore espansione nella produzione di greggio statunitense per il quale è prevista una riduzione del deficit commerciale pari a 180 miliardi di dollari entro il 2022. Entro il 2025, questo processo innovativo di estrazione del petrolio favorirà 3,9 milioni di posti di lavoro. In sostanza, il settore della fratturazione idraulica ha assunto un ruolo cruciale nelle questioni economiche che stanno più a cuore al Presidente. L'obiettivo dell'amministrazione Trump di favorire l'economia nazionale porterà senz'altro a una collaborazione economica tra l'Amministrazione e i produttori di petrolio e gas che sarà vantaggiosa per entrambe le parti.

A livello statale, una politica energetica orientata alla crescita è di nuovo possibile. Quest'anno, i repubblicani avranno il pieno controllo del ramo legislativo ed esecutivo in 26 Stati mentre i democratici solo in quattro Stati. Questo significa che la maggior parte degli Stati godrà senz'altro del sostegno necessario a favorire una legislazione fruttuosa e, d'altra parte, la possibilità di evitare legislazioni orientate all'aumento del carico normativo e delle tasse su imprese e cittadini americani. Un tale cambiamento nel controllo repubblicano all'interno degli Stati è di importanza fondamentale quest'anno. Alcune legislature statali stanno infatti considerando l'introduzione di normative che colpirebbero i produttori energetici, provocando quindi un aumento dei costi per le imprese e i cittadini che dipendono da fonti di energia affidabili ed economicamente accessibili.

Le minacce arrivano dalle leggi statali

Anche se i repubblicani controllano i rami esecutivi e legislativi nella maggioranza degli Stati, sussistono ancora delle minacce per la politica a favore del settore energetico. Infatti, sono ben 21 le legislature statali che stanno considerando nuove proposte di imposte sui carburanti, tra cui Stati tradizionalmente rossi come il Tennessee, il Mississippi, la Carolina del Sud, l'Oklahoma e l'Alaska. Durante la prima udienza sul disegno di legge, l'House Transportation Committee in Alaska ha constatato che il pendolare medio vedrebbe triplicarsi l'importo complessivo dell'imposta sui carburanti da 133 a 399 dollari l'anno. Gli automobilisti in Alaska già pagano uno dei prezzi di carburante più elevati del paese e un aumento così massiccio dell'imposta influirebbe senza dubbio il consumo di petrolio dello Stato.



NUOVE TASSE SUI CARBURANTI
Ben ventuno Stati USA, tra cui alcuni tradizionalmente rossi come il Tennessee, il Mississippi, la Carolina del Sud, l'Oklahoma e l'Alaska, stanno considerando l'introduzione di nuove imposte sui carburanti.

Un'altra tendenza allarmante è la pressione in alcuni Stati per l'attuazione di imposte sulle emissioni di carbonio. Nel Massachusetts, il senatore Mike Barrett ha introdotto l'S. 1747, un disegno di legge che introdurrebbe una tassa sulle emissioni di carbonio pari a 10 dollari a tonnellata con un aumento annuo di 5 dollari fino a un tetto massimo di 40 dollari. Nello Stato di New York e del Rhode Island, la situazione è ancora più drammatica: la legislazione dello Stato di New York sulla carbon tax propone una tassa iniziale di 35 dollari a tonnellata, con un aumento annuo di 15 dollari fino a un tetto massimo di 185 dollari a tonnellata. La proposta dello Stato di New York provocherà un aumento dell'imposta statale sui carburanti pari a 1,58 dollari, più del doppio dell'imposta attuale, portando lo Stato sempre più vicino al primato della più alta imposta sui carburanti di tutta la nazione. Nel frattempo, la proposta del Rhode Island di una carbon tax pari a 15 dollari a tonnellata, non dovrebbe incontrare ostacoli significativi all'interno della Camera o del Senato, considerando che entrambi sono controllati dai democratici. Inoltre, il governatore del Rhode Island, Gina Raimondo, ha

strenuamente perseguito la riduzione dell'impronta di carbonio.

Persino nello Stato di Washington, dove gli elettori a novembre avevano nettamente rifiutato un referendum per l'istituzione di una carbon tax, gli attivisti del clima continuano a insistere per una legislazione che soffocherebbe il settore energetico. L'aspetto ironico del fallimento del referendum del 2016 sulla carbon tax è che la maggioranza dell'opposizione proveniva proprio dalla sinistra ambientalista, convinta che la proposta fiscale non fosse abbastanza esaustiva. Questo dimostra quanto sia improbabile un accordo bipartisan sulla carbon tax. Il gruppo "Alliance for Jobs and Clean Energy" ha già presentato un piano per introdurre nella legislatura una nuova imposta sulle emissioni di carbonio. L'opposizione alla carbon tax sarà una battaglia difficile nello Stato di Washington, dove i repubblicani detengono una maggioranza esile al Senato (25 repubblicani - 24 democratici - 1 indipendente) mentre i democratici controllano la Camera e il ramo esecutivo. Inoltre, il governatore dello Stato di Washington, Jay Inslee, si è in precedenza pronunciato favorevole al sistema cap-and-trade. Anche se la

carbon tax non dovesse passare all'assemblea legislativa, il Washington Environmental Council sta già discutendo una nuova votazione sulla carbon tax per il prossimo anno. L'ultima politica da considerare a livello statale sarà la cap-and-trade o, come la definisce lo Stato dell'Oregon, "cap and invest". Questa espressione ottimista e pro-crescita non basta comunque a mascherare quella che è solo una ripetizione della politica inappropriata già applicata in California. I politici dell'Oregon ammettono che la parola "invest" nel titolo si riferisce al modo in cui verranno utilizzati i profitti della vendita all'asta dei permessi di emissione e che non influisce in modo rilevante sul modello di funzionamento dei programmi cap-and-trade. I senatori dell'Oregon prevedono che la legislazione "cap and invest" sarà introdotta entro il 2017 e, dato che al momento sono i democratici a controllare sia il ramo legislativo che esecutivo, la loro proposta potrebbe avere ripercussioni importanti sulla possibilità delle imprese di operare nell'Oregon.

Non sarà una sorpresa per nessuno scoprire che la California continuerà a essere una spina nel fianco per il

settore energetico durante la presidenza Trump. Con l'adozione di nuove tecnologie che rendono lo sfruttamento di energia più semplice, economico e sicuro e la rimozione da parte del governo federale delle normative che rappresentano un ostacolo al progresso economico, la California continua a opporsi ai cambiamenti in materia fiscale. Il California Air Resources Board, che insiste nel sostenere l'attivismo ambientale a spese delle imprese locali, ha l'obiettivo di abbassare il limite sulle emissioni di carbonio al di sotto del livello imposto dalla legislazione statale. Anche se il sistema cap-and-trade è in fase di contestazione in ambito giudiziario, i legislatori californiani hanno già messo a punto una serie di piani di emergenza nel caso in cui la politica venisse capovolta. Questi piani includono una potenziale carbon tax e, nel 2016, l'assemblea legislativa ha approvato una risoluzione per spronare il Congresso statunitense ad adottare una carbon tax.

Un avvio promettente per il settore energetico

A parte la California, gli imprenditori del settore energetico possono sentirsi rassicurati perché l'amministrazione

Trump ha dimostrato un avvio promettente in termini di politica energetica. Nonostante le esortazioni di ex leader all'interno del GOP, l'amministrazione Trump non dovrebbe essere incline all'introduzione di una carbon tax. La campagna elettorale del Presidente ha avuto successo proprio perché si è dimostrato diverso dai politici di carriera che hanno perso di vista le esigenze economiche reali dell'americano medio. Inoltre, ha perseguito la sua linea politica controcorrente nelle prime settimane della sua presidenza. È rimasto fedele al principio di deregolamentazione e i primi successi nell'abrogazione di normative inopportune indicano che potremmo presto assistere all'abrogazione della Ozone Rule, della Methane Rule e di altre politiche dannose. Anche se le imposte sui carburanti e sulle emissioni di carbonio e i sistemi cap-and-trade continueranno a essere motivo di preoccupazione in diversi Stati nei prossimi anni, la differenza nelle prospettive economiche tra l'amministrazione Obama e quella a favore della crescita e del settore energetico di Trump non può essere sottovalutata.

USA Energy/Sul mercato restano fattori ribassisti, un rally dei prezzi solo nel 2019

Shale contro sceicchi?

Non sarà il tight oil statunitense a mettere a repentaglio i risultati dell'accordo OPEC. Un diffuso incremento della produzione richiederà quotazioni superiori a quelle attuali e per un periodo di tempo prolungato

PHILLIP CORNELL

È Nonresident Senior Fellow presso il Global Energy Center dell'Atlantic Council. In precedenza, Cornell era Senior Advisor per la pianificazione aziendale dell'amministratore delegato di Saudi Aramco.

Autunno del 2014 ha visto l'inizio di un lungo periodo di depressione dei prezzi del petrolio, i cui fattori scatenanti erano da ricercare nelle tendenze di tipo macroeconomico, soprattutto il rallentamento della domanda cinese a seguito della politica di transizione economica di ampio raggio introdotta da Pechino. Ma è stata la politica consapevole adottata all'interno dell'OPEC in reazione al calo dei prezzi (o più precisamente, la politica saudita), a mantenerli bassi così a lungo. Riad ha infatti rifiutato di rispondere con un taglio alle forniture, aprendo un nuovo corso per le aspettative del mercato e inaugurando, potenzialmente, un'era di totale irrilevanza dell'OPEC. L'accordo raggiunto di recente tra i membri dell'Organizzazione ha rassicurato parte del mercato, dimostrando che l'OPEC continua a esistere e che la rinnovata propensione alla gestione del mercato fra i produttori poteva portare alla definizione di una soglia minima dei prezzi (price floor), obiettivo che si cerca di raggiungere con ogni mezzo da due anni. Anche le speranze dei produttori di petrolio statunitensi potevano ritenersi legittime, poiché tale scenario avrebbe posto fine "all'attacco" allo shale oil americano, portando a un'inversione di tendenza in termini di produzione. Occorre tuttavia non lasciarsi trascinare dal clima di speranza, che tende a offuscare le accurate aspettative

del mercato e le tendenze macroeconomiche, che, al pari delle specifiche variabili nazionali, rischiano di compromettere un rialzo dei prezzi, basato su una sopravvalutazione dell'impatto reale dell'accordo.

Le ragioni del calo

È utile cominciare da come si è arrivati a questo punto. Le ragioni che hanno portato alla decisione saudita del 2014 erano molteplici e, come molte decisioni politiche imposte dall'alto, erano probabilmente più campanilistiche di quanto gli analisti, in cerca di grandi narrazioni strategiche, tendano ad ammettere. In effetti, l'aumento della produzione di petrolio di shale oil americano (light-tight oil, LTO) era dovuto alla presenza di prezzi abbastanza elevati da compensare gli alti costi del processo di estrazione, e sin dal 2015 i produttori arabi avevano cominciato a guardare con attenzione alla resilienza sul mercato delle trivellazioni statunitensi. Ma più che la sfida "shale contro sceicchi", gli Stati Uniti (contrariamente a quanto probabilmente fossero inclini a pensare) non rappresentavano l'obiettivo primario del pensiero politico economico estero. In queste situazioni, infatti, spesso è utile (sebbene più banale) accogliere la risposta più miope e semplice riguardo alle motivazioni sottostanti ai cambiamenti politici. In questo caso Riad, guardando i suoi partner OPEC, ha semplicemente ricordato la situazione dei primi anni '80. Per quale motivo l'Arabia Saudita avrebbe dovuto farsi carico della pesante perdita di entrate risultante da un taglio alla produzione, vista l'improbabilità che i suoi partner seguissero il suo esempio e considerato, per di più, che la strategia di 30 anni prima non era riuscita a sostenere la ripresa dei prezzi, lasciando al Paese prezzi al ribasso, quote di mercato perse e un pericoloso deficit di bilancio? Inoltre, il fatto che i prezzi bassi non avrebbero aiutato in alcun modo Teheran nel suo percorso di rilancio della produzione e delle sue vaste fortune fiscali era considerato da Riad una sorta di valore aggiunto.

È stato così che i prezzi sono crollati. Nel 2015, i principali attori dei mercati di materie prime hanno dimostrato un'eccessiva impazienza nella definizione della soglia minima dei prezzi, facendo uso di dati relativamente irrilevanti o a breve termine per giustificare i rialzi che, come era prevedibile, hanno avuto vita breve. La produzione di shale oil ha subito una forte pressione, ma l'insieme estremamente eterogeneo dei produttori, spesso di dimensioni ridotte, ha continuato con tenacia a cercare opportunità di contenimento dei costi, per lo più pressando i fornitori di servizi ma in alcuni casi an-

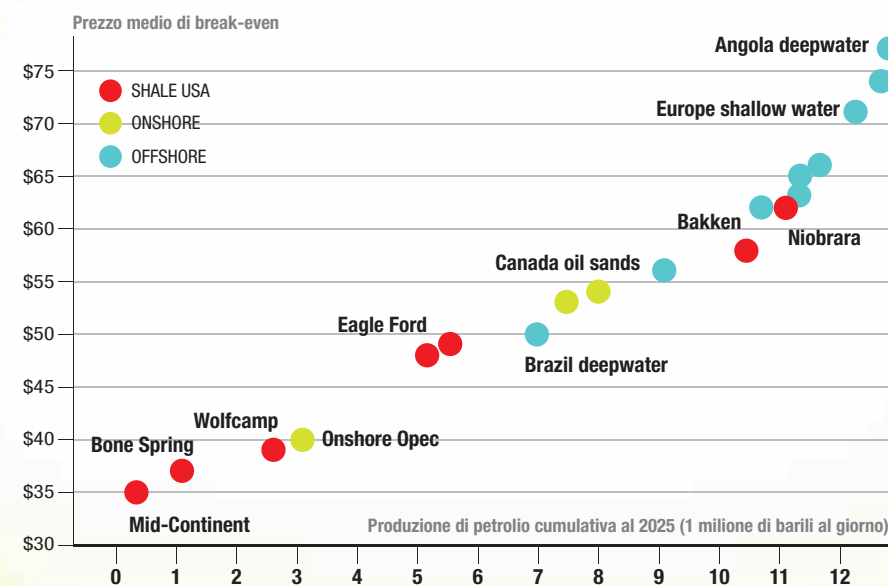
che attraverso effettive innovazioni tecniche e migliorie apportate in termini di efficienza. Inoltre, l'insolita disponibilità di liquidità proveniente dai mercati finanziari ha permesso loro di resistere più a lungo, nella speranza che si verificasse un'inversione di tendenza (e la speranza è un mezzo davvero potente quando un paio di impianti di trivellazione sono alla base della sussistenza di un'intera rete di piccole imprese). Tuttavia, le misure adottate si sono dimostrate insufficienti e gli impianti di trivellazione sono stati chiusi. Nonostante il deficit di bilancio, l'Arabia Saudita sembrava comunque determinata a mantenere invariata la rotta. I venti di cambiamento che, dal punto di vista politico hanno investito Riad dopo la morte del re Abdullah, nel gennaio 2015, hanno rafforzato la volontà di perseguire questa strategia, in quanto il giovane entourage di Mohammed bin Salman (MbS, che sarebbe presto diventato Vice Principe ereditario) vedeva per il regno un futuro economico meno vincolato al petrolio. La pressione delle forze di mercato ha rappresentato un'eccellente giustificazione politica per la riforma dei sussidi e per il più ampio e successivo programma di trasformazione economica.

L'impatto reale dell'accordo

Facciamo un balzo in avanti fino al dicembre 2016 e all'accordo OPEC. Khaled al-Faleh è stato promosso da CEO di Saudi Aramco a ministro dell'Energia e dell'Industria (piuttosto che semplice ministro del Petrolio) e ha dovuto farsi carico dello sforzo riformatore saudita. La fiducia del mercato nei confronti del suo giudizio è la riprova di un approccio relativamente razionale e non ideologico alla gestione dell'economia, alla questione delle quotazioni petrolifere e al mercato stesso. In un contesto di crescente concorrenza tra le potenze rivali del Medio Oriente, al-Faleh ha avuto l'astuzia di aprirsi alla cooperazione con 11 produttori non-OPEC e, in particolare, con la Russia. L'ottica di unità tra i paesi membri dell'OPEC e i partner non appartenenti al Cartello avrebbe potuto rafforzare la fiducia nella continua influenza di Riad, con un impatto limitato sulle entrate dell'Arabia Saudita e sulla sua quota di mercato. Il precedente tentativo di congelare la produzione all'interno dell'OPEC era stato immediatamente visto nella sua reale natura di stratagemma: i produttori che ne avevano la possibilità stavano pompando a pieno ritmo e un congelamento avrebbe bloccato Iran e Iraq, le cui capacità di produzione ed esportazione si stavano riprendendo nonostante il calo dei prezzi. La natura più schietta del nuovo accordo



Il greggio più economico è nello shale USA



Fonte: Wood Mackenzie

Confrontando i diversi giacimenti nel mondo in relazione al loro prezzo medio di break-even, si evince che, contrariamente a quanto si pensa, il petrolio più economico da estrarre si trova in alcuni giacimenti di shale americani (Mid-Continent, Bone Spring e Wolfcamp). Negli ultimi due anni, infatti, si è rilevato che i costi medi di produzione per barile in questi giacimenti sono scesi dal 30 al 40 per cento.

do è stata sin dall'inizio evidente, con le eccezioni per Iran e Iraq e l'adesione della Russia. Il mercato ha risposto di conseguenza e il rally dei prezzi si è dimostrato il più solido degli ultimi due anni. Tuttavia, per poter giudicare l'impatto sui prezzi a lungo termine, è necessario esaminare l'effetto dell'accordo sull'economia reale del petrolio, tenendo presenti due fattori principali. In primo luogo, in passato, tali accordi hanno influito solo marginalmente sui flussi reali di petrolio, a causa di violazioni ed eccezioni. Iran e Iraq (così come Nigeria e Libia) continuano ad incrementare la produzione. Per quanto riguarda gli al-

tri Paesi, i primi dati ricevuti dagli osservatori del settore rivelavano che i volumi di esportazione dei produttori non appartenenti al Golfo saudita erano in realtà immutati, suggerendo l'ipotesi della consueta truffa. Analisi più recenti hanno però fornito dati che contrastano nettamente questa ipotesi: alla fine del mese di gennaio, un sondaggio condotto da Reuters ha registrato un 82 per cento di conformità con l'impegno di ridurre la produzione, un dato ben al di sopra del 60 per cento registrato nel 2009. I dati Reuters si basano sull'analisi dei dati riguardanti le spedizioni, ma anche su quelli forniti da fonti interessate, come le compagnie petrolifere e la stessa OPEC, moti-

vo per cui devono essere presi in considerazione con la dovuta cautela. Indipendentemente dall'esatto tasso di conformità, Riad continua a far registrare una riduzione mai vista prima e al-Faleh ha dichiarato che le scorte petrolifere torneranno a raggiungere la loro media quinquennale entro la metà del 2017. Si tratta probabilmente di una previsione troppo ottimista, ma una tale aspettativa riguardo all'esaurimento delle riserve commerciali potrebbe portare a un rialzo dei prezzi a breve termine, con implicazioni sul secondo fattore: in che modo l'aumento dei prezzi influisce sulla produzione? L'impatto del rally del prezzo generato dall'accordo OPEC è di fonda-

mentale importanza e dipende dalle dinamiche presenti all'interno del settore dello shale oil statunitense. Questo settore si è evoluto nel corso degli ultimi due anni e c'è motivo di ritenere che la produzione, una volta raggiunto un determinato punto di equilibrio, difficilmente tornerà al livello precedente. Il consolidamento del settore ha comportato la presenza di un minor numero di player, con una diversificazione delle tipologie di pozzi che presenta una vasta gamma di costi di produzione, all'interno e tra i diversi giacimenti petroliferi. Non appena il prezzo salirà, questi grandi attori riavvieranno le operazioni con maggior cautela, iniziando dagli obiettivi più facil-

mente conseguibili, in considerazione soprattutto dell'incertezza sull'andamento dei prezzi nel corso dell'anno. Nel mese di gennaio, in effetti, il numero degli impianti di trivellazione è aumentato negli USA e ora desta preoccupazione il fatto che la produzione statunitense possa vanificare le conquiste ottenute grazie all'accordo OPEC. Tuttavia, il robusto incremento del numero delle trivelle è circoscritto al Permian basin e i pozzi incompleti che potrebbero essere sviluppati rapidamente e a basso costo sono soltanto una parte di una realtà molto più variegata. Per arrivare a una nuova produzione significativa nei bacini di Bakken e Eagle Ford sarà necessario un aumento dei prezzi al di sopra dei 60 dollari. In breve, la rigidità e l'irregolarità della curva di elasticità dei prezzi renderanno la produzione statunitense poco costata e meno marcata di quanto i semplici numeri possano suggerire.

Trump e le altre incognite del mercato

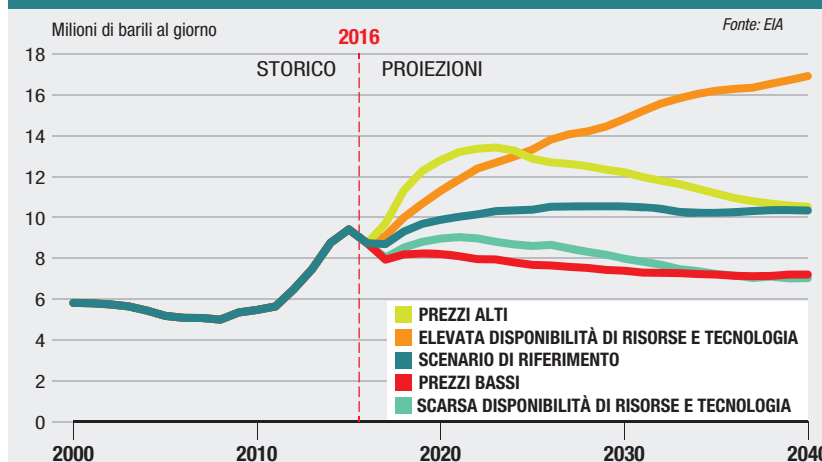
In ogni caso, i prezzi del petrolio nel 2017 e negli anni a seguire dipenderanno da fattori ben più influenti dell'accordo OPEC e dei suoi effetti immediati: in questi giorni risulta impossibile, al di là di ogni ragionevole sforzo, evitare di menzionare Donald Trump. L'agenda politica perennemente vaga del nuovo governo americano non si presta a un'analisi chiara e, quanto al tema dell'energia, si sa talmente poco che qualsiasi ipotesi al di là di una lettura superficiale resterebbe un puro esercizio speculativo. Ciò nonostante, l'orientamento generale lascia prevedere uno smantellamento delle regole e l'introduzione di incentivi fiscali volti ad abbassare i prezzi del petrolio, al fine di favorire la produzione negli Stati Uniti. Tuttavia la nuova produzione median-

oil non sarà in grado di compensare tale declino a breve termine. Dal punto di vista della domanda, il calo dei prezzi che ha caratterizzato gli ultimi due anni non ha contribuito ad aumentare la domanda o a stimolare la crescita economica. La Cina continua a sperimentare notevoli sbalzi per quanto concerne la propria capacità di produzione, lasciando presagire una diminuzione dei tassi di crescita, e gli sforzi del governo per la riduzione dello smog eserciteranno di sicuro enormi pressioni sulla domanda cinese. Anche la forza del dollaro continua a esercitare una certa pressione al ribasso nella domanda globale di petrolio. Nel 2017 la forza del dollaro e le aspettative di crescita dell'economia statunitense dipendono dal modo in cui i mercati risponderanno all'imprevedibile governo di Donald Trump e una guerra commerciale potrebbe metterle entrambe a rischio, insieme alla domanda di petrolio negli USA. Infine, sebbene i fondamentali rappresentino la chiave della direzione delle quotazioni petrolifere, anche il posizionamento nel mercato può giocare un ruolo importante. Al momento, operatori e fondi istituzionali dimostrano di avere una pronunciata tendenza a preferire posizioni lunghe, e con tanti acquirenti in queste posizioni, qualsiasi inizio di inversione provocherà di certo una rapida corsa per uscirne. Tale dinamica di "commercio affollato" è stata confermata in passato e sembra presagire una correzione dei prezzi nei prossimi mesi.

Una prospettiva a lungo termine

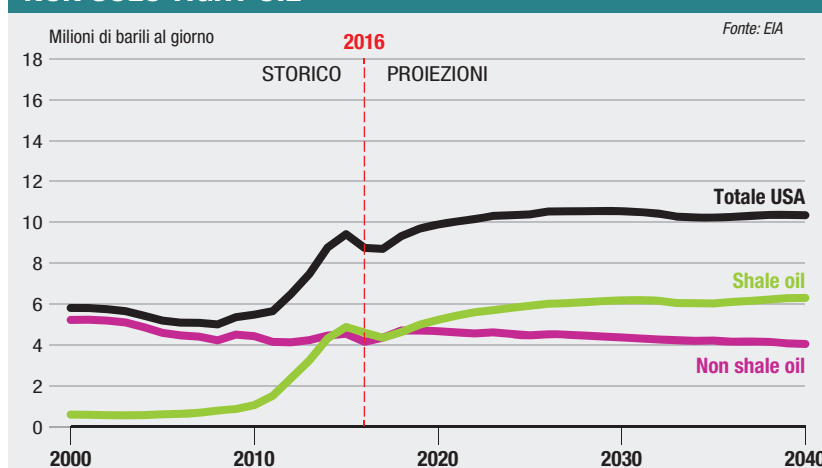
In assenza di un efficace swing producer – lo shale oil non sarà in grado di ricoprire effettivamente tale ruolo – è probabile che il futuro sarà all'insegna della volatilità dei prezzi. Basandoci sull'esperienza passata, risulta evidente che l'industria è impostata in modo da sperimentare cicli fortemente altalenanti in brevi periodi di tempo. Nonostante la rivoluzione dello shale statunitense, la produzione è destinata a concentrarsi sempre di più nelle mani di pochi produttori OPEC. La crescita della produzione all'interno del cartello è guidata da Iraq e Iran, ma entrambi i Paesi devono far fronte a una sfida ben più grande: da una parte il rischio di instabilità in Iraq a cui si aggiunge la debolezza delle infrastrutture e delle istituzioni e dall'altra la necessità dell'Iran di garantire la tecnologia e gli investimenti su larga scala richiesti. L'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA) stima che per compensare il calo della produzione nei giacimenti esistenti e mantenere la produzione futura ai livelli attuali sarebbe necessario un investimento

PRODUZIONE DI PETROLIO USA



La produzione di petrolio negli Stati Uniti è strettamente correlata con il prezzo del greggio, ma anche con la disponibilità di risorse e i progressi tecnologici. Nello scenario di riferimento dell'EIA l'output nel 2040 supererà i 10 milioni di barili al giorno.

NON SOLO TIGHT OIL



Lo shale oil dominerà la produzione degli Stati Uniti che, tuttavia, continueranno a produrre volumi significativi anche di altri tipi di greggio.

annuale nell'upstream di 630 miliardi di dollari statunitensi (circa l'importo totale che in media il settore ha speso ogni anno negli ultimi cinque anni). L'attuale eccesso di offerta non dovrebbe rassicurare gli animi riguardo alla sicurezza del mercato del petrolio.

La possibilità di un'impennata dei prezzi entro la fine del decennio è stata prevista sulla base dei fondamentali della produzione di petrolio convenzionale e dei tassi di investimento. Il dovere delle compagnie petrolifere è quello di sviluppare una gestione flessibile dei progetti, che consenta una maggiore reattività di fronte all'andamento dei prezzi. La volatilità di questi ultimi, di per sé, potrebbe influire sul comportamento dei consumatori, incentivando la diffusione di un atteggiamento più protezionista tra gli industriali e spingendo i singoli individui a prendere in considerazione mezzi di trasporto alternativi, con la diffusione di veicoli elettrici e autonomi. Ad ogni modo, un "picco di domanda" è una prospettiva assai lontana.

Un segnale di cambiamento

L'accordo OPEC è stato un segnale di cambiamento: i produttori sono tornati a esprimere il proprio impegno a gestire nuovamente il mercato. Tuttavia, l'intesa e la sua attuazione non rappresentano di per sé una vera e propria svolta. Il rispetto dei termini sembra maggiore del previsto, ma resta da scoprire per quanto tempo ancora durerà. Lo scenario dello shale oil statunitense è estremamente variegato e un diffuso incremento della produzione richiederà prezzi superiori a quelli attuali e per un periodo di tempo prolungato. Complessivamente, le tendenze della domanda e dell'offerta lasciano prevedere un mercato ancora debole nel 2017, nonostante l'accordo OPEC. Sebbene quest'ultimo avrebbe potuto rafforzare il mercato del petrolio, i fattori ribassisti persistono. La vera crisi si farà sentire più tardi nel corso di questo decennio.

Arabia Saudita/Riad sulla via della differenziazione economica e sociale

La prossima mossa

Stretto tra le prospettive di ripresa dello shale oil statunitense e l'esigenza di mantenere in equilibrio il mercato petrolifero, il Regno saudita potrebbe abbandonare la posizione di allineamento agli ultimi accordi OPEC per un repentino dietro front

BASSAM FATTOUH

È il Direttore dell'Oxford Institute for Energy Studies e professore alla School of Oriental African Studies (SOAS), University of London.

Il cambio di rotta che, nel 2016, ha visto la politica petrolifera saudita passare da una strategia orientata alle quote di mercato all'introduzione di consistenti tagli alla produzione è stato oggetto di numerosi dibattiti. Alcuni sostengono che questa transizione rappresenterebbe l'ammissione di un "fallimento dal punto di vista strategico" [dovuto al] "presunzione, inesperienza e, in primis, mancata comprensione... di come funziona una vera economia di mercato".¹ Altri, invece, ritengono che l'Arabia Saudita abbia finalmente ceduto, ammettendo la sconfitta nella guerra contro lo scisto statunitense. Altri ancora sostengono, invece, che il Paese sia nel pieno di una "crisi finanziaria" e di un "momento di panico", perciò si è visto costretto, in maniera "disperata", a siglare un accordo sulla produzione. Se da un lato tali affermazioni stuzzicano l'immaginario collettivo, dall'altro sono poco funzionali a capire l'evoluzione della politica petrolifera saudita nel corso del tempo. Il mercato del settore appare perciò statico, in bianco e nero. Tali affermazioni sottintendono che la politica petrolifera saudita sia costante e non possa basarsi su calcoli razionali di costi e benefici che tendenzialmente subiscono delle variazioni col passare del tempo. Tuttavia, come sostenuto dal sottoscritto in diverse occasioni, la politica petrolifera del Paese presenta varie sfaccettature connesse a molteplici fattori, fra cui gli sviluppi dell'economia locale, le dinamiche associate ai produttori OPEC e non-OPEC, la natura dello shock nel mercato petrolifero e la variazione delle sue condizioni.

Le quattro fasi della politica petrolifera saudita

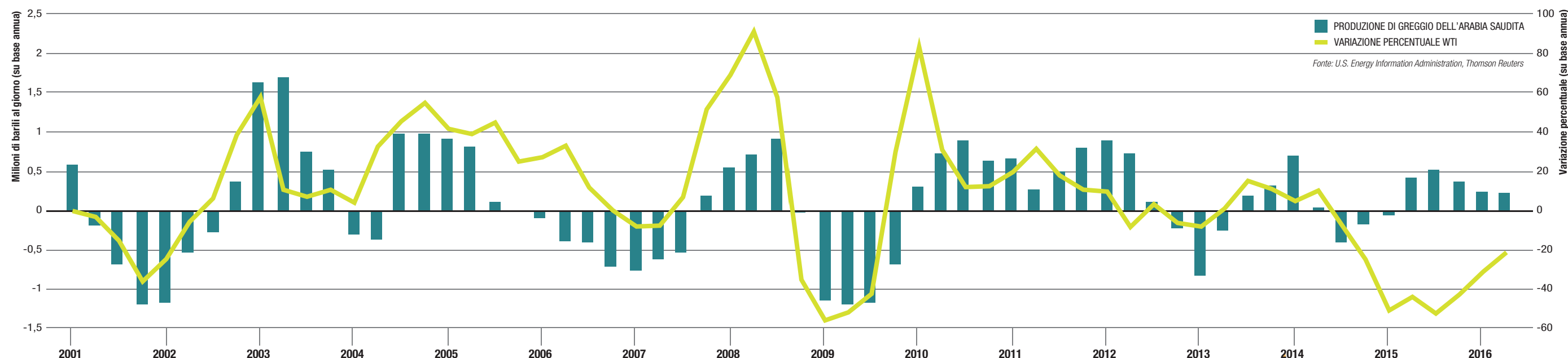
Dal 2008 ad oggi, quattro sono state le fasi che hanno contraddistinto la

politica petrolifera dell'Arabia Saudita. Durante la prima, successiva al collasso della domanda di petrolio in seguito alla crisi finanziaria del 2008, l'OPEC ha messo in atto uno dei maggiori tagli di sempre, il più significativo dei quali ha colpito proprio Riad. Il Paese ha inviato anche un segnale forte, indicando il suo prezzo preferito per il petrolio a 75 dollari al barile. Nella seconda metà del 2009 e per buona parte del 2010, con la ripresa dell'economia globale, anche la domanda ha mostrato segni di ripresa, e i prezzi dell'oro nero si sono stabilizzati intorno ai 75 dollari al barile, salvo poi riprendere a salire alla fine del 2010 in concomitanza con l'inizio della Primavera araba in Tunisia. Tra il 2011 e il 2013 il mercato ha subito delle forti interruzioni nella fornitura, principalmente provenienti dal Medio Oriente e dal Nordafrica. Nel corso della seconda fase, l'Arabia Saudita ha svolto il suo compito preferito: aumentare la produzione per compensare quelle stesse interruzioni, dal momento che la produzione riusciva a controbilanciarle in maniera quasi perfetta. Il primo incremento della produzione saudita è avvenuto successivamente ai disordini in Libia del 2011, mentre il secondo è arrivato in seguito alle sanzioni imposte all'Iran, che hanno provocato un crollo significativo delle esportazioni del Paese. Negli anni 2011 e 2012, è aumentata rispettivamente di 0,96 mbg e 0,41 mbg su base annua, raggiungendo i 10,1 mbg nell'agosto 2013. Si è trattato purtroppo di incrementi insufficienti a compensare le interruzioni della fornitura e il mercato si è affidato di conseguenza al repentino incremento dello scisto statunitense per far fronte al divario in termini di approvvigionamento. Verso la fine del 2013, quando i disordini sembravano



Prezzo & produzione, vite parallele

Il grafico evidenzia come i livelli di produzione di petrolio rilevati in Arabia Saudita, fino al 2016, abbiano inciso, quasi sincronicamente, sull'andamento dei prezzi del greggio. Ora, se l'accordo OPEC verrà rispettato integralmente, la situazione potrebbe prendere una piega differente.



essersi attenuati, la produzione saudita è scesa sotto ai 10 mbg, ma è rimasta sopra ai 9,5 mbg fino alla fine del 2014. In questa fase, l'Arabia ha rivisto al rialzo il suo prezzo preferito fino a raggiungere quota 100 dollari al barile, lanciando così un segnale sul fatto che tale cifra fosse un obiettivo variabile in base alle fluttuazioni che investivano il mercato al momento. Mentre l'allora ministro del petrolio Ali al-Naimi lanciava avvertimenti sul rischio che prezzi molto alti a livello internazionale non fossero accolti positivamente dall'Europa, gli Stati Uniti, le economie emergenti e le nazioni più povere del mondo, e che il Regno avrebbe quindi "preso delle misure per ridurre l'impegnata del prezzo del petrolio", al contempo lasciava chiaramente intendere come "100 dollari sia un prezzo equo per tutti: consumatori, produttori e aziende petrolifere". I corsi del petrolio, relativamente alti e stabili, hanno provocato delle forti reazioni sia nella domanda che nell'offerta, in particolare dallo shale statunitense. Nella prima metà del 2014, la sola crescita della fornitura da parte degli Stati Uniti superava quella della domanda globale, contribuendo così a un grande accumulo di riserve in quell'anno.

Opzioni limitate e politica reattiva

A metà del 2014, l'Arabia Saudita reagiva a un forte squilibrio di mercato provocato dalle forze economiche scatenatesi in seguito alle elevate quotazioni petrolifere. Di fronte a un tale squilibrio, al Paese non restavano che due opzioni: tagliare la produzione, o lasciare che gli andamenti dei prezzi riequilibrassero il mercato. Nel novembre del 2014, l'Arabia Saudita ha deciso invece di aumentare la produzione, nel tentativo di ampliare la sua quota di mercato a discapito dei produttori ad alto costo. Diversi sono i fattori che hanno mo-

tivato la scelta del Paese all'epoca:

- Il squilibrio di mercato del quarto trimestre del 2014 era consistente;
- L'Arabia Saudita non era disposta ad agire unilateralmente per riequilibrare il mercato. Tale principio fondamentale si ricollega direttamente agli eventi risalenti alla metà degli anni '80, quando il tentativo del Paese di proteggere i prezzi del petrolio comportò un'enorme perdita di volumi di produzione, quote del mercato e introiti, senza peraltro riuscire a rincarare i prezzi;
- La difficoltà nel raggiungere un accordo all'interno dell'OPEC e con i produttori non-OPEC. Molti produttori all'epoca non risentirono del calo degli introiti, perciò non erano particolarmente disposti a prendere delle misure. Fra l'altro, Iraq, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti stavano incrementando la produzione, progettando un ambizioso aumento della capacità produttiva e non volevano che venisse loro imposto un sistema di quote;
- Negli anni del boom economico, l'Arabia Saudita ha lavorato per creare dei solidi ammortizzatori fiscali, accumulando grandi riserve straniere e riducendo il suo debito a livelli molto bassi. Ciò potrebbe aver indotto i politici sauditi a credere che il Regno potesse sostenere dei bassi corsi per più tempo;
- L'ascesa dello shale statunitense ha introdotto nuove incertezze strutturali, in particolare per quanto riguarda la risposta nella fornitura dagli Stati Uniti e, più in generale, la natura dello shock che si abbatté sul mercato.

In un quadro di incertezza strutturale e non cooperazione da parte degli altri produttori, adottando un approccio puramente teorico, è possi-

bile dimostrare come l'Arabia Saudita tragga vantaggi quando non opera dei tagli alla produzione. Nel corso di questa terza fase, quindi, l'Arabia Saudita ha incrementato sensibilmente la produzione. Nel 2015, il Paese, insieme all'Iraq, era uno dei maggiori contributori all'aumento della fornitura, aggiungendo più di 400.000 barili al giorno. Nel 2016, la produzione saudita ha toccato la soglia record di circa 10,8 mbg.

Il calcolo dei costi e dei benefici

Ogni strategia politica prevede costi e benefici, e lo stesso si applica alla politica delle quote di mercato adottata dall'Arabia Saudita nel novembre 2014. L'aumento della produzione ha senza dubbio permesso al Paese di conservare, o perfino far salire, in misura marginale, la sua quota nella fornitura globale di petrolio, ma non è riuscito a compensare il crollo degli introiti, i quali, nel 2015, sono quasi dimezzati rispetto all'anno precedente. Sul lungo periodo, una simile strategia potrebbe portare a introiti più elevati, se le attuali riserve per la fornitura uscissero dal mercato o i potenziali fornitori fossero dissuasi dall'idea di entrarvi. Tuttavia, come sottolineato da Robert Mabro, esperto di energia, "i prezzi dovranno scendere per molto tempo e le aspettative sulle quotazioni dovranno continuare a essere basse per un lungo periodo, prima che si verifichi un miglioramento significativo della quota di mercato. Per mantenere una simile strategia, quindi, di fronte a prolungati periodi di basse quotazioni, occorre che un Paese esportatore di petrolio si dimostri finanziariamente resiliente, essendo in grado di fare affidamento sui propri ammortizzatori fiscali, adattare la propria economia al panorama dei bassi prezzi, oppure ridurre la propria dipendenza dagli introiti derivanti dal pe-

trolio diversificando il proprio sistema economico. Tuttavia, la natura temporanea degli ammortizzatori fiscali fa sì che questi possano svanire abbastanza rapidamente, in particolare se la spesa del governo sale in maniera imprevista. Un adattamento dell'economia può rivelarsi molto doloroso, e non tutti i governi sono in grado di spostare il peso dell'intervento sulla popolazione. La diversificazione dell'economia nazionale è un processo a lungo termine che sfugge a molti dei Paesi esportatori di petrolio e l'Arabia Saudita, da questo punto di vista, non rappresenta un'eccezione. Se da un lato i costi di tali strategie possono essere notevoli, l'entità e le tempistiche dei benefici sono incerti, poiché dipendono da processi di adattamento di altri produttori. I produttori ad alto costo possono ridurre i propri costi tramite l'efficienza, lo sfruttamento delle riserve che garantiscono maggiori rendimenti (il cosiddetto "high-grading") e la deflazione dei costi nella catena della fornitura. Inoltre, i lunghi tempi di consegna dei progetti ad alta densità di capitali implicano che la reazione della fornitura ai bassi corsi petroliferi non sarà immediata, nemmeno per i produttori ad alto costo. Infine, la risposta ai segnali dei prezzi potrebbe farsi attendere ancor più per i produttori di petrolio a basso costo, specialmente se la loro strategia è quella di massimizzare la produzione a qualunque costo nel tentativo di dare una spinta agli introiti.

La variabile del fattore temporale

Il calcolo dei costi e dei benefici non è statico, ma varia in funzione del fattore temporale. La produzione petrolifera è crollata in molte zone del mondo in seguito alla forte diminuzione delle quotazioni del petrolio rispetto al picco di giugno 2014. Mal-

Se gli altri Paesi non dovessero rispettare l'accordo sulla produzione?

L'Arabia Saudita potrebbe decidere di spostarsi verso una politica volta all'aumento della produzione riducendo così i vantaggi previsti dall'operazione.

Se il mercato si restringesse più rapidamente di quanto previsto, ad esempio per via di interruzioni alla fornitura?

L'Arabia Saudita potrebbe tentare di mettere un tetto al prezzo del petrolio aumentando la produzione, oppure potrebbe lasciare che le scorte si esauriscano in maniera più veloce, con il rischio di far aumentare ancora di più i prezzi.

Quale orizzonte?

Nonostante il consenso offerto all'accordo OPEC sui tagli alla produzione petrolifera, l'Arabia Saudita mantiene uno sguardo vigile sul comportamento dei diretti "competitor" per conservare la propria posizione di leadership nei mercati mondiali del greggio.

Ecco 4 possibili scenari che potrebbero prefigurarsi in caso di "cambiamenti di fronte" internazionali.

Se la produzione di shale statunitense dovesse accaparrarsi le quote di mercato lasciate libere dal taglio alla produzione dell'OPEC?

Riad probabilmente tornerebbe ad aumentare la produzione, in quanto l'attuale decisione del taglio comporterebbe la perdita di una fetta di mercato troppo ampia, insieme ai relativi introiti.

Se la risposta dello shale USA dovesse rivelarsi moderata?

Lo scenario più probabile è che al prossimo incontro OPEC verrà stabilita un'estensione dell'accordo attuale.

UN RIEQUILIBRIO LENTO

Prima del recente accordo OPEC, la produzione petrolifera è precipitata in molte zone del mondo (tra cui Messico, Cina, Colombia, Venezuela e Nigeria) in seguito alla forte diminuzione delle quotazioni rispetto al giugno 2014. Tale flessione, insieme a una domanda piuttosto consistente nel 2015 e nel 2016, ha contribuito a riequilibrare il mercato, ma meno rapidamente di quanto previsto.



grado il miglioramento dell'efficienza, lo scisto statunitense è in testa a questa tendenza al ribasso nel 2016. In aree mature quali Messico, Cina e Colombia, i crolli della produzione sono stati significativi. Perfino in alcune zone dell'OPEC al di fuori del Medio Oriente, quali Venezuela e Nigeria, la crisi fiscale e l'instabilità hanno provocato delle gravi perdite in termini di produzione. Tali crolli della produzione, insieme a una domanda piuttosto consistente nel 2015 e nel 2016, ha contribuito a riequilibrare il mercato, ma forse meno rapidamente di quanto previsto. Alcuni produttori chiave, principalmente il Medio Oriente e la Russia, hanno continuato a investire nel loro settore energetico, aumentando la propria produzione anche in un quadro caratterizzato da bassi prezzi. Ma se il mercato petrolifero mostrava segni di riequilibrio, l'economia saudita, d'altro canto, risentiva dei minori introiti causati dai bassi prezzi del petrolio. Dopo aver raggiunto un tasso di crescita annuo reale del 3,6 per cento e del 3,5 per cento rispettivamente negli anni 2014 e 2015, si prevede che la crescita economica rallenterà all'1,2 per cento nel 2016.

La minore spesa del governo, e la contrazione del credito, hanno avuto dei contraccolpi sul settore privato, che dipende ancora in maniera sostanziale dalla spesa pubblica. La crescita in questo settore si è quasi arrestata, mentre nel settore non legato al petrolio è risultata negativa nel quarto trimestre del 2015 e nel primo trimestre del 2016, salvo poi recuperare leggermente nel secondo trimestre dello stesso anno. Di fronte a un esorbitante deficit fiscale e delle partite correnti, il governo saudita si è visto costretto ad adottare una serie di misure dolorose. Nel dicembre 2015 sono stati aumentati i prezzi di carburante ed elettricità. Anche la spesa del governo per i progetti di investimento è stata tagliata. Stando alle notizie fornite dai media, sono stati rivisti o cancellati i finanziamenti di migliaia di progetti per un valore di 69 miliardi di dollari. Il governo ha inoltre tagliato sulle indennità del settore pubblico: oltre a rivedere la spesa pubblica. Per la prima volta, l'Arabia Saudita ha attinto dai mercati obbligazionari internazionali, con una nuova emissione obbligazionaria che ha fruttato 17,5 miliardi di dollari. Nonostante queste mi-

sure siano state massicce, e in qualche modo previste, in un quadro caratterizzato da bassi prezzi del petrolio, il Paese non sta vivendo né un periodo di crisi né di panico. Il rapporto debito/PIL è ancora relativamente basso e l'accesso ai mercati del debito locali ed esteri è ancora disponibile, mentre l'ultima emissione di obbligazioni mostra segnali di grande attrattiva da parte degli investitori. Le riserve estere sono ancora relativamente elevate, il governo dispone di molte risorse pubbliche attraenti destinate alla vendita e progettata di dare una spinta alle entrate introducendo imposte indirette quali IVA e altre tasse, tariffe e accise. Tuttavia, le basse quotazioni petrolifere hanno costretto il governo a stringere la cinghia in maniera più rapida del previsto. Il rallentamento nel settore privato e nell'economia non legata al petrolio implica che le opportunità di impiego aumenteranno a un ritmo più lento rispetto alle previsioni originarie, e i progetti del governo di razionalizzare l'impiego nel settore pubblico subiranno una battuta d'arresto. La valutazione di alcuni asset, come ad esempio la parziale IPO di Saudi Aramco, sarà

anche collegata in maniera positiva all'andamento dei corsi petroliferi.

L'accordo per i tagli alla produzione

La caduta del prezzo del petrolio sotto la soglia dei 30 dollari al barile, a inizio 2016, ha rappresentato un momento critico per l'intero mercato petrolifero. Alcuni ritenevano che, a prescindere da cosa sarebbe successo al prezzo del petrolio, il Regno non avrebbe reagito in alcun modo. Tuttavia, l'Arabia Saudita ha reagito, facendo capire al mercato che le basse quotazioni di gennaio di 2016 erano "irrazionali" e lanciando segnali di voler cooperare con i produttori OPEC e non-OPEC per un congelamento della produzione. Con il mancato accordo di Doha dell'aprile 2016 i produttori hanno perso un'occasione per concordare lo stesso congelamento, creando così un'atmosfera generale di pessimismo nel mercato. Ma i produttori non hanno smesso di impegnarsi per trovare un accordo. Nel corso del 2016, i segnali lasciavano intendere che si sarebbe passati dal congelamento al taglio della produzione e, cosa altrettanto importante, l'Arabia Saudita stava svol-

gendo un ruolo chiave in questi negoziati, nominando Khalid Al-Falih nuovo ministro del petrolio. Tuttavia, in questo periodo la produzione del Paese è rimasta elevata, toccando livelli record nell'estate 2016, per affrontare le trattative con un maggiore livello di produzione. Nel novembre del 2016, i negoziati sono culminati in un accordo volto a tagliare la produzione dei paesi OPEC di 1,2 mbg e di undici paesi non-OPEC di 0,58 mbg, capitanati dalla Russia con 0,3 mbg.

Possibili spiegazioni per il cambio di rotta della politica

A questo punto gli interrogativi che restano sono: quali fattori potrebbero giustificare un tale cambio di rotta nel comportamento saudita? Quattro sono le possibili spiegazioni:

- 1 I produttori si sono mostrati più collaborativi quando gli introiti derivanti dal petrolio sono crollati ed è diventato troppo difficile adattarsi ai bassi prezzi;
- 2 Il mercato è riuscito a risolvere un'incertezza fondamentale riguardante la reazione dello scisto statunitense;

- 3 Il mercato si è già riequilibrato, per cui i benefici previsti derivanti dal taglio della produzione sono aumentati, e il costo per ottenere informazioni riguardo alla reazione al rialzo dello scisto è relativamente basso in un mercato delicato;
- 4 Il costo della strategia per la quota dell'Arabia Saudita è stato superiore ai suoi benefici.

La prima spiegazione è una possibilità, ma la volontà dei produttori di collaborare può essere vista piuttosto come un fattore che ha contribuito a raggiungere l'accordo sulla produzione nel 2016. L'Arabia Saudita ha lasciato sempre intendere che non avrebbe agito unilateralmente, e ogni accordo sarebbe dovuto essere il frutto di un lavoro congiunto da parte dei produttori OPEC e non-OPEC. Un altro fattore che ha favorito il raggiungimento dell'accordo è stato anche il riavvicinamento tra Russia e Arabia Saudita in seguito all'incontro tra il presidente Putin e il principe ereditario Mohammed bin Nayef in Cina nel settembre 2016. La seconda spiegazione è meno convincente, in quanto non ci sono prove che sia stata risolta l'incertezza sul

mercato riguardo allo scisto statunitense, in particolare per quanto concerne la risposta ai prezzi più elevati della fornitura di scisto. La terza spiegazione è più plausibile. Il guadagno derivante da un taglio alla produzione è aumentato nel tempo, dal momento che la situazione del mercato è diventata più delicata. In altre parole, le tempistiche del taglio non sono da trascurare, poiché se avviene in condizioni di mercato più difficili, avrà un impatto maggiore sui prezzi e sugli introiti. La quarta spiegazione, che si basa sul costo, è forse la più plausibile. Molte sono le prove che testimoniano come i Paesi esportatori di petrolio, Arabia Saudita compresa, siano stati colpiti duramente dai bassi corsi petroliferi. Ma una spiegazione basata sui costi potrebbe anche presentare alcune potenziali varianti:

- Quando si è deciso di optare per il taglio, il costo era diventato talmente alto che il guadagno netto derivante dalla strategia per la quota si era molto ridotto;
 - Dal novembre 2014, i costi complessivi sono aumentati più rapidamente rispetto ai benefici complessivi, annullando il guadagno netto derivante dalla strategia per la quota di mercato nel corso del tempo;
 - Quando si è deciso per la prima volta di aumentare la produzione, nel 2014, l'Arabia Saudita potrebbe aver sopravvalutato la sua resilienza finanziaria e la sua capacità di tollerare i costi connessi all'adozione della strategia per la quota;
 - Quando è stata presa la decisione per la prima volta, l'Arabia Saudita potrebbe aver sottovalutato il costo connesso all'adozione della strategia per la quota di mercato, in quanto all'epoca non tutte le informazioni erano disponibili.
- È più probabile che un insieme di questi fattori di costo, anziché uno singolo, oltre alle previsioni di maggiori benefici derivanti da un taglio in un mercato difficile, abbiano nel complesso contribuito a innescare un cambio di rotta nella politica petrolifera del Paese.

Prospettive e scenari futuri

Dal momento che la politica petrolifera dell'Arabia Saudita è in costante evoluzione, non è da escludere la possibilità di ulteriori cambi di rotta nella politica dei prossimi mesi. Ma dato che i costi connessi a un eventuale taglio della produzione sono elevati, soltanto dei cambiamenti estremi (ma probabili) nel comportamento di altri attori, o nelle dinamiche del mercato petrolifero, potrebbero spingere il Paese a modificare la propria strategia. Anziché cercare di prevedere le prossime mosse, ecco alcuni scenari possibili:

- Qualora gli altri Paesi non dovessero rispettare l'accordo sulla produzione (ma ciò non significa che dovrà esserci un rispetto al 100 per cento), lo scenario più probabile è che l'Arabia Saudita decida di spostarsi verso una politica volta all'aumento della produzione, in quanto altri produttori entreranno in gioco nel taglio nella produzione saudita, riducendo così i vantaggi previsti dall'operazione;
- Se la risposta dello scisto statunitense dovesse essere forte e rapida, e dovesse prendere il posto del taglio alla produzione dell'OPEC, l'Arabia Saudita probabilmente tornerà ad aumentare la produzione, in quanto l'attuale decisione del taglio comporterebbe una perdita della quota di mercato senza avere un impatto duraturo sui prezzi e, di conseguenza, comporterebbe degli introiti minori;
- Se la risposta dello scisto statunitense è moderata, e non si sostituisce al taglio della produzione concordato, lo scenario più probabile è che al prossimo incontro OPEC verrà stabilita un'estensione dell'accordo attuale;
- Se il mercato si restringesse più rapidamente di quanto previsto, ad esempio per via di interruzioni alla fornitura, l'Arabia Saudita potrebbe tentare di mettere un tetto al prezzo del petrolio aumentando la produzione, oppure potrebbe lasciare che le scorte si esauriscano in maniera più veloce, con il rischio di far aumentare ancora di più i prezzi.

In passato, le decisioni dell'OPEC sono sempre state importanti nell'orientare le dinamiche del mercato, ma la decisione del 2016 di tagliare la produzione è scottante, in quanto non solo sarà essenziale per risolvere una grave incertezza riguardo uno shock di mercato, ma getterà ulteriormente luce sulle mosse dell'Arabia Saudita in un contesto mondiale ancora più incerto. E in questo contesto mondiale incerto, il Regno attualmente si trova di fronte alla più grande trasformazione economica della sua storia, che lo vede riconfigurare le sue alleanze geopolitiche e affrontare diverse dinamiche all'interno dell'OPEC, con il ritorno di Iran e Iraq, mentre continua a studiare nuove fonti di approvvigionamento diversificando il ciclo di investimenti e modello di business, e il potenziale per ottenere grandi guadagni in termini di efficienza.

1 Nick Butler, "The Saudis' Strategic Failure", The Financial Times, 10 ottobre 2016.

Iran/Le prospettive della politica petrolifera del Paese

Un futuro di incognite

L'accordo OPEC viene accolto con favore da Teheran. Ma gli effetti positivi di breve periodo sui prezzi e sulla capacità produttiva iraniana potrebbero essere ridimensionati con un inasprimento della politica estera USA

GIUSEPPE ACCONCIA

Giornalista e ricercatore per le Università Bocconi e Cattolica di Milano e per la University of London (Goldsmiths). Ha scritto per Il Manifesto, The Independent e Al-Ahram Weekly. Ha pubblicato saggi per Palgrave, Carnegie, The International Spectator e Le Monde diplomatique. È autore del libro "Il Grande Iran" (Exorma, 2016).

Per la prima volta dopo otto anni di negoziati, il 28 settembre 2016 è stato raggiunto ad Algeri l'accordo preliminare in sede OPEC per la riduzione delle quote di produzione di petrolio da 33,2 milioni di barili a 32,5 milioni di barili al giorno. L'Arabia Saudita diminuirà la sua produzione di circa 500mila barili mentre gli Emirati Arabi Uniti (EAU) hanno visto ridursi la loro produzione totale di 150mila barili al giorno. L'intesa include l'ulteriore riduzione della produzione, per un totale di 1,2 milioni di barili al giorno, anche per paesi non-OPEC, come la Russia, che taglierà la sua produzione di petrolio di circa 300mila barili al giorno.

L'annuncio dell'intesa preliminare aveva subito prodotto effetti significativi sul prezzo del petrolio che è passato dai 26 dollari al barile del febbraio 2016 ai 54 dollari del gennaio 2017. Tuttavia, questa diminuzione della produzione potrebbe non essere sufficiente per produrre effetti di lungo periodo significativi sui prezzi del petrolio. Le attese dell'OPEC sono di un possibile aumento del prezzo del petrolio nel primo quadrimestre del 2017 almeno vicino ai 60 dollari. L'intesa definitiva è stata formalizzata il 30 novembre 2016 in occasione della riunione di Vienna con i 14 Paesi produttori dell'OPEC. Questo taglio, inferiore all'1 per cento della produzione globale, è arrivato dopo mesi di discussioni tra i maggiori Paesi produttori, in particolare tra Iran e Arabia Saudita. Tra settembre e novembre dello scorso anno si sono svolti incontri tecnici costanti tra delegati sauditi e iraniani per concretizzare l'intesa. Le autorità iraniane hanno tentato di ritardare il più possibile il taglio della produzione petrolifera. L'obiettivo di Teheran in fase negoziale era di tornare vicino ai livelli di produzione precedenti alle sanzioni internazionali, imposte nel 2003, prima di dare l'assenso a qualsiasi diminuzione della produzione.

E così, la decisione presa a Vienna nella riunione OPEC di novembre non comporterà una riduzione della produzione petrolifera iraniana. L'Iran continuerà a perseguire i suoi obiettivi di aumento della produzione nel mercato petrolifero interno, compensando la diminuzione dei livelli produttivi di altri Paesi, in particolare Nigeria e Venezuela. Sono proseguiti, dopo il raggiungimento dell'intesa, gli incontri a Vienna per stabilire la creazione di un Comitato di controllo sui tagli alla produzione, composto da cinque paesi OPEC e non (Kuwait, Algeria, Venezuela, Oman e Russia). Secondo i dati forniti, i Paesi che si sono impegnati a tagliare la loro produzione stanno fin qui rispettando gli accordi di Vienna. Dal febbraio 2017, il Comitato presenterà un rapporto

mensile sull'effettivo rispetto dell'intesa.

Le posizioni iraniane nella fase negoziale

Le autorità iraniane si sono immediatamente espresse a favore dell'accordo preliminare di Algeri. In particolare, il ministro iraniano del Petrolio, Bijan Zanganeh, ha ammesso che l'Iran non avrebbe potuto che vedere con favore un accordo formale per il congelamento della produzione di petrolio. Le autorità iraniane, durante le riunioni tecniche, tra settembre e novembre 2016, hanno puntato su un accordo che prevedesse un tetto alla produzione del petrolio di Teheran il più vicino possibile ai 4 milioni di barili al giorno. Secondo alcuni analisti, le autorità iraniane hanno infine dato il loro assenso per un primo taglio della produzione, come auspicato dai sauditi, solo perché questo non avrebbe implicato necessariamente un ridimensionamento della capacità produttiva iraniana. In altre parole, nonostante il taglio stabilito dai paesi OPEC, l'Iran potrebbe anche perseguire i suoi obiettivi di aumento della produzione nel mercato petrolifero interno. Il tetto massimo a cui potrebbe aspirare il Paese, secondo gli analisti iraniani, è di 4,2 milioni di barili al giorno (circa il 13 per cento della produzione OPEC): un livello di output molto alto tenendo in considerazione la qualità migliorabile della tecnologia iraniana in ambito petrolifero e la parziale cancellazione delle sanzioni internazionali contro Teheran, in seguito all'entrata in vigore dell'intesa di Vienna nel gennaio 2016. Per questi motivi, secondo il Financial Times, la capacità iraniana di aumentare la produzione, in tempi brevi, fino a 3,9 milioni di barili al giorno è ancora da verificarsi. E così, l'Arabia Saudita, ha voluto che venisse lasciata invariata la stima degli attuali 3,6 milioni di barili di petrolio prodotti ogni giorno in Iran. Le autorità saudite considerano pari a 3,7 milioni di barili di petrolio al giorno il livello massimo a cui potrebbe aspirare Teheran in questa fase.

L'intesa di Vienna è arrivata in un contesto incoraggiante per l'economia iraniana. Secondo il ministero del Petrolio iraniano, il livello di produzione registrato alla fine del 2016 è di 3,8 milioni di barili al giorno, quindi vicino al livello precedente alle sanzioni, pari a 4,2 milioni di barili al giorno, quando l'Iran era il secondo Paese produttore di petrolio in ambito OPEC.

Non solo: sono numerosi i contratti nel settore petrolifero siglati negli ultimi mesi dall'Iran. L'ultimo in ordine di tempo riguarda la compagnia Setad che ha siglato un accordo pari a 2,5 miliardi di dollari per lo sviluppo dei ➔

IranEnergy: un nuovo corso

L'intesa di Vienna sul taglio della produzione è arrivata in un contesto già incoraggiante per il settore petrolifero iraniano. I grafici evidenziano come questo sia un periodo di crescita, sia a livello di produzione che di export, e conseguenti profitti, di petrolio.

1. PRODUZIONE PETROLIFERA

La produzione petrolifera iraniana, negli anni da gennaio 2005 a ottobre 2016, ha avuto un crollo drastico nel 2012, in seguito all'embargo stabilito dall'Unione europea nei confronti di Teheran, per poi risalire negli ultimi mesi del 2016, quasi ai livelli pre sanzioni.

2. VENDITA DI PETROLIO, PROFITTI E STIME

I profitti ricavati dalla vendita del petrolio iraniano sono calati progressivamente dal 2013 al 2015 e solo nel 2016 il calo si è arrestato. Nel 2017 la previsione è che i profitti possano aumentare.

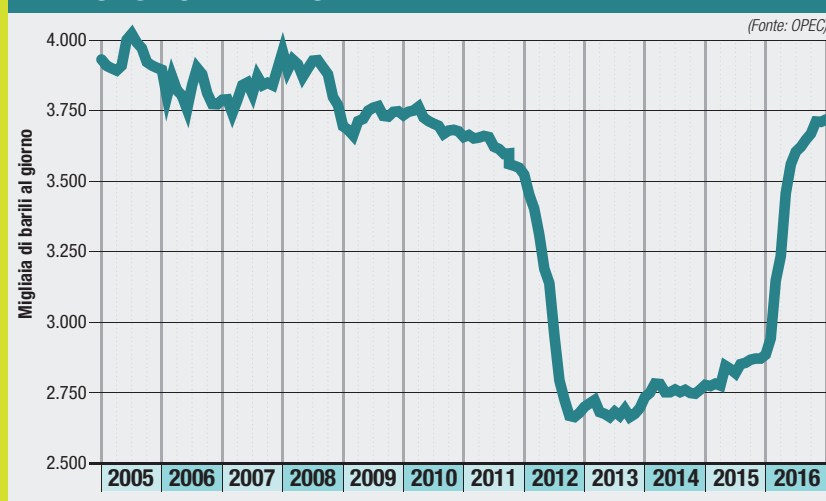
3. EXPORT PRE SANZIONI

Le esportazioni iraniane pre sanzioni hanno avuto un calo drammatico. Nei due anni dal 2011 al 2013 l'export iraniano è calato di 400.000 barili al giorno, la maggiore flessione mai registrata.

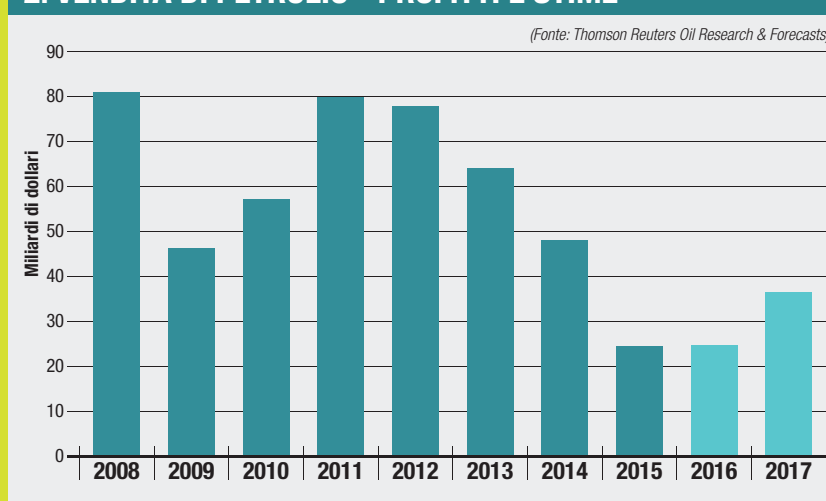
4. EXPORT POST SANZIONI

L'export totale di petrolio iraniano, nell'epoca post sanzioni, ha avuto un boom nel 2016, toccando gli oltre 2,5 milioni di barili al giorno. Nel 2017 non è sceso comunque sotto i due milioni di barili al giorno.

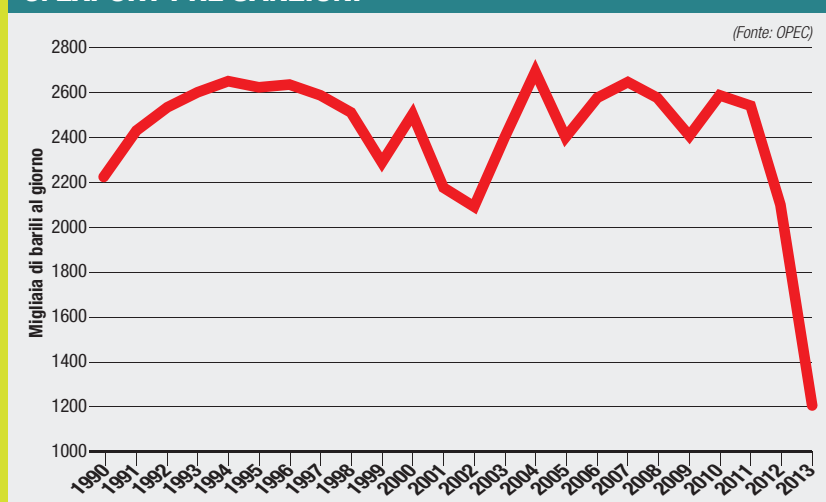
1. PRODUZIONE PETROLIFERA



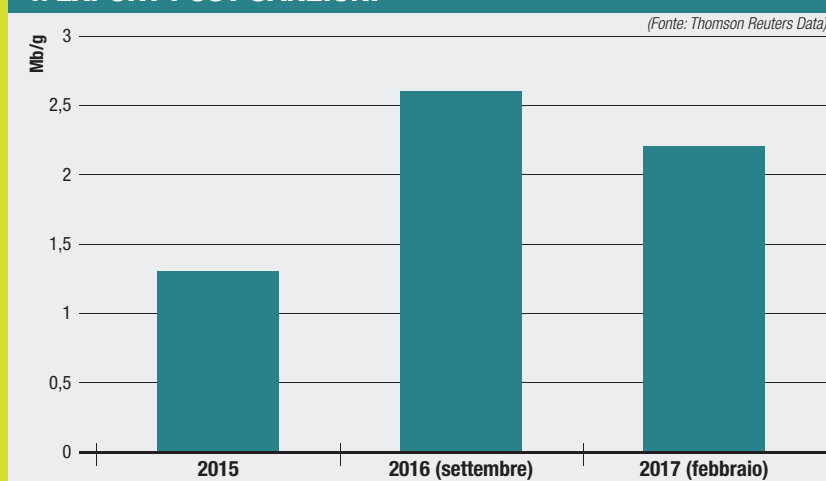
2. VENDITA DI PETROLIO - PROFITTI E STIME



3. EXPORT PRE SANZIONI



4. EXPORT POST SANZIONI



pozzi di petrolio di Yaran. Ma gli investimenti esteri hanno riguardato anche altri settori, in particolare l'industria automobilistica. Italia, Germania e Francia, i tre paesi europei che per primi hanno scongelato miliardi iraniani fermi nelle banche locali, sono in corsa per ottenere il primato negli scambi bilaterali con l'Iran.

Le reazioni all'intesa

E così le autorità iraniane hanno salutato favorevolmente l'intesa di Vienna. Dopo l'annuncio del raggiungimento dell'accordo, Teheran ha immediatamente confermato che "non taglierà" la sua produzione di petrolio. L'accordo permetterà invece all'Iran di continuare a invitare compagnie straniere ad investire nel suo settore energetico.

Anche i livelli di esportazione di petrolio iraniano stanno lentamente tornando ai volumi pre-sanzioni. Se nel 2003 Teheran esportava 2,5 milioni di barili di greggio al giorno, nel 2015 i livelli di esportazioni erano scesi ad appena 1,3, per risalire a 2,6 milioni di barili al giorno nel settembre 2016, in seguito all'entrata in vigore dell'intesa di Vienna sul nucleare. Secondo dati Reuters, nel febbraio

2017, i volumi di esportazione del petrolio iraniano sono rimasti però inferiori ai dati di settembre 2016. Questo suggerirebbe che l'Iran sta riscontrando difficoltà a trovare nuovi acquirenti. L'esportazione di greggio dovrebbe essere di 2,2 milioni di barili di petrolio al giorno nel febbraio 2017, il livello più basso da luglio 2016. Tuttavia, il vice ministro del Petrolio, Abbas Kazemi, ha assicurato che le intenzioni iraniane sono di aumentare sensibilmente la produzione petrolifera e i volumi delle esportazioni nel 2017 grazie al miglioramento della tecnologia estrattiva.

I principali clienti iraniani restano i Paesi asiatici, verso i quali affluiscono 1,5 miliardi di barili di petrolio entro febbraio (dati Reuters). Le esportazioni verso l'Europa sono state di 610 mila barili al giorno nel gennaio 2017: in diminuzione rispetto agli 800 mila barili di petrolio dello scorso dicembre. 70 mila barili di greggio sono diretti solo al mercato olandese. Qui un altro tabù imposto dalle sanzioni contro il programma nucleare iraniano è stato ormai superato. L'Iran sta intensificando la consegna di greggio a petroliere straniere, in questo caso operanti nel porto di Rot-

terdam, in seguito all'alleggerimento delle restrizioni sulle assicurazioni navali, approvato lo scorso aprile, come conseguenza dell'accordo di Vienna del 2015. Negli ultimi mesi grandi petroliere greche e croate hanno trasportato il greggio iraniano dall'isola di Kharg fino a Spagna, Italia e Thailandia. Trentaduemila barili di petrolio iraniano al giorno sono stati consegnati all'Italia nel gennaio 2016, 110 mila saranno esportati questo febbraio; mentre le esportazioni con la Spagna cresceranno da 30 mila a 70 mila barili al giorno.

Secondo dati Reuters, ben 25 Paesi europei e asiatici stanno trasportando il petrolio iraniano all'estero. Questo ha permesso di superare i limiti imposti dalle sanzioni internazionali più velocemente del previsto. Fino all'aprile 2016, le autorità iraniane avevano trovato non pochi ostacoli per esportare il petrolio locale. Tuttavia, alcune compagnie internazionali restano scettiche sulla possibilità di fare affari con le autorità di Teheran, soprattutto per il perdurare delle restrizioni imposte dagli Stati Uniti. Per questo, il ministero del Petrolio iraniano ha pro-

messo nuovi piani per l'esplorazione dei giacimenti petroliferi presenti nel Sud del Paese. Sarebbero almeno una dozzina le compagnie internazionali che potrebbero essere coinvolte nel rilancio del settore. Secondo Ali Kardor, direttore della National Iranian Oil Company (Nioc), le compagnie straniere coinvolte nel piano di rilancio saranno principalmente europee e asiatiche.

L'intesa sul nucleare e le relazioni tra Iran e Stati Uniti

L'Iran è rientrato a tutti gli effetti nel mercato globale come conseguenza dell'intesa di Vienna del luglio 2015 e del riavvicinamento tra l'amministrazione Obama e la presidenza moderata di Hassan Rouhani. Tuttavia, un possibile nuovo gelo tra i due Paesi, in seguito all'elezione del presidente Donald Trump negli Stati Uniti e dei suoi primi provvedimenti esecutivi, sta già comportando una levata di scudi degli ultraconservatori iraniani che potrebbero ottenere un buon risultato elettorale alle presidenziali del maggio 2017, riportando il Paese verso un muro contro muro con la comunità internazionale, come è avvenuto du-

rante le presidenze di Mahmud Ahmadinejad (2005-2013).

In particolare, le nomine di Michael Flynn a Consigliere alla Sicurezza nazionale e di Mike Pompeo a guida della Cia, entrambi contrari all'intesa raggiunta a Vienna da Francia, Gran Bretagna, Russia, Cina, Stati Uniti e Germania (P5+1) nel luglio 2015, potrebbero mettere in discussione la fine delle sanzioni internazionali contro l'Iran. Per questo, il direttore uscente della Cia, John Brennan, ha avvertito il presidente Donald Trump che revocare l'intesa con Teheran sarebbe un "disastro" e "il massimo della follia". In particolare, Mosca potrebbe mediare con lo scopo di favorire la completa attuazione dell'intesa, con l'obiettivo di raggiungere con Washington una soluzione condivisa della crisi siriana. La risoluzione 2231 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che riconosce il diritto iraniano all'arricchimento dell'uranio a scopo civile, dovrebbe assicurare la tenuta dell'impianto dell'intesa di Vienna. Tuttavia, Michael Flynn ha avvertito le autorità iraniane che non saranno ulteriormente tollerate violazioni. In particolare in riferimento ai test di ➔

FAVOREVOLI AL TAGLIO

Le autorità iraniane si sono espresse a favore dell'accordo preliminare di Algeri. In particolare, il ministro iraniano del Petrolio, Bijan Zanganeh (nella foto), ha ammesso che l'Iran non avrebbe potuto che vedere con favore un accordo formale per il congelamento della produzione di petrolio. Secondo alcuni analisti, le autorità iraniane hanno dato il loro disco verde per un primo taglio della produzione, solo perché questo non avrebbe implicato necessariamente un ridimensionamento della capacità produttiva iraniana.



missili balistici, come il più recente, realizzato da Teheran il 29 gennaio scorso. Secondo Flynn, si tratterebbe di una violazione della risoluzione 2231 e dell'accordo sul nucleare, valutato come "debole e inefficace". La reazione iraniana a queste dichiarazioni non si è fatta attendere. "L'Iran rimarrà indifferente alle minacce di Washington" e "non cercherà il permesso di nessun Paese per difendersi", ha ribadito Ali Akbar Velayati, Consigliere per gli affari internazionali della Guida suprema, in riferimento agli avvisi delle autorità statunitensi.

Come se non bastasse, il 2 dicembre 2016, il Congresso USA ha approvato un'estensione di dieci anni dell'Iran and Libya Sanctions Act (ILSA). Le sanzioni degli Stati Uniti contro Libia e Iran erano state approvate per la prima volta nel 1996 e sarebbero andate verso la scadenza alla fine dello scorso anno. La possibilità che gli Stati Uniti facciano un passo indietro sull'accordo di Vienna ha subito provocato dure reazioni in Iran. In particolare la Guida suprema Ali Khamenei ha duramente criticato il nuovo pacchetto di sanzioni approvate dal Congresso USA contro l'Iran. "Non ci sono differenze tra l'imposizione di un nuovo divieto o la continuazione di uno precedente. La seconda è una negazione esplicita di quello che è stato concordato con gli americani", ha dichiarato Khamenei. La Guida suprema ha aggiunto che, in altre parole, le nuove misure sono una violazione dell'accordo sul nucleare. In risposta all'imposizione delle nuove sanzioni, Teheran ha subito annunciato l'avvio di un piano per la produzione di propulsori marittimi nucleari e di un'azione legale contro Washington per la mancata cancellazione delle misure internazionali

contro l'Iran, come previsto dall'intesa di Vienna. L'annuncio è stato confermato dall'Organizzazione dell'Energia atomica iraniana (AEOD), già accusata dall'Agenzia internazionale per l'Energia atomica (AIEA) di aver ripreso l'arricchimento dell'uranio a livelli superiori ai limiti previsti dall'intesa di Vienna, a partire dallo scorso novembre.

In una lettera di Hassan Rouhani al capo negoziatore e ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, il Presidente ha riferito di "ritardi nell'attuazione dell'accordo sul nucleare" e di una "palese violazione" dell'intesa di Vienna in relazione alle nuove sanzioni approvate da Washington. E così il governo iraniano continua a guardare verso la Russia e l'Europa per bilanciare il gelo nelle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti. Le autorità iraniane hanno firmato un memorandum d'intesa da 2,2 miliardi di dollari con la compagnia russa Gazprom e un altro accordo con la Royal Dutch Shell per lo sviluppo di due importanti giacimenti petroliferi del Paese: Azadegan Sud e Yadavaran. Accordi miliardari sono stati raggiunti

anche con la francese Total, la tedesca Wintershall, l'olandese Schlumberger e la norvegese DNO.

Un programma di distensione nelle controversie internazionali

Le autorità iraniane sono impegnate, dal 2013 e per i prossimi anni, a seguire la linea politica di riavvicinamento alla comunità internazionale, tracciata dall'ex presidente, uno dei leader del fronte moderato, Hashemi Rafsanjani, scomparso l'8 gennaio scorso. Questa linea politica prevede la distensione nelle principali controversie internazionali, a partire dal programma nucleare fino al ridimensionamento delle tensioni bilaterali con l'Arabia Saudita. Nel primo caso, l'accordo di Vienna del luglio 2015 ha sancito il ritorno di Teheran nel mercato globale; nel secondo caso, le intese di Algeri e Vienna di settembre e novembre 2016, per la riduzione della produzione petrolifera in sede OPEC, hanno ribadito il diritto iraniano a tornare a livelli produttivi e di espor-

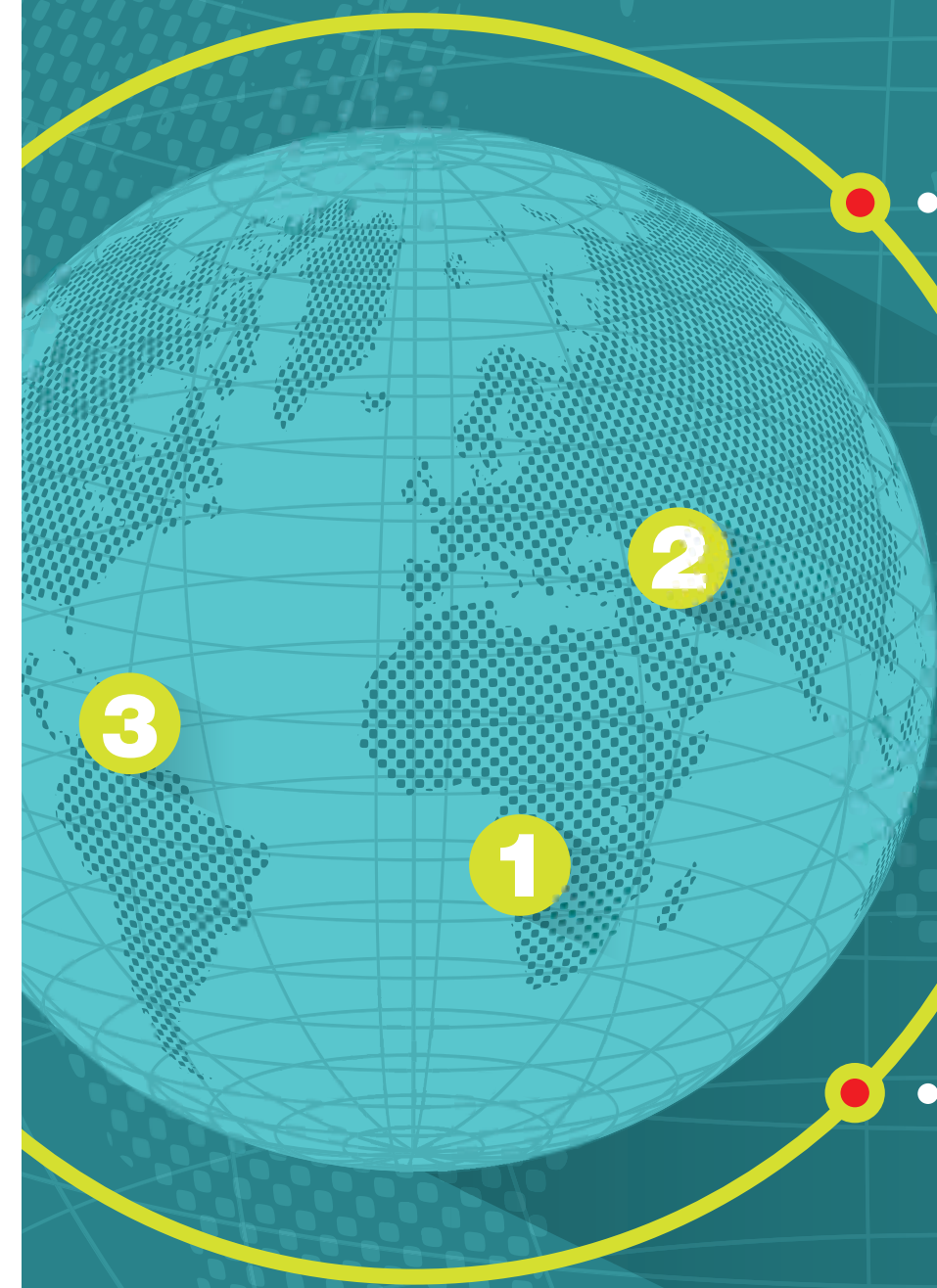
tazioni del petrolio, pari al periodo pre-sanzioni internazionali. Quest'ultima decisione potrebbe segnare una distensione nelle relazioni bilaterali tra Iran e Arabia Saudita, estremamente tese, in particolare a causa dei conflitti in Yemen e Siria. A frenare gli entusiasmi dei negoziatori iraniani, da una parte, c'è lo scetticismo delle élite conservatrici e radicali iraniane che non hanno mai creduto in un concreto riavvicinamento di lungo periodo con gli Stati Uniti e, dall'altra, ci sono le nuove politiche statunitensi in Medio Oriente, abbozzate nei primi giorni di presidenza Trump. In particolare, il bando temporaneo all'ingresso negli Stati Uniti di cittadini provenienti da sette Paesi a maggioranza islamica, incluso l'Iran, ha determinato l'approvazione di misure di reciprocità non retroattiva da parte delle autorità iraniane, e non pochi malumori per il ritardato rispetto degli impegni internazionali USA - assunti dall'amministrazione uscente di Barack Obama - con le autorità iraniane in materia di fine delle sanzioni bancarie contro Teheran.

Infine, nonostante il significativo incremento delle esportazioni petrolifere verso Europa e Asia, il ritorno degli investimenti esteri nel Paese, soprattutto europei, e il raggiungimento di uno dei principali obiettivi dell'OPEC, cioè l'aumento di lungo periodo dei prezzi del petrolio grazie ad una riduzione della produzione, non stanno impedendo un'escalation nelle relazioni bilaterali tra Iran e Stati Uniti che potrebbero riportare l'asse dello scontro alla fase di tensioni continue tra autorità iraniane e amministrazione USA della presidenza Repubblicana di George Bush. Una nuova fase di rafforzamento degli ultra-conservatori iraniani, come conseguenza di un insprimento della politica estera USA, potrebbe determinare molti passi indietro sia sul dossier nucleare sia in merito alla fine delle sanzioni internazionali. Questo, in ultima analisi, potrebbe ridimensionare gli effetti positivi di breve periodo che il taglio alla produzione petrolifera ha determinato, sia sui prezzi del petrolio sia sulla capacità iraniana di tornare a buoni livelli di produzione ed esportazione di greggio, vicini ai volumi pre sanzioni.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

3 Paesi con un domani da scrivere

**1. NIGERIA**

"Una volta che la produzione nazionale tornerà sugli 1,8 milioni di barili al giorno, l'OPEC ci chiederà di fare la nostra parte nei tagli"

Emmanuel Ibe Kachikwu
Ministro del petrolio

**2. Iraq**

"Il Paese spera in un prezzo migliore. Puntiamo a 65 dollari al barile, o qualcosa del genere"

Abbar Ali al-Luaibi
Ministro del petrolio

**3. Venezuela**

"Ci stiamo già dando da fare e siamo pronti a esporci ancora per difendere e sviluppare lo storico accordo raggiunto nel mese di novembre"

Nicolas Maduro
Presidente della Repubblica

Abuja, Baghdad e Caracas hanno nel petrolio il fulcro, quasi esclusivo, delle rispettive economie, e per questo ripongono le proprie speranze di rilancio nei benefici effetti dell'accordo OPEC sulle quotazioni del greggio, ma non possono trascurare la risoluzione di problemi in materia di infrastrutture, esportazioni, ordine interno e relazioni internazionali

Nigeria/Per ora è esentata dai tagli, ma la produzione cresce rapidamente

Alla ricerca di nuovi equilibri

La Nigeria è stata esentata dall'applicazione dello storico accordo OPEC sui tagli alla produzione di petrolio, per via dei gravi problemi che ne hanno dimezzato la capacità di produzione. L'intesa, tuttavia, è destinata a incidere fortemente sull'andamento dell'economia del Paese, così come l'evoluzione del mercato petrolifero nigeriano potrebbe avere un impatto significativo sulla tenuta dell'accordo.

Negli ultimi anni l'economia della Nigeria è stata tra le più colpite dal crollo del prezzo del greggio. Nel 2014 il Prodotto interno lordo (PIL) cresceva a un ritmo del 6,3 per cento. Nel 2015 rallentava attestandosi attorno ai 2,7 punti percentuali. E l'anno scorso, per la prima volta in un quarto di secolo, la Nigeria è entrata in recessione, registrando contrazioni del PIL per i primi nove mesi del 2016 e perdendo (a vantaggio del Sudafrica) lo scettro di prima economia del continente.

Non è tutta colpa del prezzo del greggio: corruzione endemica, politiche monetarie rigide, riserve in valuta straniera prosciugate e perdurante insicurezza hanno contribuito alla crisi in modo non marginale. Ma per un'economia che conta sui prodotti petroliferi per il 90 per cento delle esportazioni e per il 70 per cento delle entrate statali, un prezzo del greggio ai minimi storici costituisce una zavorra difficilmente sostenibile.

L'impatto sull'economia

L'accordo OPEC non potrà che avere ripercussioni positive sull'economia nigeriana. Il ministro del Petrolio, Emmanuel Kachikwu, si aspetta che il taglio globale della produzione porti il prezzo del greggio attorno ai 60 dollari al barile, e valuta che, in tal caso, la crescita dell'economia nigeriana possa raggiungere quest'anno il 2,5 per cento. Stime in linea con quelle delle agenzie di rating (il

2,6 per cento per Fitch e 2,5 per cento per Moody's), ma molto più ottimiste rispetto a quelle del Fondo monetario internazionale, che prevede invece una crescita del PIL attorno agli 0,8 punti percentuali. C'è però da considerare una variabile importante. Le previsioni del governo si fondano su una produzione

petrolifera di 2,2 milioni di barili al giorno, traguardo che appare oggi molto difficile da raggiungere. Questo perché nei primi mesi dello scorso anno la regione del Delta del Niger è diventata teatro di frequenti attacchi da parte di formazioni armate che, per indurre l'esecutivo a una maggiore generosità nella distribu-

zione dei proventi delle esportazioni, hanno minacciato e colpito direttamente gli interessi delle compagnie straniere. Al punto che, nel maggio scorso, secondo la compagnia nazionale NNPC, la produzione di petrolio si è dimezzata, raggiungendo 1,1 milioni di barili al giorno. Allo stato dei fatti, la situazione è in

miglioramento. Secondo gli ultimi dati forniti dall'OPEC, a gennaio la Nigeria ha prodotto in media 1,6 milioni di barili al giorno contro gli 1,37 milioni del mese precedente. Un incremento significativo, ma che non basta a ritrovare il primato (ceduto l'anno scorso all'Angola) nella classifica dei maggiori produttori di petrolio dell'Africa. E che non basta neanche a raggiungere gli ambiziosi obiettivi stabiliti dal governo federale, che spera di tornare quanto prima ai livelli di produzione precedenti la crisi. Per questo motivo, le autorità nigeriane hanno avviato un'intensa attività diplomatica mirata a placare gli animi degli insorti e, dall'altra parte, a mettere in sicurezza gli investimenti delle compagnie straniere. Gli sforzi non hanno però ancora portato ai risultati sperati. Al momento la produzione è inferiore del 30 per cento rispetto ai livelli attesi dal governo federale.

Verso i due milioni di barili al giorno?

Il terminal di Forcados, il terzo più importante del Paese, è di fatto chiuso dal febbraio del 2016. E la di-

mensione del danno inferto all'economia locale è stata recentemente definita dalla stessa NNPC, che stima in 300 mila barili di petrolio al giorno la perdita netta per le esportazioni nigeriane. Significa che, con un costo medio del greggio di 45 dollari al barile, la Nigeria ha perso quasi 5 miliardi di dollari a causa degli atti di vandalismo che hanno colpito una delle principali rotte dell'export di petrolio. Nel complesso, gli esperti calcolano che, a causa dei suoi problemi di sicurezza, il Paese africano perda circa mezzo milione di barili di greggio ogni giorno.

Nel corso di un dibattito sul bilancio del ministero del Petrolio nel 2017, Kachikwu ha assicurato ai membri della Commissione per le risorse petrolifere della Camera dei rappresentanti che la riapertura di Forcados è "questione di settimane". Dello stesso avviso è Dolapo Oni, capo del settore Energy Research di Ecobank, per il quale l'oleodotto che rifornisce il terminal, potrebbe rientrare pienamente in funzione all'inizio di marzo. A quel punto, la produzione nazionale di petrolio della Nigeria potrebbe risalire verso i 2 milioni di barili al giorno.

Le difficoltà incontrate dal governo nel rilancio della produzione rischiano di pesare sulla ripresa dell'economia nigeriana, ma sono una buona notizia per l'OPEC, che può evitare il pericolo di un aumento eccessivo della produzione da parte dei Paesi esentati dall'accordo dello scorso dicembre. "Una volta che la produzione nazionale tornerà sugli 1,8 milioni di barili al giorno, l'OPEC ci chiederà di fare la nostra parte nei tagli", ha ipotizzato lo stesso ministro Kachikwu, nel corso di una recente visita a Roma. Se allora la Nigeria collaborerà, l'obiettivo di ripristinare i livelli di produzione di un anno fa resterà un miraggio. E il presidente Muhammadu Buhari sarà costretto, ancora una volta, a rivedere al ribasso le stime di crescita dell'economia. Il futuro del Paese, quindi, si giocherà su un sottile equilibrio: da una parte gli obblighi nei confronti dei partner internazionali, dall'altra la necessità di rispondere alle attese della popolazione. Anche da qui passerà il giudizio futuro su un leader, Buhari, che finora non ha saputo imprimere alla Nigeria la svolta che gli elettori e gli osservatori internazionali si aspettavano.

DI GIANMARCO VOLPE

Giornalista ed esperto di politica internazionale, si occupa di Africa e di cooperazione internazionale. Ha diretto il desk Medio Oriente e Nord Africa del Centro Studi Internazionali di Roma e svolge attività di consulenza per la NATO.

Iraq/A gennaio ha rispettato l'accordo al 53 per cento

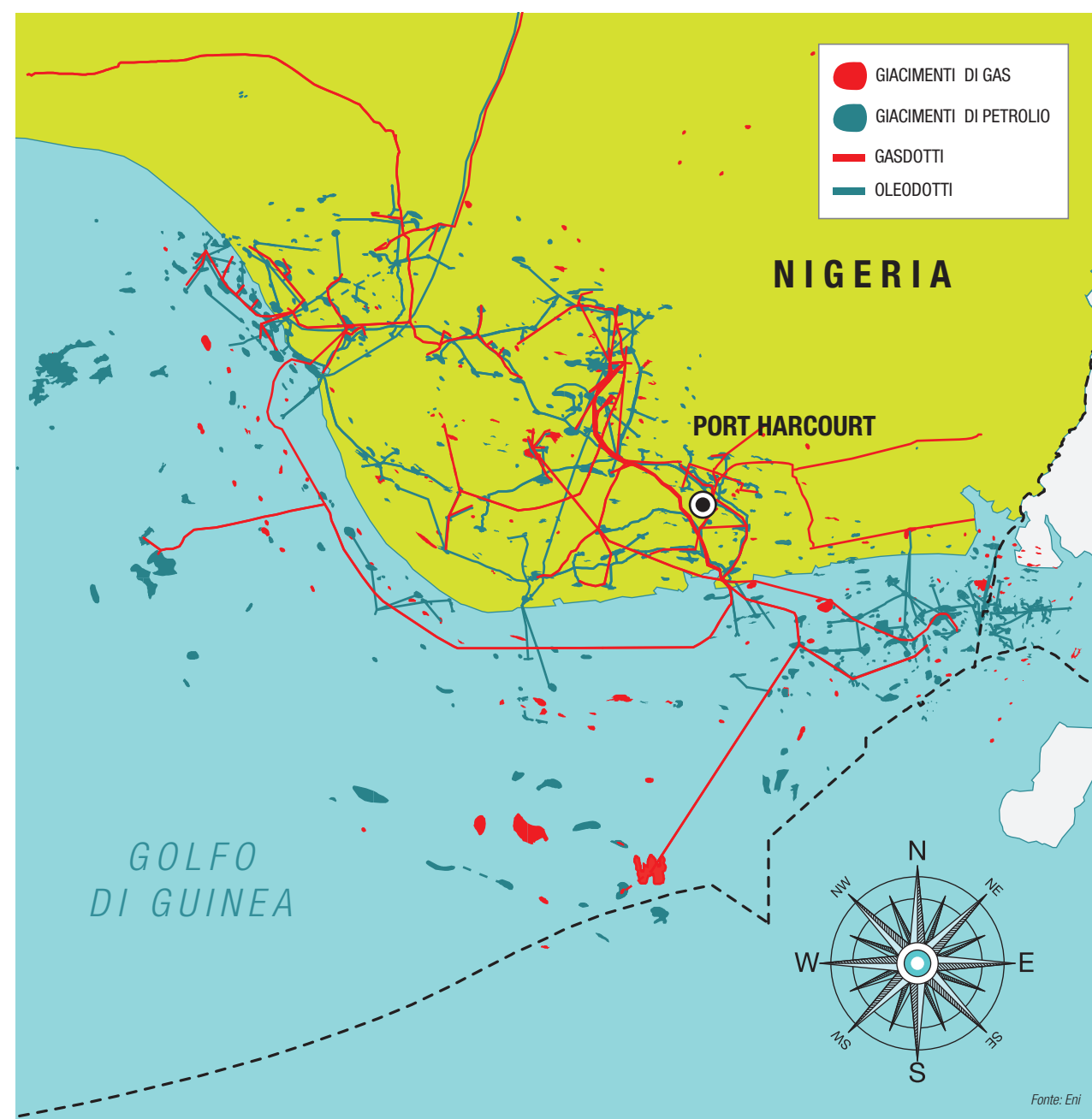
Baghdad regge all'urto



Secundo maggiore produttore di petrolio dell'OPEC, l'Iraq ha promesso di tagliare il suo output di 210 mila barili al giorno in base all'accordo siglato il 30 novembre scorso a Vienna. Nel corso delle trattative con gli altri Paesi esportatori, il governo di Baghdad, che aveva chiesto di essere esonerato dai tagli per via degli alti costi della guerra contro lo Stato Islamico (IS) e della difficile situazione interna, non è riuscito ad ottenere l'esito sperato, ma ha dovuto accettare un tetto giornaliero di 4,35 milioni di barili, rispetto alla produzione di ottobre pari a 4,7 milioni di barili. Ciò nonostante, almeno per ora, l'obbligo assunto nei confronti degli altri paesi membri dell'OPEC non dovrebbe avere ripercussioni negative sull'industria petrolifera irachena e sulle entrate de-

La manutenzione dei giacimenti e la questione del Kurdistan

Le esportazioni di greggio irachene, nel mese di marzo di quest'anno, dovrebbero scendere al livello più basso degli ultimi sette mesi, per via dei lavori di manutenzione previsti in alcuni dei maggiori giacimenti del Paese e per il fisiologico calo stagio- ➔



Nigeria Energy

PETROLIO

Produzione: 2.332 migliaia di barili/giorno
Consumo: 264 migliaia di barili/giorno
Riserve: 37.062 milioni di barili

GAS

Produzione: 42,57 miliardi di metri cubici
Consumo: 18,01 miliardi di metri cubici
Riserve: 5.284 miliardi di metri cubici

Fonte: Eni World Oil & Gas Review 2016

nale della produzione. Nel giacimento “supergigante” di Rumaila, operato da Bp, Petrochina e dall'irachena South Oil Company (SOC), i lavori di manutenzione sono già iniziati a gennaio scorso e dovrebbero concludersi a giugno. Quelli nel campo supergigante di Majnoon, dato in concessione alla società anglo-olandese Royal Dutch Shell in partnership con la malese Petronas e l'irachena Missan Oil, dovrebbero invece iniziare a febbraio e finire ad aprile. A pieno regime, i due giacimenti producono insieme una media di circa 1,5 milioni di barili al giorno, quota che diminuirà durante i lavori di manutenzione.

In base alle previsioni degli esperti, a marzo le esportazioni di greggio dai terminal di Bassora, nel sud del Paese, dovrebbero scendere a 3 milioni di barili giornalieri (dai 3,28 milioni attuali), dato il calo della produzione. A queste vanno aggiunte le esportazioni dai campi sotto il controllo della regione autonoma del Kurdistan

iracheno, sulle quali tuttavia non c'è ancora accordo tra i due Paesi. L'intesa raggiunta nel dicembre del 2014 tra Erbil e Baghdad sulle esportazioni petrolifere è infatti bloccata.

In base all'accordo, il Kurdistan iracheno dovrebbe esportare 550 mila barili di petrolio al giorno attraverso la Somo, la compagnia di Baghdad per la commercializzazione del petrolio, in cambio del 17 per cento del bilancio federale. Attualmente invece le esportazioni dalla regione curda e dai campi di Kirkuk (in gran parte controllati dalle autorità di Erbil) fluiscono sulla condotta di collegamento con la Turchia, l'oleodotto Kirkuk-Ceyhan, anche perché la pipeline che passava per Mosul, città ancora sotto il parziale controllo dello Stato islamico nel nord dell'Iraq, è chiusa almeno dal 2014 per via della guerra. Il governo di Baghdad continua quindi a bloccare lo stanziamento del 17 per cento del bilancio statale destinato alla regione curda in base alla Costituzione.



IraqEnergy

PETROLIO

Produzione: 4.078 migliaia di barili/giorno
Consumo: 766 migliaia di barili/giorno
Riserve: 142.503 milioni di barili

GAS

Produzione: 7,30 miliardi di metri cubici
Consumo: 7,30 miliardi di metri cubici
Riserve: 3.158 miliardi di metri cubici

Fonte: Eni World Oil & Gas Review 2016

Per quanto la mancanza di un accordo tra il governo federale e quello regionale curdo possa avere delle conseguenze per la stabilità politica interna del Paese, è improbabile che esso abbia ripercussioni sul rispetto dell'accordo siglato in sede OPEC. A favore dell'Iraq gioca anche il fatto che finora l'OPEC ha ridotto più del previsto la produzione di petrolio, grazie al contributo dell'Arabia Saudita che si è impegnata il 30 novembre scorso a ridurre l'output di circa 500 mila barili giornalieri.

Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia (AIE), a gennaio Riad ha tagliato l'output più del necessario e i dati mostrano il compimento del 90 per cento dell'accordo OPEC, il cui obiettivo è un taglio della produzione media, nei primi sei mesi del 2017, di circa 1,2 milioni di barili, cui si dovrebbe aggiungere una riduzione dell'output di 558 mila barili giornalieri da parte dei Paesi che non fanno parte del Cartello, tra cui la Russia. L'Iraq quindi, almeno per ora, si

è potuto permettere di non portare completamente a compimento l'impegno assunto in sede di accordo, fermandosi al 53 per cento dell'obiettivo (-0,11 per cento di produzione a fronte del -0,21 per cento richiesto).

Le sfide internazionali

Sul fronte geopolitico, nonostante i recenti successi militari ottenuti nella guerra contro lo Stato islamico, con l'appoggio della coalizione internazionale a guida USA, l'Iraq va incontro a tempi impegnativi. L'offensiva per la liberazione di Mosul, ultima vera roccaforte del gruppo jihadista nel nord, è infatti quasi giunta al termine con la parziale liberazione del centro cittadino ma, una volta ripreso il controllo dell'intera provincia, Baghdad dovrà iniziare un'opera di “ricostruzione politica” non facile, che tenga conto delle richieste e delle rivendicazioni dei diversi gruppi religiosi ed etnici. Sarà necessario riconoscere un ruolo importante alla comunità sunnita, anche

al livello delle più alte cariche istituzionali, in modo da allontanare, una volta per tutte, il riaccendersi delle violenze tra le diverse componenti religiose del Paese.

Anche con i curdi sarà necessario trovare un nuovo equilibrio, poiché nella guerra contro lo Stato islamico, la Regione autonoma del Kurdistan iracheno ha assunto un ruolo più forte, sia dal punto di vista delle relazioni internazionali – con la Turchia ma anche con gli Stati Uniti – e sia dal punto di vista strettamente militare. Certo è che, una volta sconfitte le milizie del “califfato”, per il Paese potrebbe aprirsi un periodo di crescita e di stabilità che non potrà non favorire la ricostruzione.

DI GIORGIA LAMARO

Giornalista, dal 2003 si occupa in particolare di Medio Oriente e Balcani. È specializzata in questioni energetiche legate a paesi come Iraq, Turchia e Siria.



Venezuela/Le prospettive economiche basate sui proventi del petrolio

L'occasione mancata

Per il Venezuela il periodo d'oro per accumulare risorse con i proventi del petrolio sarebbe stato il decennio passato, quando il prezzo del barile arrivava a spingersi fino ai cento dollari e oltre. L'accordo raggiunto a fine 2016 tra i paesi OPEC e alcuni grandi produttori non appartenenti all'Organizzazione, se anche dovesse riuscire a sostenere la quotazione sopra i 65 dollari al barile, non basterà da solo a rimettere in carreggiata la pesante crisi economica nazionale. Incrociando i dati dell'OPEC con quelli del Fondo monetario internazionale, risulta che per mantenere il bilancio pubblico in equilibrio, il governo di Caracas avrebbe bisogno di un prezzo del barile a 117,5 dollari.

La situazione economica del Paese

Il Venezuela, che ha nel petrolio l'asset fondamentale della propria eco-

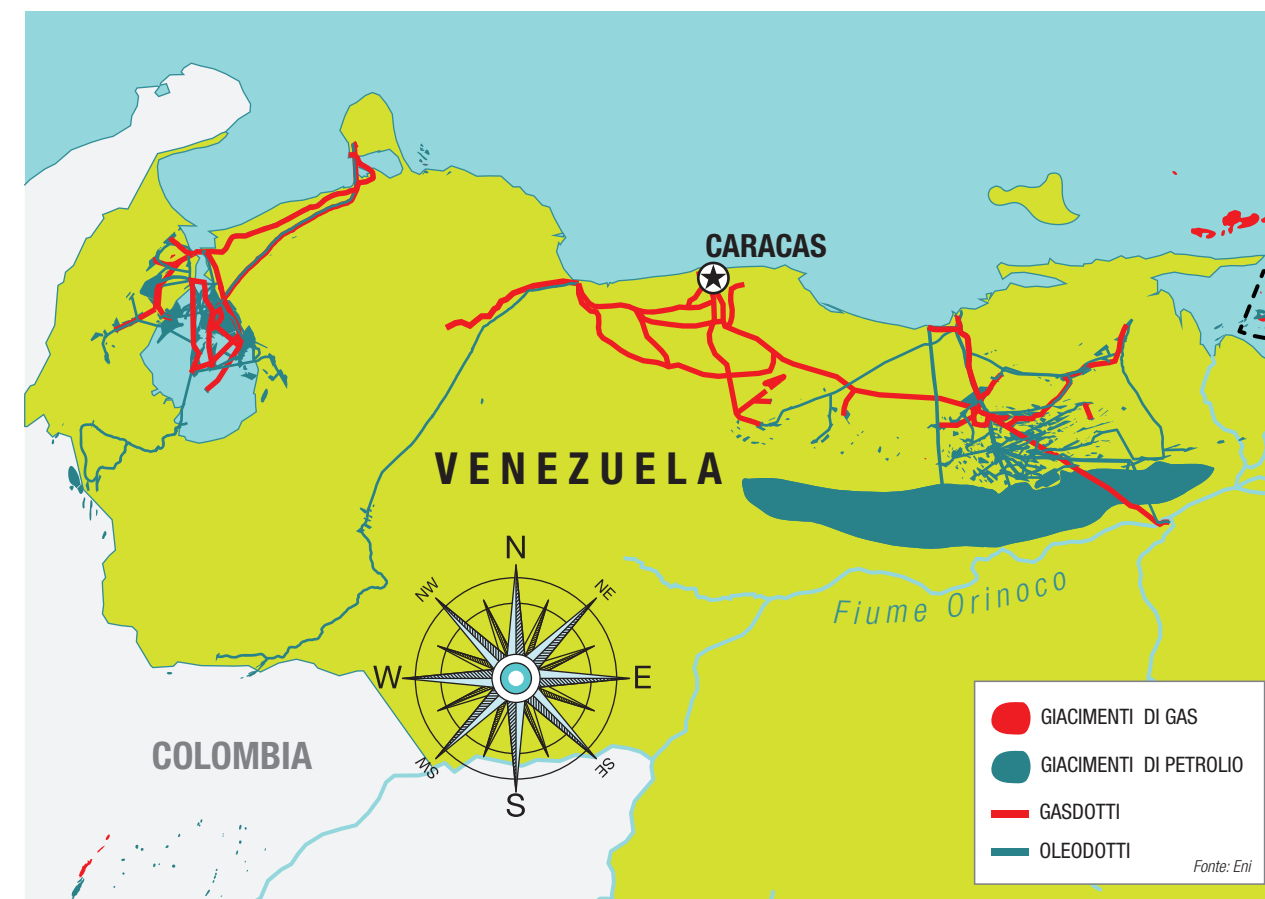
nomia, annaspa in una recessione che l'FMI stima attorno al 12 per cento del PIL per il 2016, aggravato da un aumento dei prezzi al consumo che corre su numeri a tre cifre. Numeri che sembrano preoccupare Caracas più dell'azione a breve sul prezzo del greggio: a gennaio, infatti, il Venezuela è stato tra i pochi Paesi a non aver rispettato le consegne sui tagli alla produzione di greggio. Uno sfioramento comunque modesto, con una produzione giornaliera di 2,01 milioni di barili, rispetto all'1,98 previsto dall'accordo (dati S&P Global Platts), compensato finora dall'impegno di Arabia Saudita e Angola. Di certo il governo di Nicolas Maduro lavora per cercare di strappare dall'accordo un valore aggiunto strategico, sfruttando la sua posizione con la Russia, vero paese-fulcro dell'accordo, capace di aprire un canale di comunicazione tra i paesi OPEC e non-OPEC. Caracas ha dato enfasi al lavoro diplomatico messo in campo con Mosca nelle settimane

precedenti all'intesa ed è uno dei cinque paesi del Joint OPEC-non-OPEC Ministerial Monitoring Committee, il gruppo che mensilmente rivedrà lo stato di avanzamento dei lavori. D'altro canto, l'ombrello che la Russia tiene aperto sul Paese è fondamentale per proteggere, almeno in parte, Caracas dalle intemperie, se è vero che, come sostiene l'agenzia di rating Fitch, la compagnia petrolifera nazionale PDVSA è sull'orlo del default. Un fallimento che stona, visto il certificato che riconosce al Venezuela le risorse di greggio più grandi al mondo. Il tempo delle vacche grasse è comunque passato. All'ascesa al potere dello scomparso Hugo Chavez, nel 1999, il prezzo del petrolio venezuelano era di 16 dollari al barile, tra il 2011 e il 2014 il valore è balzato a una media compresa tra gli 84 e i 103 dollari. Dal 1999 al 2014 il Paese incassava una media di 56 miliardi di dollari all'anno, nel 2015 – con il prezzo già in calo ma non ai livelli del 2016 – l'importo scende-

va a circa 12 miliardi di dollari. Fiumi di denaro che il governo bolivariano ha speso in poderose campagne sociali, vuoi per combattere la povertà – con risultati riconosciuti anche dalla Banca mondiale – vuoi per puntellare la popolarità dei vertici all'approssimarsi delle elezioni. Vuoi infine, come sostengono i detrattori, per oliare i meccanismi di un sistema di potere sempre più circolare. Ma molto poco è finito in cassaforte e ora che il rubinetto del petrolio ha ridotto il suo gettito, le casse pubbliche piangono.

A corto di risorse

Mancano, in primo luogo, le risorse per ammodernare, o solo tenere in esercizio la stessa macchina del petrolio, tanto che alla vigilia dell'accordo alcuni analisti sostenevano che il Venezuela non avrebbe avuto problemi ad abbassare ancora la produzione. Una questione nazionale, visto che l'oro nero rappresenta oltre il 90 per cento del totale delle espor-



tazioni. L'agenzia Reuters, citando documenti interni della PDVSA, sostiene che per mancanza di fondi molte petroliere stanno ritardando di mesi i viaggi verso Mosca e Pechino, con carichi complessivi pari a 750 milioni di dollari. Si tratta di una parte delle spedizioni che Caracas garantisce in cambio di prestiti concessi dai due partner, seguendo uno schema che potrebbe avvitare ancor più la spirale delle casse del Paese latino-

americano. La crisi di liquidità mette in allarme i creditori, anche se – va detto – il Venezuela ha finora onorato i suoi debiti. Negli anni d'oro, sfruttando l'onda degli alti profitti, Stato e PDVSA hanno emesso corpose quantità di titoli, creando un debito che nel 2027, secondo la società di consulenza Ecoanalitica, potrebbe arrivare a 93 miliardi di dollari. Quest'anno dovrebbero arrivare a scadenza obbligazioni per circa 9 milioni

di dollari, concentrate soprattutto nei mesi di aprile ed ottobre. Le riserve internazionali sono cadute dagli oltre 40 miliardi di dollari del 2008, ai quasi 11 miliardi attuali, limitando fortemente la capacità di acquisto dei beni primari destinati al mercato interno. Un problema che, a sua volta, è causa concorrente di un'inflazione contro cui poco sembrano poter fare il conio di biglietti dal valore nominale crescente, o i ripetuti au-

menti dei salari. Il presidente Maduro, tuttavia, rilancia, e a gennaio ha promesso di far avere ai leader aderenti al patto una nuova proposta, in grado di garantire stabilità ai prezzi del greggio sui mercati internazionali. Difficile immaginare che, anche così, il Paese possa riscattarsi rapidamente dalle fatiche in cui è costretto.

DI MARISOL DIAZ DE MEDRANO

Russia/Le previsioni secondo l'ex Ministro dell'Energia

Verso una stabilizzazione

La speranza è che, a livello internazionale, i prezzi del greggio possano stabilizzarsi in modo sostenibile, tra i 50 e i 60 dollari. Intanto con Trump si intravede un nuovo dialogo energetico con gli USA

L'adesione di Mosca



Dopo lo storico vertice del 30 novembre 2016, la Russia è stata il primo tra i paesi non-OPEC a garantire una collaborazione con l'OPEC per i tagli alla produzione di petrolio. Mosca, infatti, ha guidato l'accordo non-OPEC del 10 dicembre 2016, impegnandosi a ridurre la produzione tra i 200.000 e i 300.000 barili al giorno. Un impegno preso a cuore dal ministro dell'Energia russo, Alexander Novak (nella foto): "Stiamo facendo tutto ciò che possiamo per partecipare alla realizzazione dell'intesa".



Vanta più di 30 anni di esperienza nel settore energetico, nonché nelle industrie di petrolio e gas. Dal 2001 al 2004 Yusufov è stato Ministro dell'Energia della Federazione Russa e dal 2003 al 2013 ha fatto parte del Consiglio di amministrazione di Gazprom.

hi ben comincia è a metà dell'opera, come dice un proverbio italiano. Infatti, l'inizio dell'anno evoca alcune speranze, a livello globale, riguardanti lo sviluppo energetico mondiale. Una delle principali questioni è proprio l'auspicio che, a livello internazionale, i prezzi del greggio possano stabilizzarsi in modo sostenibile nell'ambito della procedura di commercializzazione adottata alla fine del 2016: i produttori OPEC e non-OPEC hanno deciso congiuntamente di ridurre la propria produzione petrolifera. La Russia si è impegnata a tagliare tra i 200.000 e i 300.000 barili al giorno e già all'inizio di quest'anno ha ridotto la produzione di 100.000 barili. Anche se sarà un organo speciale dell'OPEC a stabilire se tutti i partecipanti a quest'importante iniziativa internazionale abbiano tenuto fede a tale disciplina produttiva auto-imposta, una cosa è certa: il prezzo del greggio ha chiuso il 2016 a 55 dollari al barile e le prospettive a medio termine lo vedono oscillare tra 50 e 60 dollari. Ciò significa che la redditività delle compagnie del settore energetico in tutto il mondo rimarrà costante, favorendo la stabi-

lità nella realizzazione dei progetti e di conseguenza la creazione di posti di lavoro. Dal mio punto di vista, la decisione di ridurre la produzione di petrolio assume un significato particolare: nel 2001, in veste di ministro dell'Energia russo e Capo della delegazione russa durante la 117ma conferenza OPEC a Vienna, condussi negoziati, giorno e notte, con i ministri del petrolio del Cartello che ebbero, come risultato, la primissima partecipazione del mio Paese al taglio solidale della produzione petrolifera. La quota di riduzione russa ammontava a 140.000 barili al giorno e, nonostante lo scetticismo espresso dalla stampa, contribuì a mantenere il prezzo del petrolio nel corridoio essenzialmente corretto, che allora si aggirava tra i 20 e i 25 dollari. Altra epoca, altri prezzi. Ma permettetemi di rispondere a coloro che non capiscono come la Russia riuscirà a confrontarsi con una produzione petrolifera ridotta: per il nostro bilancio, calcolato in base al prezzo del barile a 40 dollari, un incremento di 10 dollari del prezzo del petrolio comporta un'aggiunta di 29 miliardi di dollari.

Una nuova America: cosa cambia per Mosca

Anno nuovo, vita nuova: il nuovo anno politico è iniziato con i festeggiamenti per la cerimonia di insediamento del presidente Trump, a Washington, che mi hanno colpito particolarmente. Allo stesso tempo, però, ho l'impressione che queste celebrazioni potrebbero significare un nuovo inizio per il dialogo energetico tra Russia e America, al quale ho avuto l'onore di contribuire circa 15 anni fa. Il mio mandato come ministro dell'Energia russo ha coinciso con un periodo molto interessante e laborioso di intensa ricerca di nuovi significati e incentivi per la politica energetica russa. Nei primi anni 2000 formulammo la strategia energetica del nostro Paese e intrecciammo stretti legami con società italiane, e con l'Unione Europea come controparti nei rapporti energetici globali. Nel 2001 i presidenti russo e statunitense, Vladimir Putin e George Bush, annunciarono un dialogo energetico bilaterale basato sul postulato che la Russia, in qualità di più importante produttore di petrolio, e gli Stati Uni-

Il peso nel mondo

Mondo
91.863
migliaia di barili al giorno

Russia
11.057
migliaia di barili al giorno

Terzo produttore di petrolio al mondo, dopo Stati Uniti e Arabia Saudita, la Russia ha un ruolo fondamentale nello scacchiere energetico mondiale.

ti, come principale consumatore petrolifero, avessero davvero bisogno l'uno dell'altro. È per me motivo di particolare gioia ricordare che uno dei partecipanti più attivi alla creazione di questa forma, qualitativamente nuova, di confronto internazionale fu l'allora vicepresidente senior di ExxonMobil, Rex Tillerson. Lo incontrai per la prima volta il 10 aprile 2002, e fin dall'inizio fu chiaro che una conversazione con una personalità così forte e sagace avrebbe portato a dei risultati. Tillerson sembrava conoscere e capire la Russia esattamente come me che, all'epoca, vestivo i panni di Ministro, e non solo per quanto concerneva le questioni legate all'energia. Conosceva personalmente ogni persona che veniva citata, sia in ambito governativo che privato, e sembrava aver colto ogni minimo dettaglio della legislazione russa e dei contratti stipulati a Mosca dalle società estere. Rimango dell'idea che la Russia e l'Italia hanno molto in comune: per noi i contatti e le relazioni personali rivestono un ruolo molto importante persino nei rapporti più formali. Tillerson dimostrò le sue eccezionali

capacità anche in questo frangente: non è una coincidenza che il presidente Putin apprezzi l'attuale Segretario di Stato e lo abbia scelto tra le poche persone insignite dell'Ordine dell'Amicizia russa. Insieme al brillante diplomatico russo Sergey Lavrov, il nostro ministro degli Esteri, il nuovo Segretario di Stato può davvero cambiare il mondo. Ne sono certo. L'approccio imprenditoriale del manifesto dell'amministrazione Trump rappresenta una base molto solida su cui è possibile edificare il grattacielo (forse un palazzo metaforico intitolato ai suoi architetti?) del nuovo dialogo russo-americano sul tema dell'energia. La Russia ha da offrire numerosi progetti energetici molto interessanti e l'apporto americano potrebbe consistere in investimenti e contributi sia manageriali che tecnologici. Spero sinceramente che il neo-presidente Trump e il suo team dimostrino un approccio ragionevolmente positivo alle sfide globali, tra cui la possibile partnership strategica con il presidente Putin, non da ultimo nella cooperazione energetica. Ciò apri-

15 anni fa

"Incontrai Tillerson per la prima volta il 10 aprile 2002. Fin dall'inizio – spiega Yusuf – fu chiaro che una conversazione con una personalità così forte e sagace avrebbe portato a dei risultati. Tillerson sembrava conoscere e capire la Russia esattamente come me che, all'epoca, vestivo i panni di Ministro. Non è una coincidenza che il presidente Putin apprezzi l'attuale Segretario di Stato. Insieme al brillante diplomatico russo Sergey Lavrov, il nostro Ministro degli Esteri, il nuovo Segretario di Stato può davvero cambiare il mondo. Ne sono certo". (Nella foto, il primo incontro a Mosca tra Igor Yusufov con l'allora vicepresidente senior di ExxonMobil, Rex Tillerson).



rebbe le porte a massicci investimenti nell'esplorazione e nella produzione russa di petrolio e gas, attorando tecnologie all'avanguardia ed eccellenti pratiche di gestione americane in questo settore. In tal modo le società russe avrebbero nuove opportunità di arrischiarsi in progetti con idrocarburi di difficile estrazione, come i depositi di Achimov, nel distretto di Urengoi, in Siberia.

Questa è esattamente la sfida tecnologica e manageriale che il fondo di investimento Fund Energy, che ho fondato sei anni fa, sta affrontando dedicandosi al suo progetto Yamal, il quale comprende due depositi, Karasovskoye e Yuzhno-Tanlovskoye, oltre ad otto licenze per l'esplorazione geologica di altri giacimenti. Siamo riusciti a coinvolgere Halliburton nelle attività di perforazione, in qualità di supervisore, e stiamo portando avanti le trattative con la Export-Import Bank statunitense per il finanziamento di tali operazioni per continuare questa primavera con altre tre perforazioni. Pertanto guardiamo con ottimismo al futuro di entrambi i nostri progetti e alla cooperazione russo-americana nel settore energetico in generale.

Non c'è da sorprendersi: all'inizio degli anni 2000 ho avuto il privilegio di assistere alla nascita di questo dialogo tra Stati, partecipando attivamente all'organizzazione dei due vertici russo-statunitensi sull'energia a Houston (2002) e San Pietroburgo (2003). A ogni modo, fu a Houston che nel 2002 conobbi per la prima volta James Richard Perry, l'attuale ministro dell'Energia: nel corso di quell'evento di portata storica ho avuto il privilegio di saggiare di persona la sua conoscenza delle questioni energetiche, discusse da rappresen-

tanti del governo e delle imprese.

A mio giudizio, questo è il momento migliore per rispolverare la prassi di tali vertici. A tal riguardo permettemi di ricordare che in interviste a Bloomberg Businessweek e The Guardian, pubblicate a gennaio, proponevo già un ritorno alla pratica dei vertici energetici bilaterali: siamo pronti a lavorare sodo per fornire un impulso qualitativamente nuovo alla cooperazione energetica tra Russia e America. Essendo organizzati sotto l'egida dei presidenti dei due Paesi e con il coinvolgimento attivo sia del governo che delle imprese private di petrolio e gas, sembrano rappresentare un formato molto efficace, non solo per un confronto diplomatico di ampio respiro, ma anche per la formulazione di un obiettivo comune nello sviluppo energetico.

Nel momento in cui gli Stati Uniti esprimono l'intenzione di entrare sul mercato energetico internazionale con cospicue quantità di petrolio e gas, consentitemi di ricordare che una delle sezioni dei vertici energetici russo-americani era completamente dedicata ai mercati internazionali degli idrocarburi. Ciò rappresenta esattamente il contesto in cui dovrebbe essere formulata una politica dei prezzi comune; la Russia potrebbe essere pronta ad attuare tali decisioni usando la sua esperienza di dialogo efficace con l'OPEC e altri produttori di greggio. In una fase successiva le potenze energetiche europee e asiatiche potrebbero unirsi a questo nuovo dialogo, che deve risultare nell'elaborazione di certi meccanismi regolatori: in questo caso potrebbe essere instaurata una stabilità di mercato per un periodo adeguato a dare efficacia alle misure introdotte. Tutti gli esperti di Fund Energy – che, tra le

altre funzioni, riveste quella di piccola fabbrica di idee – sarebbero lieti di contribuire a questo aspetto del dialogo energetico globale e mettere a disposizione tutta la loro esperienza affinché abbia successo.

L'effetto "opposto" delle sanzioni USA

Per quanto concerne le sanzioni di natura politica che, non dobbiamo dimenticarci, costituiscono un'invenzione categorica del passato, raramente portano al risultato atteso. Introdotte per la prima volta nel 423 a.C. dall'antica Atene contro alcuni produttori del distretto di Megara, furono la causa dello spargimento di sangue delle guerre del Peloponneso. L'arguta Lisistrata della commedia di Aristofane, che visse esattamente nello stesso periodo storico, ebbe molto più successo facendosi beffe delle sanzioni, ma questa è tutta un'altra storia. Tornando seriamente alla questione, voglio sottolineare che il settore petrolifero e del gas russo sono riusciti a resistere abbastanza bene a questa dura prova di stress. Per quanto riguarda il regime sanzionatorio e il suo futuro, vorrei citare Anthony Scaramucci, consulente senior per la comunicazione con le imprese del presidente Trump, che a gennaio a Davos ha sottolineato "un enorme rispetto del presidente (allora presidente eletto) nei confronti della popolazione russa e del re-taglio dei rapporti degli Stati Uniti con la Russia, risalente alla seconda guerra mondiale".

Scaramucci ha dichiarato che le sanzioni americane contro la Russia hanno sortito l'effetto opposto, consolidando il rapporto tra i russi e il loro presidente. Inoltre, aggiunge: il 2016 è stato un anno da record

per gli investimenti esteri nel nostro settore energetico. La cinese Beijing Gas ha investito 1,1 miliardi di dollari nel progetto di Rosneft Verkhnechonskneftegas, mentre 5 miliardi di dollari sono stati investiti dall'indiana ONGC Videsh Limited nei progetti di Rosneft nella Siberia orientale. La privatizzazione del 19,5 per cento delle azioni di Rosneft con la partecipazione della svizzera Glencore e del Qatar Investment Authority ha portato 10,2 miliardi di dollari nel bilancio russo. Cosa ci colpisce di tutto ciò? Naturalmente l'assenza di società americane e italiane in questo rimarchevole elenco. Questa situazione deve cambiare.

Tra i progetti russo-americani che mi aspetto di veder trionfare in futuro il progetto ExxonMobil-Rosneft nel Mare di Kara. ExxonMobil ha investito 640 milioni di dollari, compreso il finanziamento delle attività di perforazione, il cui risultato è attualmente oggetto di analisi presso i laboratori di Exxon a Houston. La mia speranza è che presto riceveremo l'incoraggiante notizia della scoperta di un nuovo importante deposito. Ciò significa che, persino nell'attuale contesto, le principali società americane e russe stanno ricercando con successo modalità sicure per trovare il petrolio al largo dell'Artico. Lo considero il primo passo della futura cooperazione di colossi come Exxon e Rosneft nella produzione di idrocarburi nelle regioni artiche. In futuro prevedo nuovi progetti in queste zone, con anche la partecipazione dell'Italia.



Focus/Le conseguenze dell'intesa OPEC

Mercato e prezzi, quale andamento?

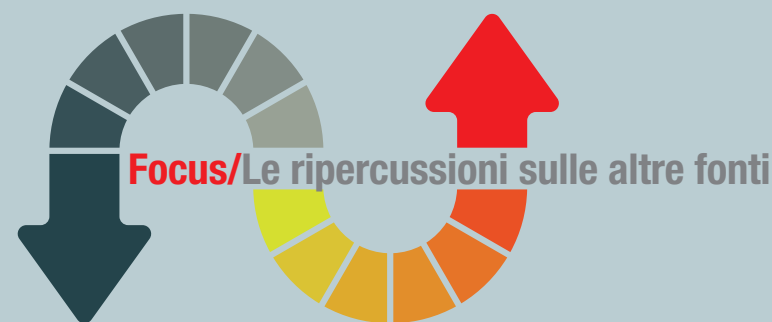
Tre esperti del mondo dell'energia analizzano i trend delle quotazioni del greggio nel breve, medio e lungo termine e l'impatto sulle altre fonti di energia

ROBIN M. MILLS
Amministratore delegato di Qamar Energy e autore di "The Myth of the Oil Crisis".



DAVIDE TABARELLI
Presidente di Nomisma Energia dal 1990, è stato direttore del RIE, dove si è occupato di progetti di ricerca sull'industria elettrica e sulle politiche ambientali. Pubblica sulle principali riviste dedicate ai temi energetici.

DEMOSTENES FLOROS
Analista geopolitico, docente presso il Master in Relazioni Internazionali Italia-Russia, dell'Università di Bologna Alma Mater. Responsabile e docente del corso di Geopolitica all'Università Aperta di Imola. Collabora con l'Energy International Risk Assessment-EIRA e la rivista di geopolitica Limes.



Un sentiero scivoloso per gas e rinnovabili?

Il mercato dell'oro blu si adegnerà in fretta all'aumento di prezzo del greggio. Energie verdi e nucleare riceveranno un impulso dal taglio alla produzione petrolifera, così come le vendite di veicoli elettrici e ibridi

ROBIN M. MILLS

L'accordo OPEC per il taglio della produzione petrolifera raggiunto lo scorso novembre ha suscitato un fervido dibattito, laddove il suo impatto sul gas e sulle energie rinnovabili a livello mondiale ha destato minore attenzione. Si tratta però di un effetto di un certo rilievo, in parte perché funge da incentivo alle altre fonti di energia, ma ancor di più per ciò che ci dice, a livello di strategie a lungo termine, dei grandi produttori petroliferi. L'accordo dell'Organizzazione del 30 novembre prevede che gran parte dei membri dell'OPEC tagli la produzione del 4,4-4,5 per cento rispetto ai livelli di ottobre, per un totale di circa 1,4 milioni di barili al giorno. Restano esenti Libia e Nigeria, funestate dai disordini politici. Per l'Iran, reduce da un periodo di sanzioni, è stato definito un tetto a un livello più elevato. Questa intesa è stata seguita, il 10 dicembre, dalla decisione senza precedenti della Russia di ridurre la produzione di 300.000 barili al giorno, mentre un altro gruppo di paesi non-OPEC – tra cui Oman, Kazakistan, Messico e altri – ha ta-

gliato altri 300.000 barili al giorno. Finora la conformità da parte dell'OPEC sembra buona, pari al 90 per cento circa, benché ciò sia dovuto in gran parte all'Arabia Saudita, mentre la produzione russa è fondamentalmente piatta. I prezzi del greggio Brent, già aumentati da valori intorno a 40 dollari al barile durante le trattative sull'accordo, hanno subito un'impennata a circa 56 dollari al barile, attestandosi da allora intorno a quel livello. L'obiettivo dichiarato dell'OPEC nell'adozione di questa misura è quello di invertire il pesante eccesso di offerta che aveva innescato il crollo dei prezzi a metà 2014 e che persiste da allora, prosciugando in tal modo l'eccesso di scorte. Varie previsioni, come quella dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, mostrano peraltro, quest'anno, uno spostamento del mercato verso un disavanzo. Tuttavia, secondo le stime, la ripresa dei prezzi sarà relativamente modesta, almeno nel breve periodo, a causa dell'aumento della produzione di petrolio di scisto statunitense. Da un valore minimo di 8,45 milioni di barili al giorno all'inizio di ottobre, la produzione di greggio statunitense si era già ripresa raggiungendo 8,978 milioni di barili al giorno all'inizio di febbraio, secondo dati dell'Energy Information Administration statunitense.

UN EVENTO PROVVIDENZIALE PER LE ALTRE FONTI?

L'aumento dei prezzi dà un po' di sollievo temporaneo a Paesi produttori e società petrolifere sotto pressione, ma migliora anche la situazione dei concorrenti del petrolio, che possono essere raggruppati in tre categorie: gas naturale; carbone, rinnovabili e nucleare; veicoli a combustibili alternativi. La riduzione della produzione petrolifera dell'OPEC riduce anche la sua produzio-



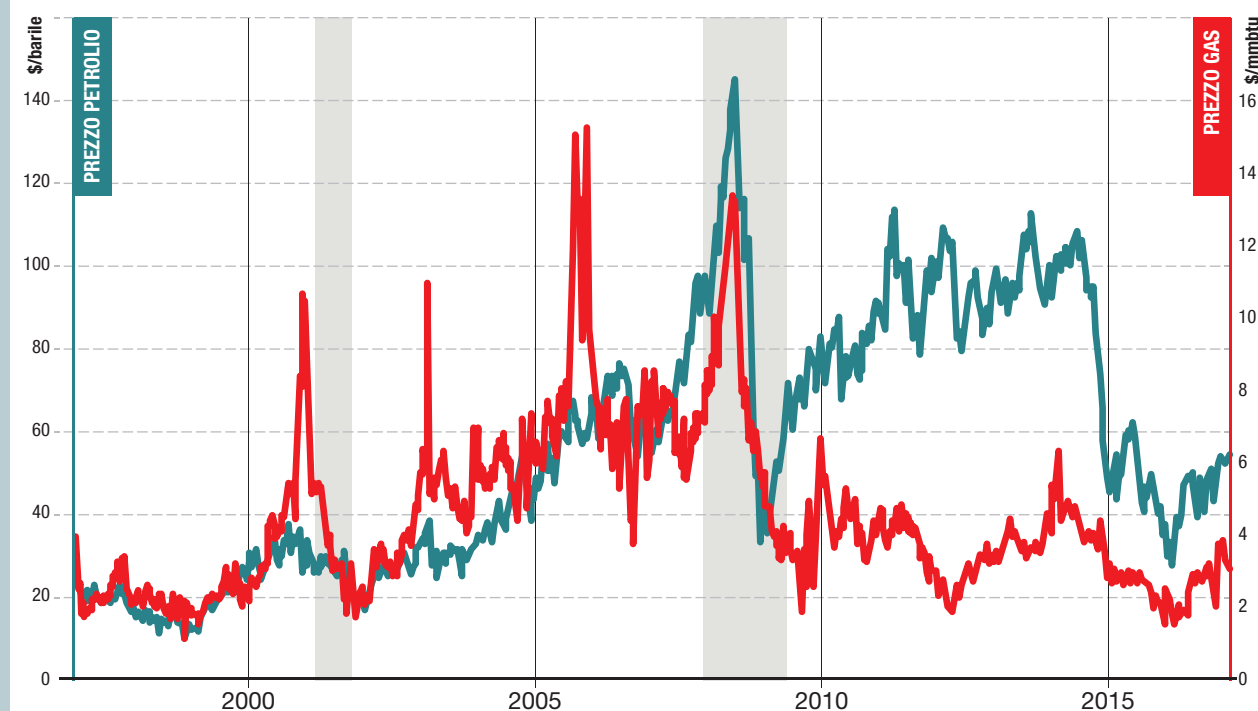
ne di gas associato, che in Arabia Saudita ammonta a circa 2,4 miliardi di piedi cubi al giorno. Ogni riduzione deve essere compensata dall'aumento della combustione di petrolio. Per contro, l'aumento dei prezzi del petrolio – e dei sottoprodotti dell'estrazione del gas come i condensati e i liquidi da gas naturale – comporta un incremento dell'attività di trivellazione in aree come gli Stati Uniti. Il gas naturale compete direttamente con il petrolio in pochi impieghi, come il riscaldamento domestico, ma i clienti sono generalmente vincolati all'uno o all'altro combustibile. Solo alcuni Paesi, primo fra tutti l'Arabia Saudita, utilizzano ancora quantità di petrolio significative per la generazione di energia, e in questo caso il fatto che i prezzi siano regolamentati dal governo fa sì che le fluttuazioni sul mercato non si traducano subito in una maggiore competitività del gas. Nel mercato dell'energia temporanea e off-grid (principalmente nel comparto dei generatori diesel) i prezzi petroliferi più elevati intensificano una tendenza già in atto,

ossia il passaggio all'energia rinnovabile, tramite accumulatori o in combinazione con riserve alimentate da petrolio. In alternativa in alcuni casi, come quello degli impianti di trivellazione, si utilizza il gas laddove disponibile. L'incremento delle quotazioni petrolifere ha un impatto immediato sul gas perché provoca un aumento del prezzo dei contratti di vendita correlati al petrolio. Una formula indicizzata al petrolio è tuttora il metodo per definire il prezzo del gas naturale liquefatto (GNL) in Asia. Se il prezzo del petrolio è più elevato, il gas diventa relativamente più costoso e se ne riduce l'attrattiva rispetto al gas con prezzi definiti su altre basi (ad esempio il prezzo del GNL statunitense definito in base all'indice Henry Hub), al carbone, all'energia rinnovabile e all'energia nucleare. Il gas è già troppo costoso per sostituire il carbone in molti mercati asiatici, come l'India. Quindi, indirettamente, un petrolio più costoso aumenterà la quota sia del carbone che delle rinnovabili: l'impatto sul primo è immediato, poiché i generatori abbandono-

nano le centrali elettriche a gas, mentre sulle seconde è più lento, perché serve tempo per costruire nuova capacità. Tuttavia, a lungo termine, non c'è motivo perché il petrolio e il gas siano negoziati a un certo livello di parità fissato. Persino i contratti di vendita di gas correlati al petrolio saranno modificati così da riflettere le nuove realtà di mercato. I prezzi del gas seguono le proprie dinamiche specifiche. Di fatto, un crescente allontanamento del gas dai prezzi del petrolio incoraggia la tendenza verso la concorrenza tra gas e gas, e l'utilizzo di punti di determinazione del prezzo come l'Henry Hub statunitense, i nodi europei nord-occidentali e il nuovo indice "Sling di Singapore" per il GNL. La produzione di gas di scisto degli Stati Uniti continua ad aumentare in modo sostenuto, il mercato globale del GNL è saturo delle forniture australiane e ora anche statunitensi, e i nuovi progetti dell'Africa orientale e del Canada possono arrivare al giusto prezzo. Ma salvo forse in Nord America e in alcuni remoti giacimenti di gas abbandonati, la disparità di prezzo non è abbastanza ampia da incoraggiare un numero maggiore di progetti di trasformazione da gas naturale a carburanti liquidi come la colossale struttura Pearl di Shell in Qatar. Ovviamente, alcuni dei maggiori esportatori petroliferi rimangono anche grandi operatori del settore del gas, in particolare il Qatar (il principale esportatore di GNL al mondo), la Russia (il principale esportatore di gas in generale), l'Algeria e la Norvegia. L'Iran nutre l'ambizione di unirsi a loro. Fin tanto che il loro gas rimarrà competitivo, questi Paesi potranno preoccuparsi meno dei prezzi petroliferi. Infine, un petrolio più costoso aumenta l'attrattiva dei veicoli a combustibili alternativi: alimentati a gas naturale, biocombustibili, ibridi o elettricità, o forse un giorno a idrogeno. Anche i veicoli convenzionali più piccoli, o con una migliore efficienza dei consumi, avranno da guadagnare. E si può già osservare una tendenza allo spostamento di alcune spedizioni marittime verso il GNL, per rispettare i controlli contro l'inquinamento marino. I veicoli a batteria possono, ovviamente, funzionare con l'elettricità proveniente da qualsiasi fonte. L'aumento della domanda di elettricità sarebbe una buona notizia per il carbone (se non fosse vincolato da politiche climatiche più restrittive), il gas, le energie rinnovabili e il nucleare. Tutte potenzialmente guadagnerebbero quote di mercato a spese del petrolio. Ma i veicoli elettrici potrebbero essere introdotti in modo sinergico con le energie rinnovabili. Le loro batterie, altrimenti inutilizzate per il 95 per cento del giorno mentre il conducente si trova altrove, potrebbero essere utilizzate per accumulare energia solare o eolica variabile, o proprio l'economica elettricità nucleare fuori picco.

A breve termine, l'aumento dei prezzi petroliferi a cui abbiamo assistito finora, da circa 45 a 55 dollari, avrà un impatto relativamente modesto ma positivo su tutte queste alternative. Se nei prossimi anni i prezzi del petrolio rimarranno intorno ai livelli attuali (come indicherebbero le curve dei prezzi a termine), aumenteranno ulteriormente o torneranno a crollare, dipende dall'interazione di cinque fattori chiave: la disciplina dell'OPEC nell'aderire agli attuali tagli e nell'estendere l'accordo oltre i suoi sei mesi iniziali; la forza della ripresa della produzione di scisto statunitense; il ritmo di riduzione della produzione non-OPEC nei prossimi anni a causa dell'impatto cumulativo della carenza di investimenti; lo stato dell'economia mondiale di fronte alle mosse protezioniste; e la minaccia di instabilità o conflitti che interrompano la fornitura da uno o più dei principali Paesi produttori di petrolio. I prezzi petroliferi ai livelli attuali probabilmente non andranno ad alterare la traiettoria energetica globale: aumento costante della quota delle energie rinnovabili e dei veicoli elettrici, nonché maggiore efficienza. Se l'OPEC continuerà a imbrigliare la produzione e i paesi non-OPEC non riusciranno a tenere il passo con la domanda, un nuovo picco dei prezzi – a livelli di 80 dollari al barile, 100 dollari o persino di più – darebbe un'accelerata all'avanzamento della conversione dei trasporti all'elettricità e al gas. Si unirebbe alle politiche climatiche in corso per incoraggiare l'intervento governativo a favore delle energie rinnovabili e delle batterie. Nel terzo caso, ossia un nuovo crollo dei prezzi del petrolio, le prospettive di una rapida transizione a veicoli più efficienti, ibridi o elettrici, si affievolirebbero. Già gli ultimi due anni di prezzi bassi del petrolio negli Stati Uniti hanno visto un ritorno al rialzo della domanda di benzina e del-

PREZZI A CONFRONTO: GREGGIO VS GAS



Il grafico mostra l'andamento comparato dei prezzi del greggio WTI (o Nymex) e delle quotazioni spot del gas sull'Henry Hub negli ultimi venti anni.

le miglia percorse dai veicoli, che sembrano aver imboccato la strada verso il declino definitivo. E i prezzi bassi del petrolio possono essere importanti anche nella definizione della traiettoria dei futuri sistemi di trasporto dei colossi asiatici emergenti, in particolare la Cina e l'India: più lontani da veicoli piccoli e in gran parte elettrici e dal trasporto pubblico, e più vicini a un modello d'ispirazione americana fatto di grandi automobili alimentate a benzina o a diesel. Quasi il 40 per cento delle vendite di auto nuove in Cina da settembre a novembre era rappresentato da SUV.

LE ENERGIE ALTERNATIVE COMINCIANO IN CASA

Se da un lato i paesi dell'OPEC sono alle prese con le sfide poste al loro core business dalle energie alternative, dall'altro stanno anche esaminando le opportunità in casa propria. In molti di questi, il retaggio di anni di copiosi sussidi al settore energetico è rappresentato da consumi elevati e dispendiosi. I problemi di bilancio hanno reso essenziale la riforma dei sussidi e i tentativi di migliorare l'efficienza e la produttività energetica. La riduzione dei costi ha reso l'energia solare ed eolica altamente competitive nelle giuste località. Gli Emirati Arabi Uniti hanno assunto la leadership commissionando alcuni degli impianti solari fotovoltaici più economici al mondo; l'Arabia Saudita ha recentemente svelato alcuni progetti solari ed eolici su larga scala nell'ambito del suo Piano di trasformazione nazionale. Le quotazioni di acquisto del solare pari a 2,45-2,99 dollari al kilowattora ad Abu Dhabi e Dubai implicano la parità con i prezzi del gas a circa 3-3,60 dollari/MMBtu, ben al di sotto degli attuali

prezzi del GNL o del costo per sviluppare nuove risorse interne dal costo più elevato. Altri paesi OPEC si stanno cimentando con le energie rinnovabili su scala più ridotta. Si prevede che gli Emirati Arabi Uniti quest'anno avviino anche la generazione dal primo reattore del loro programma di energia nucleare civile da 5,6 GW. Inoltre sono in corso i primi passi per realizzare reti di ricarica delle batterie per automobili, con Tesla che a breve aprirà a Dubai la sua prima sede in Medio Oriente. Le tecnologie per l'energia alternativa stanno anche aiutando a supportare la produzione petrolifera. L'impianto solare termico Miraah in Oman verrà reso operativo prevedibilmente entro la fine di quest'anno, generando 1.000 megawatt equivalenti di vapore per il recupero del petrolio pesante. E lo scorso mese di novembre, la joint venture Al Reyadah di Abu Dhabi ha iniziato a consegnare l'anidride carbonica catturata dagli scarichi di un'acciaieria per un miglior recupero del petrolio. La motivazione dei paesi OPEC è quasi del tutto economica piuttosto che ambientale. Le energie rinnovabili sostituiscono i più costosi petrolio e gas, laddove l'Arabia Saudita e il Kuwait sono due dei pochi paesi al mondo che utilizzano ancora quantità rilevanti di petrolio per la generazione di energia elettrica. La combustione diretta di greggio in Arabia Saudita per alimentare gli impianti di condizionamento nella stagione estiva in alcuni casi ha superato 1 milione di barili al giorno. Ciò nonostante, pur essendo conveniente, serviranno enormi quantità di energia rinnovabile per ottenere una riduzione dei consumi: 1 milione di barili al giorno di greggio possono produrre più di 22 gigawatt di potenza, più di metà della capacità solare installata della Germania, sia di

notte che con le nuvole o nelle grigie giornate invernali.

Le energie alternative inoltre offrono la speranza di diversificare l'economia e costruire un futuro oltre il petrolio e il gas. Questa era la speranza dell'iniziativa Masdar di Abu Dhabi, lanciata nel 2006, che ha costruito impianti solari, eolici e di captazione dell'anidride carbonica nel Paese e all'estero, ha costruito una città a basse emissioni di CO₂ e ha investito in ricerca sulle rinnovabili. Ma oltre a sfruttare il loro eccellente potenziale solare, i principali produttori petroliferi del Medio Oriente stanno ancora cercando modi per essere inventori e sviluppatori di nuove tecnologie energetiche, piuttosto che semplici acquirenti.

LA STRATEGIA A LUNGO TERMINE DELL'OPEC

Il dibattito dell'OPEC sulla sua strategia a lungo termine è stato in gran parte inquadrato in termini di tre questioni: l'elasticità della produzione di scisto; la minaccia delle energie alternative, in particolare dei veicoli elettrici; e la pressione per la graduale dismissione dei combustibili fossili per contrastare il cambiamento climatico. L'aumento dello scisto offre una crescita sostenuta della produzione a prezzi petroliferi moderati, almeno rispetto agli standard storici recenti, e indebolisce il ruolo dell'OPEC come arbitro dei mercati globali. Interrompere il monopolio del petrolio nel settore dei trasporti priverebbe i principali produttori petroliferi del valore aggiuntivo preteso dal loro prodotto. E, mentre il futuro della politica climatica è attualmente reso incerto dall'amministrazione Trump, in definitiva limiti più rigidi sulle emissioni di anidride carbonica sono inevitabili.

Lo scisto rappresenta un problema sia a breve che a lungo termine per i principali esportatori di petrolio, mentre i veicoli elettrici costituiscono, per ora, una minaccia più a lungo termine. Ma insieme rappresentano un puzzle strategico per l'OPEC. L'Organizzazione potrebbe ripetere ciò che fece già negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, tagliando ripetutamente la produzione per difendere un obiettivo di prezzo a dispetto della contrazione della domanda e dell'accresciuta concorrenza dei paesi non-OPEC. Questo potrebbe risultare più facile oggi, vista la cooperazione di alcuni operatori non-OPEC e l'eredità lasciata da tre anni di brutali tagli degli investimenti nell'upstream. In alternativa, i paesi OPEC che godono delle risorse e della stabilità politica necessarie – quindi, essenzialmente, l'Arabia Saudita, il Kuwait, gli Emirati Arabi Uniti, e forse l'Iraq e l'Iran – potrebbero fare uno scatto verso la crescita. Un'espansione della loro produzione manterrebbe i prezzi relativamente bassi, ma compenserebbero alcune delle perdite guadagnando quote di mercato. Questo approccio impedirebbe anche la concorrenza delle alternative al petrolio. E i produttori a basso costo venderebbero il loro petrolio fintanto che riescono, possibilmente abbando-

nando le risorse ad alto costo e alte emissioni di CO₂, come le sabbie bituminose del Canada, irrecuperabili dal punto di vista ambientale per qualche decennio.

Per un momento, dalla fine del 2014, sembrava che la seconda strategia fosse quella adottata quanto meno dai sauditi. L'ex ministro del petrolio Ali Al-Naimi aveva messo in chiaro che il suo Paese non tornerà ad assumersi il gravoso ruolo di "swing producer" che tanto gli costò negli anni Ottanta. Ma il ritorno, nel 2016, a un approccio a breve termine di tagli della produzione ha segnato l'abbandono di questi progetti, se mai siano stati contemplati. Il peso a breve termine dei prezzi bassi si è dimostrato insopportabile, nonostante lo scetticismo dichiarato da alcuni ministri del petrolio dell'OPEC verso la possibilità di successo della strategia di taglio della produzione. Certo, i tagli per ora sono modesti. C'è ancora tempo perché l'OPEC cambi direzione entro il suo prossimo incontro programmato di maggio – sia che il mercato sembri tornare a un equilibrio sia che i tagli non stiano avendo l'effetto sperato.

Ma l'Arabia Saudita, tuttora il principale arbitro dell'OPEC, non ha fatto mosse chiare volte a estendere la propria capacità di produzione. Se non lo farà, la sua ultima arma – la capacità di sopraffare i concorrenti con un aumento della produzione – rimarrà bloccata ad un massimo assoluto di 12,5 milioni di barili al giorno, solo 2 mbg sopra i recenti record di produzione.

COSA SUCCEDERÀ?

L'accordo OPEC e il cambiamento di approccio dell'organizzazione renderanno il petrolio più costoso, per un po' di tempo. Il mercato del gas si adeguerà abbastanza in fretta al relativo spostamento di prezzo. E nelle limitate aree in cui competono direttamente con il petrolio, le energie rinnovabili e il nucleare riceveranno un impulso, così come le vendite di veicoli elettrici e ibridi.

In un mondo in cui la produzione petrolifera rimane la principale fonte di ricavi ed esportazioni, ma non costituisce più il fattore trainante della crescita, i principali produttori petroliferi svilupperanno gradualmente un ruolo più esteso per le energie rinnovabili. E sebbene alcune delle supermajor, in particolare Total, siano alle prese con i biocombustibili, l'eolico, il solare e la tecnologia a batterie, nessuna delle grandi società petrolifere nazionali ha articolato un futuro "dopo il petrolio". E sia loro che i Paesi che le ospitano dovranno presto elaborare una strategia di produzione che bilanci gli introiti a breve termine, le quote di mercato a lungo termine e i vincoli sulle emissioni di anidride carbonica. Questo passaggio cruciale, molto dibattuto, rimane sfuggente.



L'impegno, senza precedenti, di paesi come Arabia Saudita e Russia, e l'inattesa svolta statunitense nei confronti degli idrocarburi fa presagire una "tenuta" degli ultimi accordi petroliferi

DAVIDE TABARELLI

Dopo più di due anni di offerta fuori controllo, dal primo gennaio 2017 un nutrito gruppo di Paesi ha deciso di ridurre la propria produzione di petrolio. Sono 24, 13 dell'OPEC e 11 fuori dal cartello. I Paesi coinvolti contano per il 55 per cento della produzione mondiale, con 52 mbg, 34 di provenienza OPEC e 18 da parte non-OPEC. Mai in passato si era visto un tentativo così esteso; del resto, mai in passato l'eccesso di offerta era stato tale, con prezzi scesi da 110 dollari al barile, ad inizio 2014, a meno di 30 dollari nel gennaio 2016. Ad inizio 2017, le quotazioni sono tornate a 55 dollari, anche grazie ad un alto grado di rispetto degli impegni sui ta-

gli produttivi. L'accordo OPEC, siglato il 30 novembre 2016, prevede un tetto di 32,5 mbg, circa 1,2 mbg in meno rispetto ai picchi storici di 33,7 del novembre 2016. L'intesa relativa al versante non-OPEC, annunciata il 10 dicembre 2016, prevede un'ulteriore riduzione per altri 0,6 mbg, che porta il totale di riduzione a 1,8 mbg. Una simile riduzione dell'offerta, se confermata per tutto il primo trimestre 2017, era stata osservata solo nel lontano 1999, quando partì il lungo ciclo rialzista che, salvo la momentanea interruzione del 2009, è durato fino al 2014. Da allora, una coincidenza di eventi, congiunta allo scontro tra Arabia Saudita e Iran, ha innescato un forte incremento dell'offerta ben oltre quello che la domanda, peraltro in frenata, era in grado di assorbire. Quello che si intravede, nella sempre più complessa situazione del mercato petrolifero, è un corto nei prossimi anni che prepara il terreno per un futuro ciclo rialzista che mira alla soglia dei 100 dollari al barile. Negli ultimi 50 anni, la domanda non ha mai smesso di crescere, con un ritmo medio di 1,2-1,5 mbg ogni anno. Negli ultimi 30 anni i consumi sono aumentati di un terzo, per complessivi 36 mbg in più. La maggiore lentezza o velocità con cui l'offerta segue il trend dei consumi, determina gli andamenti di fondo dei prezzi. Con la produzione in salita rapida, le scorte salgono e i prezzi scendono; il contrario accade con la domanda che sale, sostenuta dall'offerta. Ciclicamente questi periodi si alternano e determinano forti oscillazioni dei prezzi.

All'inizio del 2017, con un forte calo della produzione e con una domanda che procede costante nella sua crescita, come fosse un motore diesel, si prospetta l'avvio di un nuovo ciclo. Tuttavia, alcuni elementi concorrono nel conferire maggiore equilibrio: da una parte la produzione statunitense e, dall'altra, le innovazioni tecnologiche, soprattutto l'auto elettrica.

UN'INTESA CHE NON HA PRECEDENTI STORICI

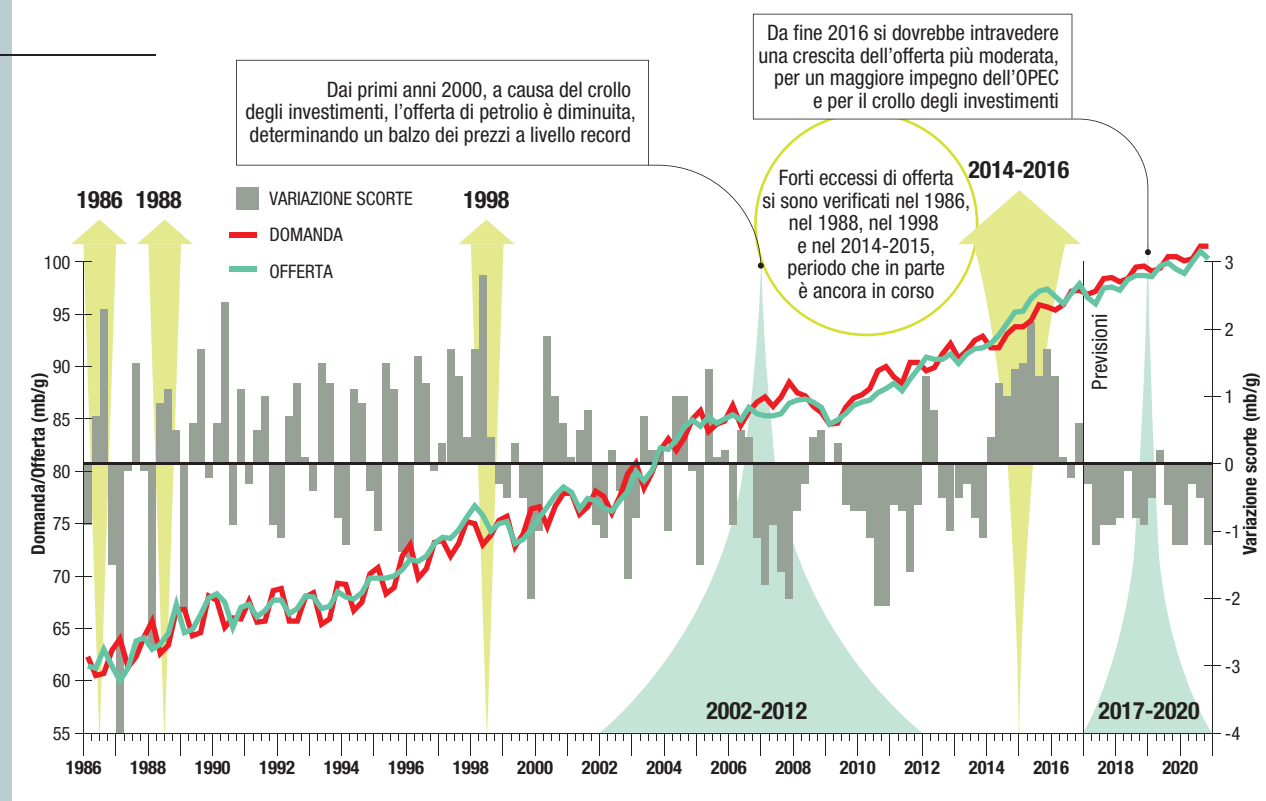
Un accordo così allargato, che vede coinvolti tutti i principali protagonisti del Medio Oriente, non lo si registrava dal 1998. Fondamentale, come di consueto, è stato il riavvicinamento fra Arabia Saudita e Iran, dopo un anno di estenuanti negoziazioni. Nel quadro di incertezza che caratterizza la risorsa petrolio, una regola dominante è che quando le relazioni tra i due Paesi migliorano i prezzi salgono, mentre se litigano, come accaduto fra il 2014 e il 2016, i prezzi scendono. La minaccia di un pieno ritorno sul mercato dell'Iran aveva spinto i sauditi ad inondare il mercato con una produzione addizionale. Riad non aveva gradito che gli americani e gli iraniani fossero tornati ad avere buoni rapporti, in quanto ciò rappresenta una minaccia per le loro ambizioni di leadership su tutto il Medio Oriente. Il disimpegno di Obama dall'Iraq, nel 2011, aveva determinato un vuoto su cui si sono inseriti l'instabilità interna e l'Isis. Per cercare di risolvere il problema Washington ha chiesto l'aiuto di Teheran il cui intervento ha determinato, come contropartita, la ri-

chiesta della fine delle sanzioni sul nucleare. Minacciata, e anche un po' delusa dagli americani, l'Arabia Saudita ha deciso improvvisamente di spingere sulla produzione per difendere la propria quota di mercato, in vista del potenziale ritorno sul mercato della produzione iraniana che sarebbe potuta risalire dagli attuali 2,5 ai 4 mbg, livello raggiunto precedentemente alle sanzioni. Un'azione di questo tipo trovava una giustificazione nel tentativo di porre un argine alla più costosa produzione americana da fracking, ovvero quella che, al di là della politica, incombe sulle quote di mercato saudite. Il crollo dei prezzi che ne è seguito è stato di intensità inaspettata anche per gli stessi sauditi che speravano di esercitare maggiori pressioni sugli iraniani e di ottenere cali più marcati di produzione negli USA. Dopo due anni, però, hanno dovuto accettare quello che oggi sembra ovvio, ovvero che gli iraniani, finite le sanzioni, potessero tornare a produrre 4 milioni di barili al giorno, la soglia su cui la sua produzione è sostanzialmente stabile da 20 anni. Chi manifestava un disperato bisogno di un accordo erano tutti gli altri membri dell'OPEC, quelli "esterni" ai dissidi mediorientali. Venezuela, Algeria, paesi tradizionalmente esposti alle oscillazioni del prezzo del greggio, hanno visto peggiorare drasticamente le loro economie e, inevitabilmente, crescere l'instabilità politica interna. Per mesi, inutilmente, hanno fatto pressione su Iran e Arabia Saudita perché si arrivasse ad un accordo. Il grado di rispetto delle quote

OPEC risulta molto alto ad inizio 2017; un rigore raramente osservato in passato, e che indica come molti dei membri del Cartello abbiano sofferto della situazione pregressa. Due importanti paesi, Nigeria e Libia, sono stati esentati dai termini dell'accordo, perché la loro produzione è di molto inferiore ai livelli normali a causa delle condizioni politiche interne. Questi stessi Paesi dovrebbero aumentare la propria produzione, quest'anno, nelle migliori delle condizioni, di 0,5 milioni di b/g, crescita che non creerà problemi rilevanti al mercato. A partire dal 1985, quando ci fu il primo di una lunga serie di crolli del prezzo del greggio, numerosi sono stati i tentativi dei Paesi fuori del Cartello di definire iniziative comuni per controllare la produzione, senza comunque raggiungere importanti risultati. In questo caso appare più stabile e convinto l'appoggio garantito all'accordo da un folto gruppo di paesi non-OPEC, guidati dalla Russia, il vero elemento che rinsalda le recenti dinamiche. Gli 11 paesi non-OPEC si sono impegnati a ridurre di un altro 0,55 mbg, di cui 0,3 a carico di Mosca. Nel precedente tentativo, quello fallito del 2001, la Russia aveva promesso un taglio di 30 mila b/g, dieci volte minore rispetto a quanto prospettato con l'ultima intesa, e nonostante ciò l'obiettivo non era stato rispettarlo. Oggi Mosca ha sancito la sua leadership, mentre il taglio promesso risulta più semplice, perché incontra il calo già in atto in molti giacimenti per la carenza di nuovi investimenti che dovevano essere fatti negli ultimi due anni e che sono stati rinviati a causa delle difficoltà finanziarie. Diversamente dall'OPEC, il grado di rispetto dell'accordo non-OPEC appare inferiore, in ragione del fatto che la Russia, per ridurre la propria produzione, ha bisogno di più tempo. Tecnicamente, i suoi giacimenti non prevedono la possibilità di riaggiustamenti immediati con una frenata dei livelli estrattivi.

VENTI DI CAMBIAMENTO A MOSCA E WASHINGTON

L'attivismo politico e militare di Mosca in Medio Oriente ha coinvolto anche la diplomazia del petrolio, visto che la sua economia, già pesantemente provata dalle sanzioni del 2014, dipende, come nessun'altra, dall'andamento del barile. La Russia è il secondo esportatore di petrolio, con 5 milioni di b/g, dietro solo all'Arabia Saudita, ma è di gran lunga il primo esportatore di gas, circa 200 miliardi di metri cubi ogni anno, pari a oltre 3 mbg equivalenti di petrolio. I prezzi del gas rivolti all'Europa e all'Asia, verso cui sono destinate le esportazioni russe, sono ancora fissati in base agli andamenti di quelli del petrolio. Per tutto il 2016, Mosca ha incoraggiato l'Arabia Saudita ad accettare che l'Iran potesse tornare a produrre sui livelli precedenti alle sanzioni, mentre alla Russia giungevano gli inviti accorati del Venezuela e dell'Algeria affinché si raggiungesse un maggior coordinamento. Dal febbraio del 2016 la Russia ha partecipato a tre incontri per coordinare una riduzione ➔



della produzione e, finalmente, un forte riavvicinamento è arrivato al vertice di fine settembre, a margine del World Energy Forum di Algeri che poi ha spianato la strada agli accordi di fine anno. Per trent'anni, appena Mosca poneva la questione dei prezzi del petrolio, si sollevava da più parti il timore di un eventuale allargamento dell'OPEC; oggi, invece, si sottovaluta il nuovo corso della Russia. L'elemento che più frenerà la spinta rialzista del barile sarà la produzione degli Stati Uniti, che si riteneva potesse crollare con la caduta dei prezzi del 2014, ma che, invece, è calata meno, di circa 0,9 mbg, a 12,3 mbg; ad inizio 2017 la stessa produzione dà segnali di leggera ripresa. Se i prezzi torneranno, in via stabile, al di sopra dei 60 dollari, la stessa produzione tornerà a crescere in modo più sostenuto. Il processo di riduzione dei costi, avviato dal 2014, non si è mai fermato; nel 2012, in Texas, venivano indicati fra i 70 e i 90 dollari, mentre a fine 2016, nelle aree migliori, si attestavano fra i 40 e i 60 dollari. Nel bacino Permiano, da Dallas a Odessa, in Texas, la produzione è continuata a crescere, le riserve sono state riviste al rialzo, la ricerca di nuove soluzioni per risparmiare sull'acqua, sui tubi, sull'affitto di trivelle, sui composti chimici, sulle analisi geosismiche, non è mai cessata. Vengono continuamente applicate nuove soluzioni nella ricerca della migliore stratificazione geologica in cui applicare il fracking. Sono migliaia le aziende che lavorano in questo settore solo nell'area di Odessa e Midland, altre centinaia di migliaia nel resto degli Stati Uniti, e i margini di miglioramento sui costi sono abbondanti. Il settore era cresciuto, quasi dal nulla, fra il 2006 e il 2014, e oggi per il contingente di geologi, chimici, autisti di camion, operai metalmeccanici esperti di valvole e tubi sarebbe difficile trovare un'occupazione alternativa. Il sistema creditizio americano ha sempre aiutato, con tassi di interesse molto bassi e con una certa disinvoltura, a finanziare questa attività, salvo poi non vedere più rientrare le risorse. L'ottimismo, anche nei momenti difficili,

come nella migliore tradizione della frontiera americana, non ha mai abbandonato questa sorta di pionieri dell'industria petrolifera mondiale. Se il precedente presidente fosse stato repubblicano si sarebbe potuto attribuire a lui il sostegno maggiore al settore del petrolio nell'arco degli ultimi 50 anni ma, paradossalmente, era un democratico che ha provato ad imporre regole ambientali più stringenti. Grazie alla maggiore produzione, e congiuntamente ad un leggero decremento dei consumi interni, la dipendenza da importazioni di petrolio degli USA è passata da un massimo del 60 per cento nel 2005 al minimo del 24 per cento nel 2015, valore che non si vedeva dall'inizio degli anni '80 e che rappresenta un successo proprio per Obama. Se l'ex inquilino della Casa Bianca non ha fatto molto per sostenere il boom della produzione interna, il nuovo presidente repubblicano Trump farà di tutto per aiutarla. A capo dell'EPA (Environmental Protection Agency) ha messo Scott Pruitt, il procuratore generale dell'Oklahoma, stato petrolifero per eccellenza, famoso per avere guidato azioni legali contro la regolamentazione ambientale, imposta dalla lontana Washington. Sono spariti i timori che l'EPA potesse limitare le attività da fracking, oggettivamente molto impattanti sull'ambiente. Fosse stata eletta la Clinton, certo sarebbe stato l'inasprimento dei vincoli ambientali che avrebbe fatto aumentare i costi di produzione. Trump ha talmente fiducia nei petrolieri che ha scelto come capo della sua diplomazia il texano Rex Tillerson, amministratore delegato della grande ExxonMobil, la più grande compagnia petrolifera mondiale, con sede a Irvin, in Texas, quella con solide radici in Medio Oriente. Tillerson ha una profonda conoscenza di tutta la complessità dell'area e, allo stesso tempo, è stato un abile negoziatore con la Russia di Putin. Nonostante le forti critiche dell'opposizione, la sua presenza da una parte tranquillizza l'Arabia Saudita circa i rapporti con l'Iran, dall'altra garantisce un franco dialogo con Putin, per contenere l'instabilità politica.

LE SPERANZE RIPOSTE NELLA DOMANDA

La domanda di petrolio mondiale, anche nel 2017, raggiungerà un nuovo massimo storico a 97,8 b/g, confermando un trend di fondo che ogni anno vede un incremento di 1,2-1,5 mbg, più o meno l'equivalente della produzione dell'Algeria o della domanda della Germania. Si avvicina così la soglia dei 100 milioni barili giorno, ritenuta 15 anni fa difficile da raggiungere per carenza di riserve. Rispetto agli anni '70, periodo di profonde crisi, prima quella del 1973 e poi quella del 1979, la domanda è salita di 35 milioni barili giorno e, nonostante i tentativi per ridurla, non accenna a diminuire. Il petrolio rimane la prima fonte a copertura della domanda mondiale di energia con il 35 per cento, quota che cede il passo solo leggermente a favore del gas e delle fonti rinnovabili. Negli ultimi anni, la discussione sul picco del petrolio si è spostata da quello della produzione, che doveva essere causato dall'esaurimento delle riserve, a quello della domanda, che si raggiungerà fra pochi anni, grazie alle fonti alternative e all'auto elettrica. Se ci basassimo sul turbinio informativo della Rete, che crea una sorta di scienza virtuale, sembra sicuro un prossimo cataclisma climatico causato dai fossili, fra cui il petrolio, mentre il suo abbandono, grazie all'affermazione dell'auto elettrica, è questione di pochi anni. In realtà, in attesa di prove più sicure sul clima, la domanda di petrolio continuerà a salire, in quanto la crescita della popolazione, la globalizzazione, il miglioramento delle condizioni di vita di miliardi di persone, comporteranno maggiore ricorso alla mobilità. Questa si realizzerà soprattutto grazie a veicoli a combustione interna che utilizzino grandi quantità di energia che solo i prodotti derivati dal petrolio, come benzina e gasolio, riescono a garantire. I consumi di petrolio, al 2040 continueranno a salire verso la soglia dei 115 mbg, cifra che nel 2016 sembra lontanissima, come del resto negli anni '80 sembrava superfluo parlare dei 100 milioni barili giorno che verranno raggiunti fra un paio di anni. Intanto, però, ci vorrà del tempo perché le enormi scorte accumulate ne-

DOMANDA E OFFERTA MONDIALE E VARIAZIONI DELLE SCORTE

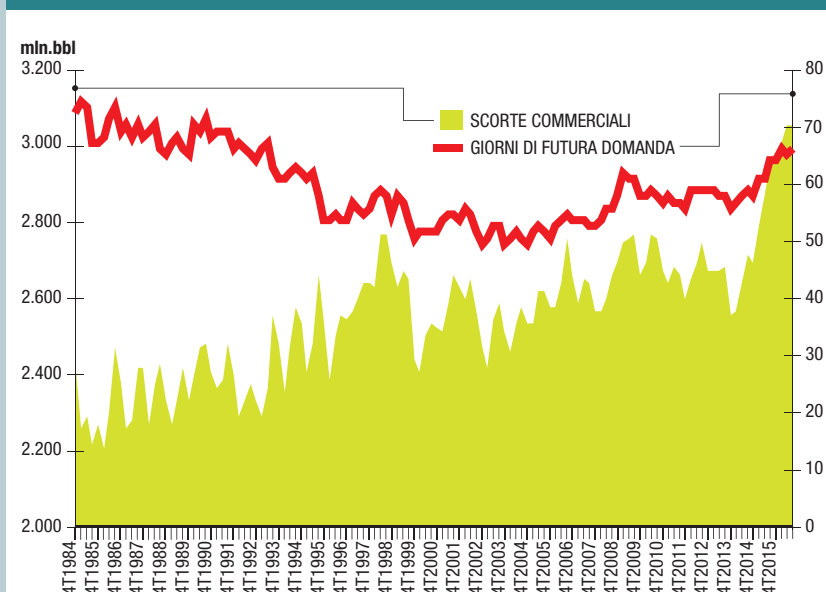
Negli ultimi 50 anni, la domanda di greggio non ha mai smesso di crescere, con un ritmo medio di 1,2-1,5 milioni mb/g ogni anno. Nello stesso periodo i consumi sono aumentati di un terzo, per complessivi 36 milioni mb/g in più. Oggi quello che si intravede è un periodo di corto che prepara il terreno per un futuro ciclo rialzista che mira alla soglia dei 100 dollari al barile.

gli ultimi due anni vengano riassorbiti. Le riserve commerciali dei paesi OCSE, ovvero quelle che maggiormente incidono sulle dinamiche dei prezzi, hanno raggiunto un livello record di oltre 3 miliardi di barili, mentre, in termini di prospettive di consumo, hanno raggiunto i 66 giorni. Con il taglio produttivo apportato ad inizio anno da paesi OPEC e non-OPEC, inizieranno subito a scendere, imprimendo aspettative diverse ai prezzi.

IL NUOVO PARADIGMA SAUDITA E IL FUTURO

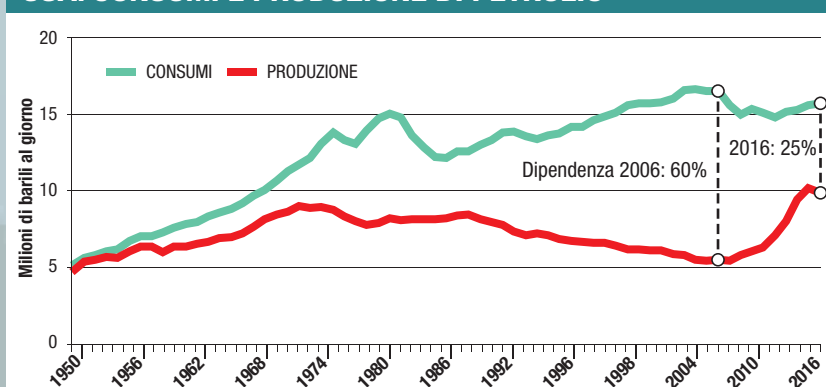
Il principale artefice del mercato petrolifero mondiale rimane l'Arabia Saudita, primo Paese per riserve, per produzione, per esportazione e per capacità produttiva inutilizzata. A gennaio 2017 la sua produzione ha segnato una flessione di oltre 0,5 milioni barili giorno, un taglio che non si vedeva da oltre un decennio e che evidenzia la determinazione saudita a fare da leader nella ripresa dei prezzi. Il regista è il nuovo ministro del petrolio, Khalid Al-Falih, già presidente di Saudi Aramco, società che da sempre forma i migliori funzionari statali. La sua nomina, ad aprile 2016, ha un po' ridimensionato le velleità del giovane principe Mohammed bin Salman, figlio di 32 anni del re Salman, salito al trono a gennaio 2015, quando il crollo del petrolio era da poco iniziato. Il giovane principe, una sorta di ministro dell'economia, nel corso di alcune recenti dichiarazioni, nel gennaio del 2016, ha spiegato la sua "Vision 2030", in base alla quale l'economia del Paese si dovrà progressivamente affrancare dalla dipendenza dalle esportazioni del petrolio. Conosce bene i problemi di un sistema parassitario fatto di milioni di persone che fanno finta di lavorare con stipendi statali che derivano attraverso le esportazioni petrolifere dell'Aramco. Inoltre, in quanto persona sempre connessa alla rete, è convinto che presto il suo petrolio diventerà nient'altro che roccia nera priva di valore, una volta che, fra pochi anni, l'auto elettrica subentrerà ai motori a scoppio. Il ministro del petrolio, più anziano e con più esperienza, sa bene che ciò avverrà fra molto tempo e che

EVOLUZIONE DELLE SCORTE COMMERCIALI DEI PAESI OCSE



I paesi OCSE detengono la maggior parte delle riserve mondiali di petrolio. Come dimostra il grafico, alla fine del 2015 avevano raggiunto il livello record di oltre 3 miliardi di barili, coincidenti, in termini di futuro consumo, a circa 66 giorni. Nello stesso periodo le riserve hanno oltrepassato la domanda, che rimane comunque in fase di ripresa.

USA: CONSUMI E PRODUZIONE DI PETROLIO



Grazie alla maggiore produzione, e congiuntamente ad un leggero decremento dei consumi interni, la dipendenza USA dalle importazioni di petrolio è passata da un massimo del 60 per cento nel 2005 al minimo del 24 per cento nel 2015, valore che non si vedeva dall'inizio degli anni '80 e che rappresenta un successo anche per l'amministrazione Obama.

di petrolio ce ne sarà bisogno ancora a lungo. L'accordo OPEC del 30 novembre 2016, quello del 10 dicembre 2016 del gruppo non-OPEC guidato dalla Russia, l'alto grado di rispetto degli accordi ad inizio 2017, l'impegno dell'Arabia Saudita, sono tutte ragioni che fanno ritenere che il mercato si stia dirigendo verso un nuovo ciclo caratterizzato da domanda che cresce di più dell'offerta. Un decennio fa, la forte crescita della domanda cinese era seguita lentamente dalla crescita dell'offerta e ciò fece salire i prezzi a 140 dollari per barile nel luglio 2008. Ci si è un po' dimenticati della facilità con cui vennero raggiunti quei valori oggi impensabili. È vero che un forte aiuto venne dalla degenerazione della finanza, anche questa non completamente sparita e che spera in qualche nuovo aiuto da parte di Trump. Oggi, le cose sono un po' diverse. La do-

manda sale meno, l'economia cinese ha rallentato, l'India non è in grado di mantenere gli stessi ritmi di crescita, i motori a combustione interna, che vanno a benzina o gasolio, segnano miglioramenti di efficienza continui, nonostante la trazione elettrica compia passi avanti, ma sempre in un contesto di auto ibride. Sul lato dell'offerta, gli Stati Uniti, con i prezzi in ascesa, aumentano la produzione, ma con volumi ancora limitati e non disponibili per il mercato internazionale. Il taglio alla produzione di inizio 2017 fa ritenere come sia altamente probabile l'aumento dei prezzi, ma l'importante è che ciò non avvenga con improvvisi shock al rialzo, il male antico di questo mercato, e che l'OPEC sappia, questa volta, governare meglio il cambiamento.



Il ribasso è finito

Analizzando i principali fattori macroeconomici e geopolitici, l'oro nero sarà quotato poco al di sopra dei 50 dollari a barile nel corso della prima parte del 2017. Quanto pesano politica monetaria, paesi non-OPEC e il rapporto Russia-USA

DEMOSTENES FLOROS

Con l'intesa raggiunta il 30 novembre scorso dai paesi dell'OPEC sui tagli alla produzione, la fase ribassista del prezzo del greggio sembrerebbe finita. L'accordo, che arriva dopo 8 anni di incomprensioni, nonché di conflitti di più vasta portata che hanno travalicato il perimetro dell'Organizzazione stessa, è senza dubbio alcuno di portata storica.

COSA È SUCCESSO IL 30 NOVEMBRE

Il 30 novembre 2016, a Vienna, l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio ha deciso di tagliare la produzione – a partire dal 1° gennaio 2017 – per un ammontare pari a 1,2 milioni di barili al giorno (mb/g) rispetto ai livelli di ottobre 2016. Il nuovo tetto produttivo dell'Organizzazione – dal quale bisogna escludere la Libia e la Nigeria per cause riconducibili alle sanzioni e alle conseguenze della guerra, oltre all'Indonesia, momentaneamente sospesa dal gruppo – sarà attorno ai 32,5 mb/g. Nel contempo, 11 produttori non-OPEC hanno promesso di ridurre le loro estrazioni per un totale di 558mila b/g. Più precisamente, la Federazione Russa di 300mila b/g, seguita da Messico (100mila b/g), Oman (40mila b/g), Azerbaijan (35mila b/g), Kazakhstan (20mila b/g) e altri (Bahrein, Brunei, Guinea Equatoriale, Malesia, Sudan e Sudan del Sud). Nell'ipotesi in cui questi tagli venissero portati a termine, a metà 2017 si verrebbe a determinare un graduale ribilancia-

mento tra domanda e offerta con prezzi stabilmente sopra i 50 \$/b. Il 31 gennaio 2017, le qualità Brent Crude North Sea e West Texas Intermediate hanno rispettivamente prezzo 55,48 \$/b e 53,32 \$/b, guadagnando il 15 per cento circa da quando i produttori OPEC e non-OPEC si sono impegnati a ridurre le estrazioni.

ULTIMI DATI E STIME SUL PETROLIO

In base ai dati forniti dall'Oil Market Report il 19 gennaio 2017, a dicembre 2016, l'offerta globale di petrolio è diminuita di 0,6 milioni di b/g rispetto al record storico di 98,2 mb/g raggiunto il mese precedente. Tale diminuzione ha coinvolto sia i paesi OPEC sia quelli non-OPEC. La produzione di greggio del Cartello è calata di 320 mila b/g per un totale di 33,09 mb/g. Secondo i dati forniti dall'OPEC Monthly Oil Market Report, il 18 gennaio 2017, nel 2016, l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio ha in media prodotto 32,418 mb/g di greggio, in forte aumento rispetto ai 31,470 mb/g nel 2015. La IEA stima che nel 2016 l'offerta globale di oro nero è aumentata di 0,3 mb/g rispetto all'anno precedente, nella misura in cui le estrazioni record dell'OPEC hanno più che controbilanciato la flessione di 0,9 mb/g dell'output non-OPEC, nonostante tra questi ultimi la produzione della Federazione Russa sia aumentata di 230mila b/g fino a toccare più volte gli 11,2 mb/g, record nell'epoca post-Sovietica.

Le previsioni per il 2017, invece, suggeriscono una inversione di tendenza del trend non-OPEC, la cui offerta è data in aumento di 385mila b/g, di cui ben 320mila b/g provenienti dagli Stati Uniti d'America. Conformemente ai dati pubblicati dall'Oil Market Report del 13 dicembre 2016, le scorte totali dei paesi OCSE sono diminuite a novembre 2016 per il quarto mese di fila. Le stime preliminari di inizio dicembre evidenziano un calo, in termini assoluti, di 82 milioni di barili rispetto al record raggiunto in luglio. Ciò nonostante, l'ammontare globale di scorte permane tutt'ora superiore ai 3 miliardi di barili.

La domanda mondiale di petrolio si prevede in crescita di 1,5 mb/g nel 2016 e di 1,3 mb/g nel 2017. Nonostante il lieve rallentamento, si tratta di un valore comunque superiore alla media annuale di 1,2 mb/g registrata dall'inizio del 21° secolo. Nello specifico, ancora una volta la Cina

farà da traino ai consumi spinti dal 6,7 per cento di crescita economica registrato nel 2016. La principale compagnia di Stato – la CNPC – ha stimato per il 2017 una domanda record pari a 11,88 milioni b/g di greggio (+3,4 per cento), con importazioni nette in crescita del 5,3 per cento a 7,95 milioni b/g. Con ogni probabilità, l'aumento di queste ultime si protrarrà oltre il 2017, visto che il governo cinese prevede che nel 2020 il proprio output – pari a circa 4 milioni b/g – diminuirà del 7 per cento rispetto al 2015. Gli analisti di Wood Mackenzie stimano un crollo ancora più marcato, pari a 3,53 milioni b/g nel 2020.

Nonostante dal 2005 a inizio 2015, gran parte della produzione incrementale di greggio a livello mondiale sia provenuta dagli Stati Uniti d'America, l'eccesso di offerta che ha caratterizzato il mercato petrolifero negli ultimi due anni è stato pressoché interamente dovuto al mancato rispetto del tetto produttivo da parte dell'OPEC.

IL RUOLO DELLA POLITICA MONETARIA

Il 14 dicembre, la Federal Reserve ha alzato i tassi di interesse di 25 punti base, portandoli ad un range di 0,50-0,75 per cento. La governatrice della Banca Centrale americana, Janet Yellen, ha giustificato tale operazione – che gli investitori attendevano da qualche mese e che il mercato aveva già iniziato a scontare visto l'apprezzamento del dollaro sin da ottobre 2016 – affermando che “il mercato del lavoro sembra andare nello stesso modo in cui andava prima della recessione”. Quali sono state le prime conseguenze?

1 | L'incremento dei rendimenti. I rendimenti dello U.S. 10-year Treasury Debt hanno dapprima raggiunto il record annuale di 2,3809 per cento proprio in coincidenza dell'accordo OPEC. Dopodiché, hanno continuato a crescere sino a toccare il massimo di 2,5967 per cento il 15 dicembre, per poi chiudere l'anno a 2,4443 per cento (2,4531 il 31 gennaio 2017).

2 | Il rafforzamento del dollaro. A novembre, il biglietto verde ha aperto le quotazioni a 1,1025 €/€, apprezzandosi costantemente per l'intero mese sino a chiudere a 1,0635 €/€ in coincidenza dell'accordo OPEC. Tale trend è proseguito, raggiungendo, il 20 dicembre, il massimo dal 2002 a quota 1,0364 €/€. Nel corso del primo mese del 2017, il dollaro ha nettamente invertito la tendenza, deprezzandosi sino a 1,0755 €/€ il 31 gennaio 2017 sulla scia del discorso inaugurale di Donald Trump, contraddistinto per un impianto protezionistico in politica economica.

Dall'8 novembre 2016, giorno delle elezioni Presidenziali USA, al 6 gennaio 2017, il dollaro ha guadagnato l'8 per cento sull'euro. Le promesse del neo presidente USA in favore di politiche di deficit spending e soprattutto, la riduzione delle tasse a quelle imprese che avrebbero rimpatriato i capitali detenuti all'estero, hanno

supportato un trend rialzista. Dopodiché, l'impressione è che nel mercato abbiano prevalso i timori riconducibili al protezionismo, parallelamente alle critiche che la Casa Bianca ha rivolto alla Germania, rea di favorire il proprio export grazie ad un euro sottostimato.

CONSIDERAZIONI ECONOMICHE

L'aumento dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve deciso il 14 dicembre potrebbe non implicare l'apertura di un nuovo corso marcatamente rialzista come dimostrerebbe la successiva scelta operata dall'Istituto centrale che, il 1 febbraio, ha mantenuto i saggi invariati. A discapito di quanto affermato dalla Yellen, il mercato del lavoro statunitense presenta delle zone d'ombra alquanto significative, a partire dal fatto che il 95 per cento dei posti di lavoro creati nell'era Obama è part time.

L'Amministrazione Trump, oltre ad ereditare 43,2 milioni di americani che fanno ricorso ai cosiddetti food stamps (viveri governativi) e di un debito pubblico prossimo ai 20 trilioni di dollari dopo l'incremento di 9 trilioni di dollari durante la precedente presidenza (+86 per cento), dovrà valutare con attenzione le conseguenze di un significativo rafforzamento della propria valuta. Secondo l'economista Guido Salerno Aletta, “L'America cambia strategia economica [...] perché non può più mantenere il ruolo di locomotiva globale crescendo a debito verso l'estero. Nel corso della presidenza Obama, l'esposizione finanziaria netta è peggiorata esponenzialmente, passando dai -2.627 miliardi di dollari del 2009 ai -7.281 miliardi del 2015”. L'impressione quindi è che un apprezzamento del biglietto verde sarebbe “esiziale”.

VINCITORI E VINTI

L'accordo OPEC rappresenta una grave sconfitta politica per l'Arabia Saudita e i suoi alleati nel Golfo, a partire dal Qatar e dagli Emirati Arabi Uniti, i cui effetti avranno ripercussioni che vanno ben oltre gli equilibri interni all'Organizzazione. La strategia saudita, implementata sin da settembre 2014 e volta ad inondare il mercato petrolifero onde fare crollare i prezzi, aveva come primo obiettivo l'ulteriore indebolimento dell'Iran al tempo ancora alle prese con le sanzioni sul nucleare. Tale opzione, oltre a mettere in difficoltà gli Stati con un alto punto di pareggio fiscale (break-even point) dentro l'Organizzazione – a partire proprio dall'Iran, ma anche Venezuela, Algeria, Nigeria ed Ecuador – avrebbe portato all'espulsione dal mercato dei produttori ad alto costo. Questo piano non è stato portato a termine – se non in maniera parziale e soprattutto, non nei tempi che Riad aveva inizialmente previsto – per una serie di ragioni, a partire dalla sconfitta militare nella guerra in Siria. Inoltre, i dati precedentemente esposti evidenziano che parecchi produttori non convenzionali sono stati frattanto espulsi dal mercato, ma altri hanno invece avuto la capacità di resistere, riducendo notevolmente i costi di estrazione. Per di più, la Pe-



tromonarchia non è riuscita nell'intento di fermare la ripresa dell'output dell'Iran dopo la fine dell'embargo decretato il 14 luglio 2015 e, nel contempo, ha visto esplodere il proprio deficit pubblico a causa del crollo della rendita da esportazione petrolifera. Nonostante i 100 milioni di dollari di entrate, persi dal 2011 a oggi a causa delle sanzioni e del crollo dell'export di greggio, l'Iran esce vincitore dal conflitto militare siriano – e pertanto dallo scontro con l'Arabia Saudita – come dimostra il tetto produttivo poco sotto i 4 milioni b/g stabilito dall'accordo (prossimo a quello del periodo pre sanzionatorio). Ciò detto, nonostante le esportazioni iraniane abbiano nuovamente toccato i 2,44 milioni b/g in ottobre 2016, i dubbi di Trump in merito all'accordo sul nucleare e le prime dichiarazioni di quest'ultimo in favore di Israele, suggerirebbero a Teheran di non cantare vittoria, anche tenuto conto che il proprio settore Oil & Gas necessita di un centinaio di milioni di dollari onde essere riammodernato. Anche l'Iraq esce vincitore dallo scontro con i sauditi: prova ne è la sostituzione delle forniture di Riyadh con quelle di Baghdad nell'approvvigionamento del Cairo, precedentemente interrotte dai sauditi a causa dell'appoggio politico e militare del Generale al Sisi ad al-Assad.

LA FEDERAZIONE RUSSA

Tra gli Stati produttori di materie prime, la Federazione Russa è il principale vincitore dal momento che l'accordo raggiunto in sede OPEC e non-OPEC è la diretta conseguenza del suo successo in Siria. Dopo anni di crisi economica dovuta alle sanzioni imposte dall'Occidente, le quali “sono state molto più efficaci a causa del basso prezzo internazionale del petrolio” – ebbe a dire l'Ambasciatore Dan Fried, coordinatore per la Sanctions Policy presso il Dipartimento di Stato USA, sollevando qualche dubbio in merito ad un'azione in realtà condivisa tra Washington e Riyadh – Mosca può guardare con cauto ottimismo al futuro grazie alla ripresa del barile, al conseguente rafforzamento del rublo – ai massimi da 18 mesi, dopo avere raggiunto i 59,22 rublo/\$ il 24 gennaio – nonché ai costanti acquisti di oro da parte della Banca Centrale Russa che ad ottobre 2016 hanno registrato un record dal 1998.

LA PAX PETROLIFERA, IL PREZZO DEL BARILE E L'ITALIA

Secondo l'economista Giuseppe Masala, “con l'annuncio, da parte di Trump, della nomina a Segretario di Stato di Rex Tillerson, Ad di Exxon Mobil, dovrebbe essere

chiaro che un'epoca si è davvero conclusa. [...] Questo dovrebbe riportare i rapporti tra i due stati su un sentiero di fiducia reciproca che potrebbe garantire un grande accordo sia in Medio Oriente che in Ucraina.

Molto probabilmente questo accordo sarà ricordato dagli storici – qualora vedrà la luce – come la Pax Petrolifera”. Tenuto conto che un nuovo reset nelle relazioni internazionali tra Stati Uniti d'America e Federazione Russa non sarà affatto semplice, quali sono i principali avvenimenti geopolitici accaduti a dicembre 2016 che spingono nella direzione di un possibile raggiungimento della Pax Petrolifera, oltre alla nomina di Tillerson e all'accordo OPEC & non-OPEC?

1 | L'entrata nell'azionariato di Rosneft – controllata dallo Stato russo per il 50 per cento – da parte del consorzio costituito dalla svizzera Glencore e dal Fondo di Investimento del Qatar (QIF) per un valore equivalente a 10,5 miliardi di euro (19,5 per cento del capitale) con la garanzia di un pool di banche (anche russe) capeggiate dall'italiana Intesa Sanpaolo. Attraverso tale operazione, la Russia ottiene che il Qatar passi da nemico militare a partner economico, facendo convergere gli

interessi dei due maggiori produttori di gas naturale al mondo.

2 | Rosneft ha acquistato il 30 per cento del capitale di Shorouk, uno dei principali giacimenti dell'offshore egiziano di Zohr, dall'Eni per 1,57 miliardi di dollari. Così facendo, la compagnia guidata da Igor Sechin è entrata nel mercato del gas ma senza ledere, almeno momentaneamente, gli interessi dell'altro colosso energetico russo, la Gazprom con la quale esistevano non poche frizioni. La Federazione Russa è così riuscita nell'intento di “collocare un altro piede nel Mediterraneo” come ha affermato Gay Caruso, analista dell'Energy and National Security Program, presso il Center For Strategic and International Studies.

Nel caso in cui la Pax Petrolifera venisse effettivamente raggiunta, essa favorirà una stabilizzazione dei prezzi correnti del barile e, nel contempo, creerebbe le condizioni per un possibile, seppur moderato, aumento. Parallelamente, per l'Italia si spalancherebbero le porte per uno scenario tutt'altro che secondario: di fatto, al nostro Paese si prospetterebbe la possibilità di svolgere il ruolo di pivot non solo nel Mediterraneo, ma anche tra la Casa Bianca e il Cremlino.

EQUILIBRIO TRA DOMANDA E OFFERTA OPEC/NON-OPEC

Nel 2017 è previsto che il tasso di crescita della domanda globale scenda sotto 1,3 mb/g, sebbene leggermente al di sopra del valore medio (1,2 mb/g) registrato in questo secolo. Fermo restando che il costo del greggio è aumentato nel 2017, la prospettiva di prezzi dei prodotti più elevati insieme alla possibilità di un dollaro USA più forte rappresentano i fattori determinanti dietro le prospettive di una ridotta crescita della domanda per quest'anno.

I FATTORI POTENZIALMENTE RIBASSISTI

I fattori principali che potrebbero frenare i rincari del petrolio, se non invertirne il trend sono: i possibili ritardi o inadempimenti nell'implementazione dell'accordo; il rapido recupero dell'output di Nigeria e Libia escluse dal medesimo; un significativo incremento della produzione USA di tight oil.

1 | L'implementazione dell'accordo. Al momento, i membri dell'Organizzazione stanno rispettando gli obblighi nelle quantità e nei tempi prestabiliti. I sauditi – che dovevano tagliare 486mila b/g, per un output totale di 10,058 milioni di b/g – sono già “poco sotto 10 milioni”, secondo le parole pronunciate dal ministro Khalid al-Falih, ad Abu Dhabi, durante l'Atlantic Council Global Energy Forum. Anche il principale produttore non-OPEC, la Federazione Russa, ha già ridotto la produzione di 130mila b/g rispetto ai 100mila in programma.

2 | Nigeria e Libia. Difficilmente, Nigeria e Libia riusciranno ad aumentare il proprio output nei mesi a venire per un ammontare tale da influenzare significativamente l'offerta globale. In particolare, l'ex colonia italiana è ben distante dalla quota di 1,6 milioni b/g estratti nell'ultimo periodo dell'era di Muammar Gheddafi. Ciò detto, l'impressione è che la stabilità del Paese – precondizione per un incremento dell'output petrolifero – possa più facilmente arrivare dal consolidamento del potere da parte del Generale Khalifa Haftar appoggiato da Mosca più che dall'attuale governo di Fayez al Sarraj, ufficialmente riconosciuto dall'ONU e fortemente voluto da Obama, ma non necessariamente da Trump nella futura spartizione delle zone di influenza tra Stati Uniti e Russia nel Mediterraneo e in Medio Oriente.

Se così fosse, per l'Italia si determinerebbe un problema non secondario visto il sostegno conferito all'attuale governo di Tripoli e la presenza dei terminali dell'Eni nel Mellitah, in Tripolitania.

3 | Il Tight Oil USA. Sia l'EIA che l'OPEC prevedono che la produzione USA di greggio aumenterà nel 2017, attestandosi attorno ai 9 milioni b/g. Dopo avere raggiunto il record di 9,7 milioni b/g ad aprile 2015, essa era calata sino al minimo di 8,4 milioni b/g a luglio 2016. Dopodiché, sulla scia dell'aumento dei prezzi del barile, l'output di greggio USA ha nuovamente invertito la rotta sino a toccare gli 8,9 milioni di b/g nella settimana del 20 gennaio 2017. Ciò è stato possibile grazie alla ripresa del non convenzionale – stimato attorno ai 4,7 milioni b/g a febbraio 2017 – e della rimessa in moto di decine di trivelle giunte ad un totale di 712 – di cui 566 (79,5 per cento) petrolifere, 145 di gas (20,4 per cento), più 1 mista – secondo i dati forniti da Baker Hughes. Due sono i fattori che potrebbero ostacolare tale trend.

In primo luogo, la necessità di soddisfare l'incremento della domanda implica che i frackers debbano rimettere in moto i pozzi meno produttivi e con un break even cost superiore rispetto a quelli attualmente sfruttati. Ciò comporterà un aumento dei costi che il Wall Street Journal ha già stimato tra il 10/20 per cento nel corso dell'inverno presente. Il rischio quindi è che i frackers necessitino di prezzi del barile superiori rispetto a quelli presenti onde accrescere l'output.

In secondo luogo, l'attuale calo dei saggi degli energy junk bonds e il contemporaneo aumento dei tassi di interesse da parte della FED sta notevolmente riducendo il gap tra i rispettivi rendimenti – già al di sotto del 4 per cento – ponendo nuovi nubi all'orizzonte per parecchie imprese americane operanti nel settore dell'Oil & Gas.

Nel 2016, il decremento dell'output USA di greggio ha coinciso con un incremento delle importazioni. Più precisamente, a novembre esse hanno superato per la quinta volta nell'anno trascorso gli 8 milioni b/g (8,054 milioni b/g). Se si esclude l'output nei mesi a venire per un ammontare tale da influenzare significativamente l'offerta globale, è interessante osservare che gli altri 4 mesi in cui tale situazione si è verificata sono successivi a luglio 2016, mese dopo il quale le estrazioni americane di greggio hanno ripreso a crescere. Ciò detto, la media delle importazioni nei primi 11 mesi del 2016 ammonta a 7,879 milioni b/g, in aumento rispetto ai 7,344 milioni b/g importati nel 2014 e ai 7,363 milioni b/g del 2015.

I principali fattori macroeconomici e geopolitici da noi analizzati nel testo suggeriscono una stabilizzazione dei prezzi dell'oro nero poco al di sopra dei \$50/b nel corso della prima parte del 2017.

La presenza di fattori rialzisti sussiste e pare prevalere rispetto ai fattori ribassisti. Detto ciò, quantanche tali condizioni si verificassero, l'ammontare di tale aumento non sembra al momento sufficiente al fine di determinare una significativa ripresa dell'output da parte dei produttori ad alto costo, a partire dai non convenzionali.



Riflessioni/L'OPEC fa la storia a Vienna

Un anno interessante

In questo 2017 non è escluso che i Paesi più accorti diplomaticamente e più flessibili su un piano economico si avvarranno sia dei tagli di produzione fissati dal Cartello sia delle linee dettate dalla COP21



ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

È giornalista, ha collaborato, tra gli altri, con ANSA, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università internazionale di Roma.

PEC non-OPEC non è necessariamente un disgiuntivo, se consideriamo il lavoro fatto per giungere a un accordo a novembre all'interno dell'Organizzazione intergovernativa basata a Vienna, seguito poi dagli impegni di dicembre dei produttori di petrolio non-OPEC, con in testa la Russia. L'accordo, che verrà messo a regime in questo 2017, potrà dimostrarcisi se c'è davvero una ripresa di prestigio e di reale presenza politica dell'Organizzazione. Già su queste pagine abbiamo avuto modo di ragionare, nei passati numeri di Oil, sulle difficoltà che incontra un'Organizzazione che ha avuto un forte protagonismo negli anni '70-'80 dello scorso secolo e che, però, stenta a ricostruire la sua immagine soprattutto in questo inizio di XXI secolo. Tanti sono i fattori della sua difficoltà: intanto il ruolo stesso del petrolio e di conseguenza quello dei Paesi produttori che soffrono – e non solo a livello di immagine – a livello internazionale, di fronte ad una cultura dell'approvvigionamento energetico

totalmente cambiata. E poi non bisogna dimenticare le difficoltà interne, soprattutto nei Paesi arabi ma non solo, se consideriamo anche il Venezuela per esempio, e i cambiamenti avvenuti anche in sud America e in alcuni Paesi africani. In ogni caso fa premio su tutto, ovviamente, il confronto con i radicali fondamentalisti, che utilizzano la religione islamica per combattere le loro battaglie di leadership, economiche e sociali. E in cui gli establishment dei Paesi arabi produttori di petrolio sono pienamente immersi, a volte anche più dei Paesi occidentali colpiti dal terrorismo: lì sono in gioco dinastie ed equilibri consolidati non da decenni ma talvolta da secoli.

Il trionfo evidenzia la perdita di influenza

La perdita di influenza dell'OPEC è sotto gli occhi di tutti: lo dimostra proprio il tono "trionfalistico" con cui a novembre, dopo mesi di trattative, ha annunciato l'accordo interno, compresi perfino Iraq e Iran, per ta-

gliare la produzione di ben 1,2 milioni di barili al giorno, al fine di far risalire il prezzo in un sistema stabile e controllato. Non è stato un accordo da poco, se consideriamo che quest'intesa ha, di fatto, sacrificato la presenza dell'Indonesia nell'OPEC, dove era rientrata da pochissimo tempo dopo essere stata per molto tempo fuori dall'Organizzazione: per non partecipare a una decisione che risultava insperatamente unanime, l'Indonesia ha deciso di autospendersi. Tuttavia il tono trionfalistico (quello dei comunicati e della rivista ufficiale dell'OPEC) ha un senso se lo si collega al fatto che nei giorni successivi all'accordo di novembre, effettivamente, le quotazioni del barile sono arrivate già a guadagnare quasi il 9 per cento raggiungendo perfino il picco di 51 dollari nel caso del Brent. L'ottimismo del giudizio, oltre che per un risultato immediato, si fondava sul fatto che l'accordo di novembre era prodromico a colloqui riservati già in corso. A tal fine, lo sfor-

zo da parte dell'OPEC è stato effettivamente ingente al punto di tornare a rendere pubbliche – cosa che non accadeva da oltre 10 anni – le quote di produzione di ogni singolo Paese e istituendo anche un comitato di monitoraggio che vigilerà sulla effettiva attuazione dei tagli di produzione. Immediatamente dopo sono partiti i messaggi pubblici di stima e invito al confronto nei confronti della Russia e dei Paesi produttori che non fanno parte dell'OPEC. Un buon lavoro degli "sherpa" ha garantito l'obiettivo, raggiunto poche settimane dopo con l'accordo del dicembre 2016 che, dopo circa 15 anni, ha vincolato la maggioranza dei Paesi produttori alla limitazione della produzione, al fine comune di rilanciare ma soprattutto di stabilizzare in alto il prezzo. Questa scelta è stata salutata dalla rivista ufficiale dell'OPEC con un titolo molto significativo: "L'OPEC fa la storia a Vienna, OPEC makes history in Vienna", che dà il senso di una riconquistata presenza in campo mondiale. L'accordo infatti vincola 24 dei maggiori Paesi produttori di petrolio a rimuovere circa 1,8 milioni di barili per giorno dall'inizio del 2017 per un periodo iniziale di sei mesi, che può essere esteso per altri sei mesi. Sinora, non siamo ancora che al limitare del primo trimestre, i risultati sembrano dare ragione alla scelta: se consideriamo semplicemente il problema del prezzo, si è passati da un depressivo 31,79 dollari per barile a gennaio del 2016 a 53 dollari nel gennaio 2017, con un aumento certamente tra i più alti degli ultimi anni e una crescita del 45 per cento in valore: la più grande crescita dall'inizio della crisi globale del 2009. Ovviamente non è tutto rose e fiori e abbiamo raccontato in breve una trattativa molto difficile, innanzitutto al proprio interno (dell'OPEC), perché la storia è quella di una compagine che ha sempre sofferto di relazioni difficili più al proprio interno che rispetto ai Paesi non produttori o non iscritti.

Tutto nasce dal superamento di una questione interna

In questo caso l'esempio della volontà di accordo generale nasce davvero dal superamento (momentaneo?) Non lo sappiamo ma per ora è così) di vecchie e irrisolte questioni interne all'OPEC: si pensi solo alla disponibilità dell'Arabia Saudita nei confronti dell'Iran – che dopo gli anni dell'embargo sta correndo per cercare di recuperare in tutti gli spazi politico-diplomatici internazionali – che, in via eccezionale, può non solo non aderire ai tagli ma anzi far salire la sua produzione fino a circa 3,9 milioni di barili al giorno. Lo scopo, secondo il ministro saudita Khalid Al Falih, che è stato uno dei maggiori tessitori di

questo accordo prima internamente all'OPEC e poi con i paesi non-OPEC, è soprattutto quello di costruire una collaborazione di lungo termine, con possibilità di consultazioni e interventi coordinati sul mercato, evitando lo shock degli ultimi due anni in cui l'OPEC è stato spesso tenuto ai margini sostanzialmente di tutte quante le scelte energetiche mentre il prezzo del barile crollava. Oggi, è certificato anche da questi accordi, l'OPEC controlla solo una parte dell'offerta di petrolio e quindi, per certi versi, non può pretendere di tornare a essere protagonista come un tempo, ma non ha nemmeno più la necessità di assumersi il 100 per cento degli oneri avendo messo "in trasparenza" un accordo e un confronto davanti al mondo con gli altri produttori che, spesso, si sottraevano alle discussioni energetiche, ambientali e sociali di carattere internazionale. Questo è certamente un buon risultato politico per l'OPEC. In termini di previsione politica, va anche considerato che, mentre i Paesi dell'Organizzazione sono tradizionalmente ormai conosciuti per le loro dinamiche interne e le difficoltà che vivono, specie a causa della radicalizzazione islamica, con alcuni paesi non-OPEC, con cui sono scesi a patti, restano problemi di stabilità politica. Gli analisti economici meno ottimisti infatti prevedono che presto, nell'opacità delle relazioni dei paesi non-OPEC, possa esserci il rischio di una ripresa di produzione, un'impennata, che favorirebbe la spinta ribassista sul prezzo del petrolio. C'è poi da mettere in conto l'effetto che tutto questo avrà, in combinato disposto, con la presidenza di Donald Trump.

Cosa succederà in USA e Arabia Saudita

Da un lato, come sappiamo, certamente per affinità elettiva Trump rappresenta tutti i maggiori produttori di petrolio del suo Paese ma, dall'altro lato, non può che vedere di buon occhio una misura che rischia certamente di fare un favore agli Stati Uniti: per gli analisti economici finanziari, la risalita del prezzo del petrolio, di fatto, può resuscitare i produttori americani dello shale. Proprio a fine dicembre l'agenzia finanziaria Bloomberg metteva in risalto come una risalita dei prezzi avrebbe potuto permettere ai produttori che usano la complicata tecnologia americana di riaffacciarsi con fiducia sul mercato. Gli Stati Uniti infatti producono circa 8,8 milioni di barili al giorno e sono tornati i livelli di produzione di due anni fa, anche se soltanto con un terzo di pozzi attivi rispetto al possibile punto di massima raccolta. Sempre secondo l'agenzia, dal maggio del 2016 sono rinati quasi 200 punti di

Interessi incrociati



VERSO UNA COLLABORAZIONE
L'accordo è nato grazie al superamento di vecchie e irrisolte questioni interne all'OPEC: si pensi solo alla disponibilità dell'Arabia Saudita nei confronti dell'Iran. Lo scopo, secondo il ministro saudita Khalid Al Falih, è soprattutto quello di costruire una collaborazione di lungo termine, con possibilità di consultazioni e interventi coordinati sul mercato.



A FAVORE DELLO SHALE
Donald Trump non può che vedere di buon occhio l'accordo OPEC: si tratta di una misura che rischia certamente di fare un favore agli Stati Uniti. Per gli analisti economici finanziari, la risalita del prezzo del petrolio, di fatto, può resuscitare i produttori americani dello shale.



DIVERSIFICAZIONE ENERGETICA
L'Europa dovrà continuare la diversificazione delle fonti di energia e mantenere una certa forza politica se vorrà contrapporsi ad un'ipotesi di accordo USA-Russia, che potrebbe tagliarla fuori dal tema dei prezzi delle fonti di energia.

estrazione proprio per agire in anticipo sia sulla sfida elettorale presidenziale sia perché si immaginava una possibile intesa all'interno del cartello dell'OPEC. Oggi la produzione di shale è 4,5 milioni di barili, secondo vari analisti, e con un balzo ulteriore di una decina di dollari si potrebbe arrivare alla produzione di 5,5 milioni di barili al giorno, il che non sarebbe certo un bel risultato per l'OPEC. Di certo non sarà Donald Trump a sfavorire questa situazione. Si tratta di chiedersi, allora, se siamo di fronte a un gioco "win win" oppure se l'accordo metterà semplicemente in luce l'OPEC solo per poi farla diventare un bersaglio nei mesi a venire. Il che fa riferimento, di nuovo, ad una partita politica a più mani: l'accordo ha messo insieme, per la prima volta da anni, Arabia Saudita, Iran, Iraq e ha permesso anche a Paesi in difficoltà di alleviare la tensione nei mercati. Nello stesso tempo la Russia, sapendo che questa nuova situazione favorirà gli Stati Uniti, utilizzerà un confronto nuovo per raggiungere un accordo di stabilizzazione. La verità è che chi sta facendo la scelta più forte, in termini di scommessa politica, è l'Arabia Saudita, che ha accettato di farsi carico di quasi la metà del taglio ponendo fine alla guerra commerciale iniziata a fine 2014 con l'Iran, forse anche nell'ipotesi di una collaborazione nel campo dell'energia nucleare. Il Venezuela si rimette in gioco avendo subito, più degli altri, danni economici dalla caduta del prezzo del greggio e la Russia di Putin ha un ulteriore elemento di confronto, un'occasione che sfrutterà a dovere. L'Europa dovrà continuare la diversificazione delle fonti di energia e mantenere una certa forza politica se vorrà contrapporsi ad un'ipotesi di accordo USA-Russia che potrebbe tagliarla fuori dal tema dei prezzi delle fonti di energia. Tuttavia non bisogna farsi ingannare dalle apparenze: il fatto che l'Arabia Saudita abbia puntato così tanto sull'accordo è dato dal fatto che nel suo establishment si è fatta strada una forte spinta per diversificare le fonti e per avere un futuro anche con meno o addirittura senza petrolio. In questo 2017 sono ormai operativi sia l'accordo OPEC che le scelte della COP21, confermate nella COP22. Si può scommettere che queste strade non saranno necessariamente diverse e divergenti. Anzi, non è escluso che siano, alla lunga, interdipendenti e che i Paesi più accorti diplomaticamente e più flessibili economicamente si avvarranno di entrambe le opportunità. Per questo motivo, dunque, questo sarà un anno interessante.

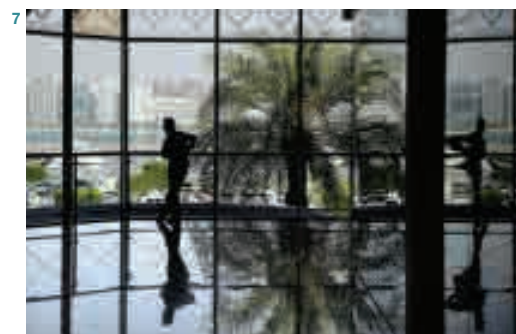
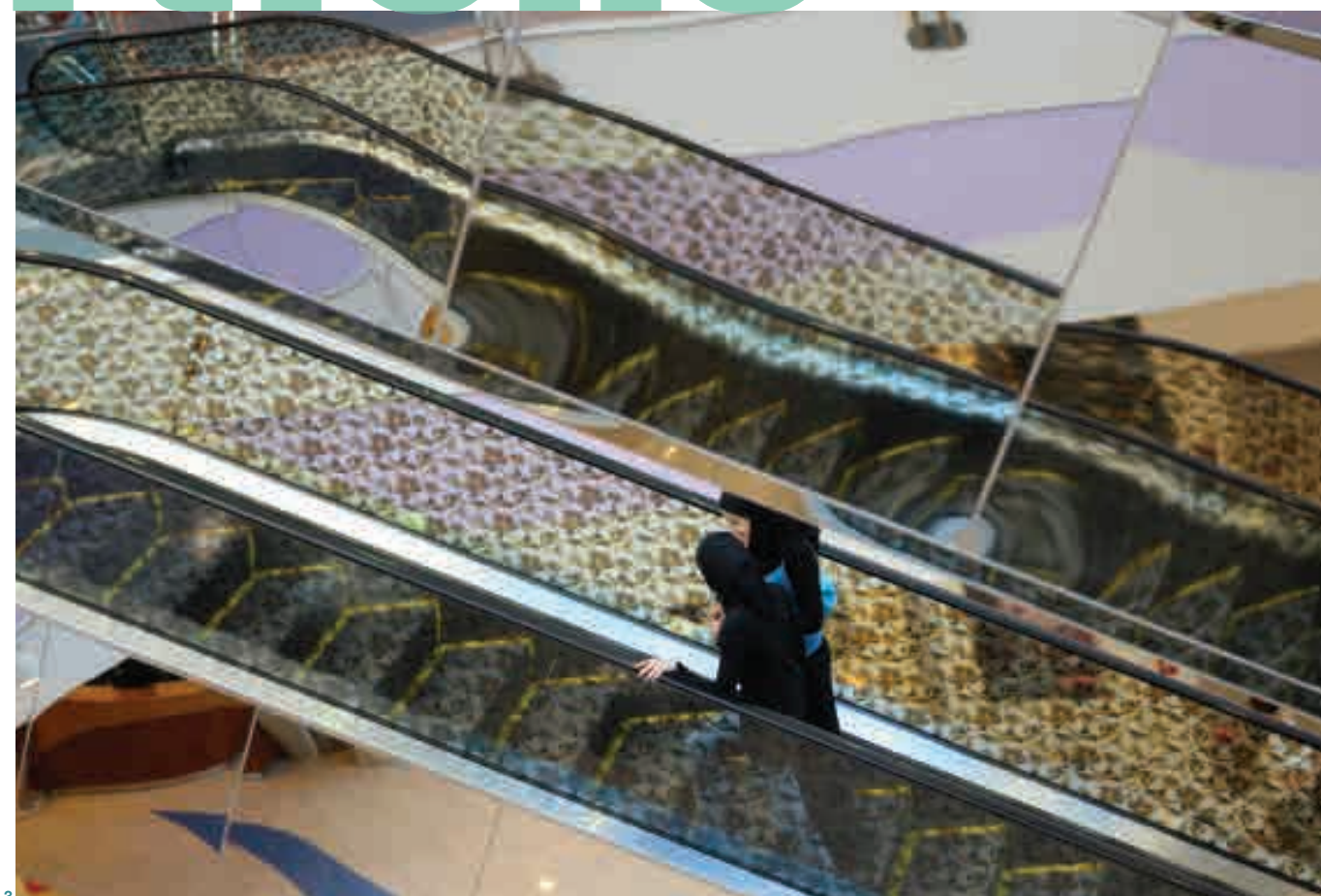
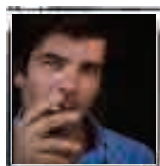
Prima della scoperta del petrolio nel 1970, Abu Dhabi era un modesto villaggio di pescatori, circondato dalle dune del deserto. In poco più di 40 anni, è diventata una delle città più moderne della penisola araba, con la più alta percentuale di verde pubblico, ottenuta grazie alla dissalazione di incredibili quantità di acqua di mare e alla manodopera a basso costo di migliaia di immigrati. Sheikh Zayed, l'emiro visionario che ha iniziato a costruire la città, non ha ceduto alla tentazione di realizzare le solite cattedrali nel deserto. Nei prossimi 20 anni, un progetto multi miliardario prevede la costruzione di grandi alberghi, grattacieli e dell'immane parco divertimenti, ma anche di un distretto culturale con quattro importanti musei, tra cui il nuovo Louvre, e soprattutto un modello di città destinato a ospitare la prima zero-carbon-emission community del mondo.



Abu Dhabi: miracolo arabo

Sergio Ramazzotti

Nato a Milano nel 1965, ha scritto e fotografato centinaia di storie per le riviste più importanti del mondo. Ha esposto le sue fotografie in numerose mostre personali in Italia e all'estero. È stato uno degli otto fotogiornalisti italiani protagonisti della serie di documentari "Fotografi", prodotti e trasmessi nel 2012-2013 dal canale televisivo Sky Arte. Ha vinto il Premio Internazionale di Fotografia (Los Angeles) nella categoria "editoriale" nel 2005; il Premio Enzo Baldoni per il giornalismo della Provincia di Milano (nel 2005 e 2010), e il prestigioso Magna Grecia Awards per la letteratura, patrocinato dal Ministero della cultura e l'istruzione, nel 2015.



- 1 | La hall dell'hotel Emirates Palace.
- 2 | Lo straordinario pavimento del cortile interno della moschea Sheikh Zayed.
- 3 | Due donne fanno shopping al Marina Mall.
- 4 | Le decorazioni floreali che caratterizzano l'interno della moschea Sheikh Zayed.
- 5 | Lavoratori pakistani impegnati nei lavori di manutenzione della moschea Sheikh Zayed.
- 6 | L'ammiraglia bandiera nel breakwater district, lungo la Corniche.
- 7 | L'interno del Marina Mall, il centro commerciale più grande e lussuoso della capitale.
- 8 | Un ragazzo mentre fa pratica di "parkour" nella Corniche.



NICOLÒ SARTORI

Nuovi equilibri nell'era dell'incertezza

Dopo l'accordo dello scorso 30 novembre, l'OPEC sembra aver finalmente ritrovato l'unità perduta. Era dal 2008 infatti che il Cartello – diviso tra i falchi guidati da Iran e Venezuela e le colombe allineate con il governo saudita – non raggiungeva una linea comune in materia di tagli alla produzione. A conferma dell'efficacia dell'intesa, il 22 gennaio si è riunito un comitato composto da membri OPEC e paesi non-OPEC con l'obiettivo di definire i meccanismi per monitorare l'accordo. Nonostante la straordinarietà dei recenti eventi e i forti messaggi mandati ai mercati, il prezzo del greggio non ha però reagito come auspicato a Vienna. A rendere ancora incerto il destino del greggio vi è infatti una situazione di fluidità nello scacchiere politico globale che rischia, in qualche modo, di neutralizzare i progressi registrati fino ad ora dal Cartello.

Basta la guida saudita?

L'Arabia Saudita – primo produttore sia in ambito OPEC che a livello globale – ha chiaramente virato rispetto alla strategia adottata nel biennio precedente. Riad, infatti, sembrerebbe ormai orientata a farsi carico di gran parte dei costi del compromesso, come dimostrano i tagli alla produzione, scesa sotto i 10 milioni di barili al giorno, a livelli addirittura più bassi rispetto a quanto previsto dall'accordo di novembre. Nonostante gli sforzi sauditi, rimangono elementi di incertezza sull'impegno di alcuni Paesi a procedere con i tagli. La situazione appare complessa in Iraq, dove il grosso della produzione è concentrata nelle mani delle major internazionali. Nonostante queste si siano

dette disposte a cooperare con il governo di Baghdad, come dimostrato dalla riduzione delle esportazioni di gennaio dopo il picco di dicembre, resta da verificare la disponibilità delle autorità irachene a compensare finanziariamente le major per le perdite determinate dai tagli. Anche le situazioni di Libia e Nigeria mettono a repentaglio la stabilità dell'intesa tra i produttori. Tuttavia, un match importante della partita si giocherà tra le mura del Cremlino. La Russia, messa in ginocchio dal crollo dei prezzi e dalla pressione delle sanzioni internazionali, si è dimostrata attore chiave per il raggiungimento dell'accordo di novembre, e sembra intenzionata a proseguire negli sforzi cooperativi, come dimostrato dai tagli dei primi di gennaio. Nonostante questo, alcuni cambiamenti in atto a livello internazionale potrebbero rendere le dinamiche collaborative meno urgenti per Mosca, rispetto a qualche mese fa.

Trump spargia le carte

L'elezione di Trump a Presidente degli Stati Uniti è certamente uno dei fattori di cambiamento che influenzerà le decisioni russe: se sul piano interno la nuova Amministrazione cercherà di favorire una rapida ripresa del settore petrolifero, l'imprevedibilità delle sue scelte di politica estera potrebbe avere effetti destabilizzanti (in un senso o nell'altro) su un mercato del petrolio ancora in flebile ripresa. In ambito energetico,

il motto trumpiano America First si declina nell'obiettivo – a prima vista utopico – di rendere gli Stati Uniti indipendenti dagli approvvigionamenti stranieri. Per quanto irrealistico, il messaggio pare essere arrivato forte e chiaro ai produttori nazionali, che nelle ultime settimane hanno accelerato le attività nei giacimenti non convenzionali. In gennaio la produzione americana ha registrato una crescita di oltre 170 mila barili al giorno, miglior dato dal maggio 2015, e anche la proposta di riforma fiscale ipotizzata dalla Casa Bianca, che ha fatto schizzare rapidamente i prezzi del WTI, potrebbe creare forti squilibri sul mercato. Nello scacchiere internazionale l'azione di Trump può avere effetti ambivalenti. Se gli attacchi frontali all'Iran e il possibile acuirsi delle tensioni nel Golfo Persico potrebbero spingere al rialzo il prezzo del greggio, tuttavia, gli ammiccamenti con Putin e un eventuale allentamento del regime sanzionatorio internazionale potrebbero spingere Mosca a riconsiderare l'allineamento (costoso e forzoso) con gli storici rivali dell'OPEC. Senza considerare i potenziali effetti delle politiche protezioniste della Casa Bianca, soprattutto nei confronti della Cina: un possibile rallentamento della crescita economica globale con chiare ripercussioni sull'andamento del petrolio.

La Cina e la lotta al climate change

Ed è proprio dalla Cina che, nel medio-lungo periodo, arrivano le principali minacce alla stabilità del Cartello. Alla luce dell'approccio revisionista adottato dalla Presidenza Trump, Pechino si sta proponendo con forza come nuovo leader globale (al fianco di un'Europa sempre più green) delle politiche di

decarbonizzazione. A causa dei livelli di inquinamento che hanno raggiunto picchi di insostenibilità, e che rischiano di danneggiare soprattutto una classe media urbana sempre più esigente e centrale nelle dinamiche di potere cinese, il governo ha intrapreso ambiziose misure per velocizzare la transizione energetica. Nel 2016, Pechino non ha soltanto raddoppiato la sua capacità di generazione da energia solare per limitare l'impatto delle centrali a carbone sull'ambiente: ancor più impressionanti sono i dati nel settore dei trasporti, dove il numero delle auto elettriche è cresciuto di oltre due volte rispetto all'anno precedente. Oggi questo mercato ha già superato le dimensioni di quelli americano ed europeo messi insieme, e l'introduzione di sussidi governativi nel settore non farà altro che accelerare questa tendenza. In questo contesto, una rapida transizione dal tradizionale modello basato su carbone e petrolio a uno incentrato sul combinato rinnovabili+gas ed elettrico, rispettivamente nei settori della generazione e dei trasporti, potrebbe avere effetti significativi sul futuro della domanda globale di greggio, e di riflesso, sul destino dei Paesi produttori.



Nicolò Sartori è Senior Fellow e Responsabile del Programma Energia dello IAI, dove coordina progetti sui temi della sicurezza energetica, con particolare attenzione sulla dimensione esterna della politica energetica italiana ed europea.

GEMINELLO ALVI

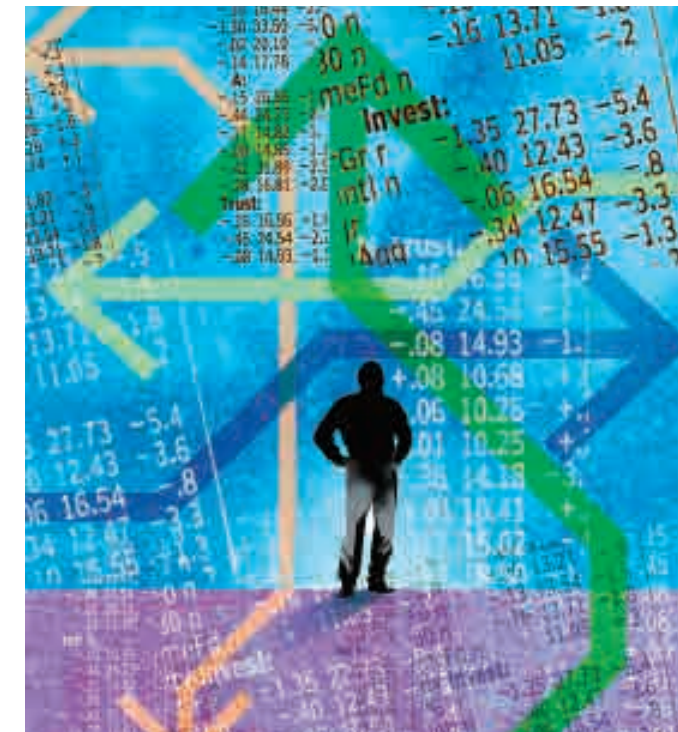


Un'amicizia fondata sul petrolio?

È improbabile che l'approvazione di Donald Trump per Putin prescinda dal tornaconto che potrebbero ricavarne gli Stati Uniti. Raramente le simpatie di un ricco prescindono dal calcolo, da qualche vantaggio economico, che potrebbe essere rappresentato proprio dal petrolio. NATO e Ucraina, minaccia dell'ISIS, avversione per il politicamente corretto, sono tutti argomenti seri d'intesa tra i due, ma di non univoca soluzione, dunque monchi, troppo complicati. Il petrolio potrebbe essere perciò il nodo cruciale di un accordo. Come lascia sospettare pure la nomina a segretario di stato di Rex Tillerson che ha più esperienza dell'industria petrolifera russa di ogni altro, avendo negoziato una joint venture di 500 miliardi di dollari con il Cremlino per Rosneft nel 2011. E si è verificato dall'inizio di questa presidenza: dietro Trump non ci sono le multinazionali d'internet, piuttosto è l'industria tutta, compresa quella petrolifera, a sostenerlo. Dunque, per dare concretezza al desiderio di amicizia con Putin, cosa ci sarebbe di meglio di una stabilizzazione dei prezzi? Un prezzo tra i 60 e gli 80 dollari al barile potrebbe servire al Cremlino per sanare il suo bilancio pubblico e il difetto di crescita e, però, servirebbe anche ai frackers degli Stati Uniti per investire in altri progetti; il tutto senza che gli automobilisti americani ne sentano troppo danno.

Tutto nacque dall'industria petrolifera

E del resto anche a George W. Bush, nei primi anni duemila, quando aveva deciso che le relazioni con la Russia dovevano diventare



più strette, era sembrato che il terreno migliore per iniziare a farlo fosse quello dell'industria petrolifera. Ma nel 2004, le nazionalizzazioni russe del settore energetico e lo sviluppo delle tecniche di fracking da parte degli americani mutarono il quadro. Gli Stati Uniti diventarono più diffidenti e persero intenzioni e interesse a dividere la loro tecnologia e i loro investimenti con i russi. Certo, nel prossimo decennio, gli Stati Uniti si avvieranno a divenire esportatori netti, e dunque a dare al mercato del petrolio un impulso alla lunga deflattivo. Ma per ora prezzi migliori servono sia ai russi e sia agli americani: ecco un argomento che potrebbe evitare di ripetere il fallimento seguito all'Energy Summit di Houston nel 2002. Se proseguiamo nel ragionamento va, inoltre, constatato che entrambe le potenze si sono bilanciate finora nell'area più cruciale per il petrolio, il Medio Oriente, sostenendo un alleato locale: l'Arabia Saudita, da decenni

strategica per gli interessi degli Stati Uniti, e l'Iran, evoluta ad alleanza tattica totale con la Russia di Putin. Ma se davvero le relazioni russe americane si dessero il petrolio come riferimento centrale, questa dialettica mediorientale potrebbe mutare e di molto. S'indebolirebbe il ruolo giocato dai due alleati per entrambe le potenze, le quali potrebbero, meglio di qualunque accordo OPEC e non-OPEC, ostacolare la politica di calmieramento al ribasso dell'Arabia Saudita. E inoltre, per mantenere equilibrato il gioco, isolare e complicare la vita all'Iran.

Le recenti posizioni americane

A fine gennaio Trump, nella visita alla CIA, si è rammaricato che gli americani non si siano presi il petrolio dell'Iraq nel 2003, aggiungendo che forse ci sarà un'altra possibilità. Ma è dalla campagna elettorale che Trump biasima l'influenza dell'Iran in Iraq. Ai primi di febbraio, quindi, è arrivato il generale Flynn che ha

condannato il test balistico iraniano e inoltre l'attacco dei ribelli Houti, sostenuti dall'Iran, al naviglio saudita; facendo guadagnare tra l'altro a Trump una volta tanto il consenso del partito repubblicano. Insomma, la questione di una risalita del prezzo del petrolio si contorce in una partita geopolitica tra Russia e Stati Uniti non poco complicata. Vi rientra per esempio la spartizione della Siria, né potrebbe escludersi la destabilizzazione dell'Iran. Ed è difficile pensare che a vincere sarebbe alla fine l'Arabia Saudita.

Alla fine si può parlare di accordo storico

In conclusione l'accordo di Vienna deve essere visto come un sintomo che la percezione del pericolo dei prezzi troppo bassi per i bilanci pubblici e la stabilità politica degli stati produttori, è diventata unanime. Con l'amministrazione Trump, aumentano le probabilità di uno scenario sovvertito in tutta l'area, con un ricombinarsi degli interessi russi e americani, di cui di certo beneficerà Israele. Ma non può dirsi altrettanto per l'Arabia Saudita e gli altri Stati sunniti del Golfo. Le difficoltà dell'Iran e i prezzi più alti del petrolio renderebbero superflua e meno strategica l'Arabia Saudita. Tanto più che nel nostro breve scenario abbiamo trascurato che la partita non sarà giocata solo da Trump, ma anche e con non minore abilità da Putin.

Geminello Alvi ha lavorato presso la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, è stato assistente di Paolo Baffi, ha collaborato con il Gruppo Espresso, con il Corriere della Sera, e collabora attualmente con l'AGI.

GLI ANDAMENTI DEL MERCATO

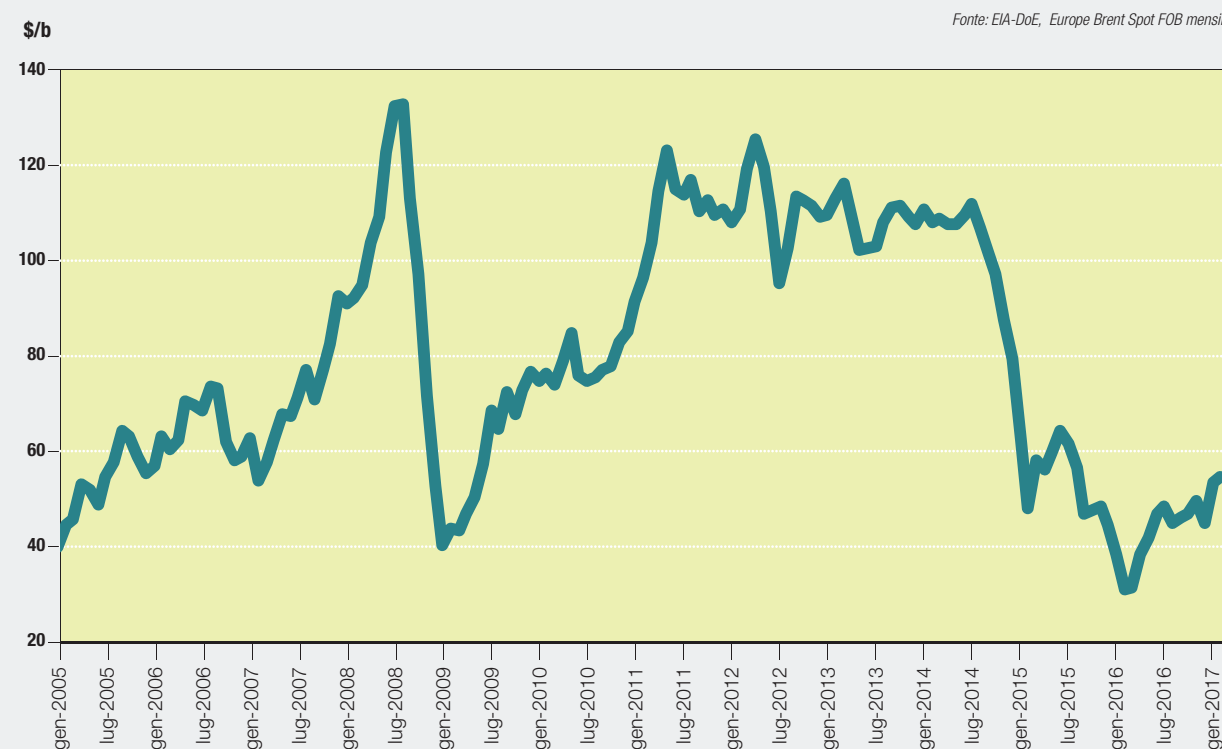
A cura di Scenari di Mercato e Opzioni Strategiche
di Lungo Periodo Oil (SMOS/OIL) - Eni

Happy new swing (producer)

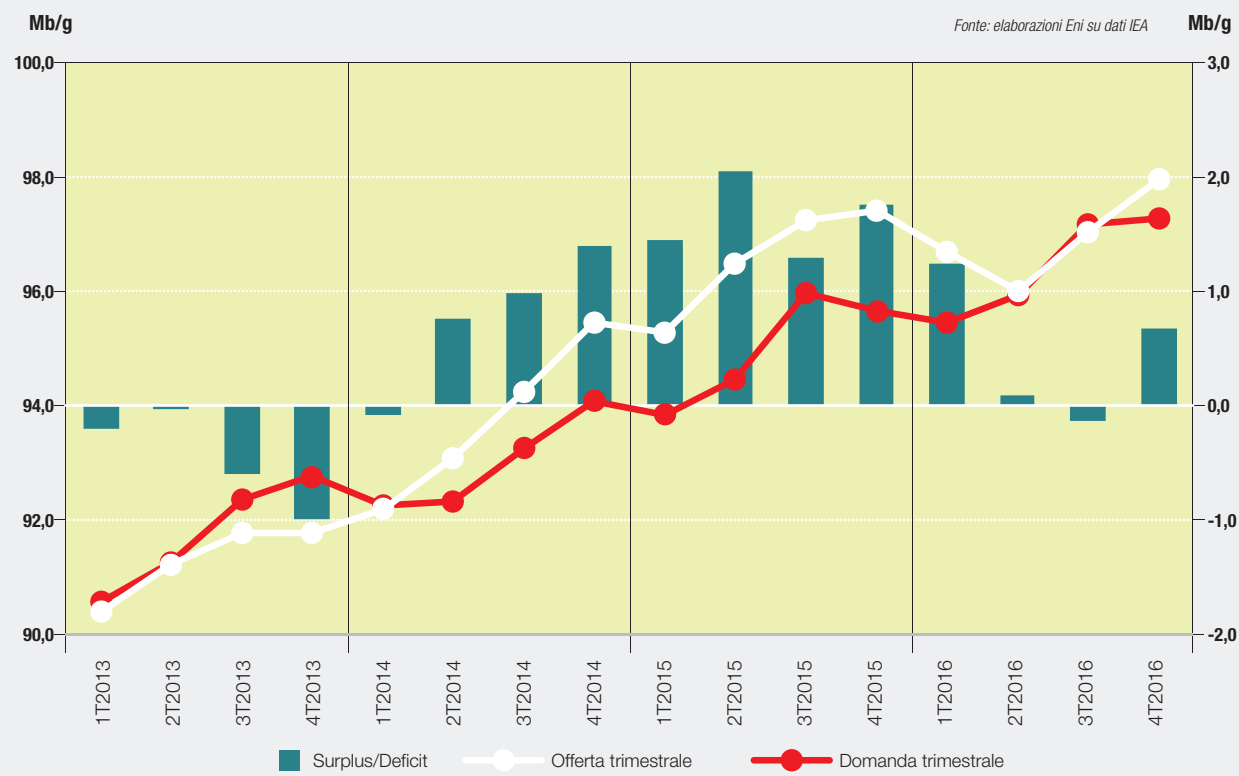
IL PREZZO
DEL PETROLIOL'accordo piace ad analisti e investitori
ma deve ancora riportare l'equilibrio sul mercato

Il 2016 è stato il secondo annus horribilis per il Brent che raggiunge il valore minimo degli ultimi 13 anni (44 \$/b). A gennaio la quotazione più bassa (30,7 \$/b), e nel corso dell'anno il greggio recupera sostenuto dalle aspettative di un ritorno dell'OPEC come Cartello. A febbraio il meeting di Doha è la prima tappa di un lungo percorso a ostacoli che porta a fine anno all'accordo trasversale, il primo dal 2001, sui tagli congiunti OPEC e non-OPEC. Fallito il meeting di aprile l'OPEC continua a crescere, con Arabia Saudita e Iraq ai massimi e con il rientro più rapido del previsto dell'Iran. Le disruption nel frattempo sostengono il prezzo e a maggio arrivano a sottrarre circa 2 Mb/g di offerta. Ad Algeri a fine settembre l'annuncio di un possibile taglio riporta il Cartello al suo ruolo centrale e il prezzo raggiunge i 50 \$/b per la prima volta da luglio 2015. Nel meeting del 30 novembre finalmente l'accordo: da gennaio e per sei mesi un taglio di 1,2 Mb/g (di cui Arabia Saudita -0,5 Mb/g). Anche il non-OPEC partecipa e promette un'ulteriore riduzione di 0,6 Mb/g (di cui Russia -0,3 Mb/g). Il 2016 chiude con un surplus decisamente inferiore rispetto al 2015 (0,5 Mb/g vs 1,6 Mb/g) mostrando i primi segnali di ribilanciamento del mercato. Le scorte industriali OCSE, anche se ancora elevate, iniziano a scendere a fine anno. L'esposizione in acquisto degli operatori finanziari sui mercati a futuri è ai massimi di sempre, riflettendo un deciso ottimismo sulla risalita dei prezzi. A inizio 2017 l'attenzione è puntata sull'effettività dei tagli. I primi dati sono positivi: la compliance OPEC è all'82% e, soprattutto, l'Arabia Saudita ritorna swing producer e taglia oltre il 100% del suo target. Il Ministro Saudita comunque, confidente nel ribilanciamento dei fondamentali e in uno scarso recupero degli USA, vede improbabile una proroga dell'accordo nella seconda parte dell'anno. A contenere il prezzo il timore del recupero della Libia e di una rapida ripresa delle produzioni negli USA, dove l'aumento dei rig a partire dalla seconda parte del 2016 inverte il trend in declino e profila un recupero.

QUOTAZIONE DEL GREGGIO BRENT

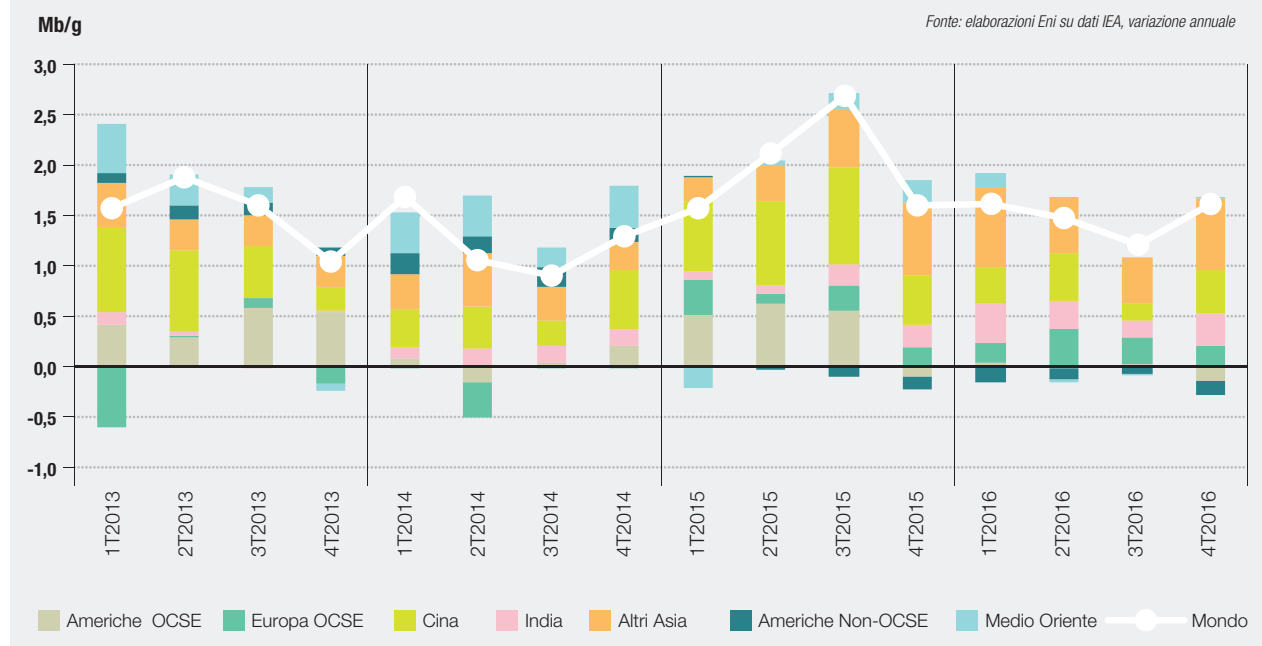


BILANCIO OFFERTA/DOMANDA

LA DOMANDA
DI PETROLIO

Nel quarto trimestre 2016 la domanda mondiale di petrolio cresce di 1,6 Mb/g, portando l'incremento complessivo dell'anno a 1,5 Mb/g. Nonostante la domanda rallenti rispetto al 2015, anno con la crescita più elevata dal 2010 (+2 Mb/g vs 2014), i tassi si mantengono ben al di sopra della media dell'ultima decade. Temperature più rigide nel nord Europa e una ripresa dei consumi dell'industria nelle economie emergenti in Asia sostengono l'accelerazione dei consumi nell'ultimo trimestre. In termini di prodotti, se nei primi 3 trimestri la benzina ha fatto da traino alla crescita, nell'ultimo i prodotti maggiormente legati all'attività economica (gasolio/diesel, GPL e olio combustibile) hanno ripreso ad assumere un ruolo di primo piano. Nell'area OCSE, l'Europa aumenta per il secondo anno consecutivo, dopo nove anni di calo strutturale. Alla base un miglioramento delle prospettive economiche in corso, come rivelano l'indice PMI e del sentimento economico che a novembre hanno raggiunto il livello più alto dell'anno. Gli USA invece rimangono sostanzialmente stabili nonostante la benzina abbia superato

VARIAZIONE ANNUALE DELLA DOMANDA MONDIALE E PER AREE



il picco storico del 2007. Il 2016 si conferma infatti l'anno record delle percorrenze e delle immatricolazioni di SUV (oltre 60% del totale), auto spesso caratterizzate da maggiori consumi medi. Determinante per i consumatori americani è lo stimolo del basso prezzo alla pompa della benzina. Nel non OCSE i consumi accelerano nel quarto trimestre rispetto al terzo (+1,4 Mb/g vs +0,9

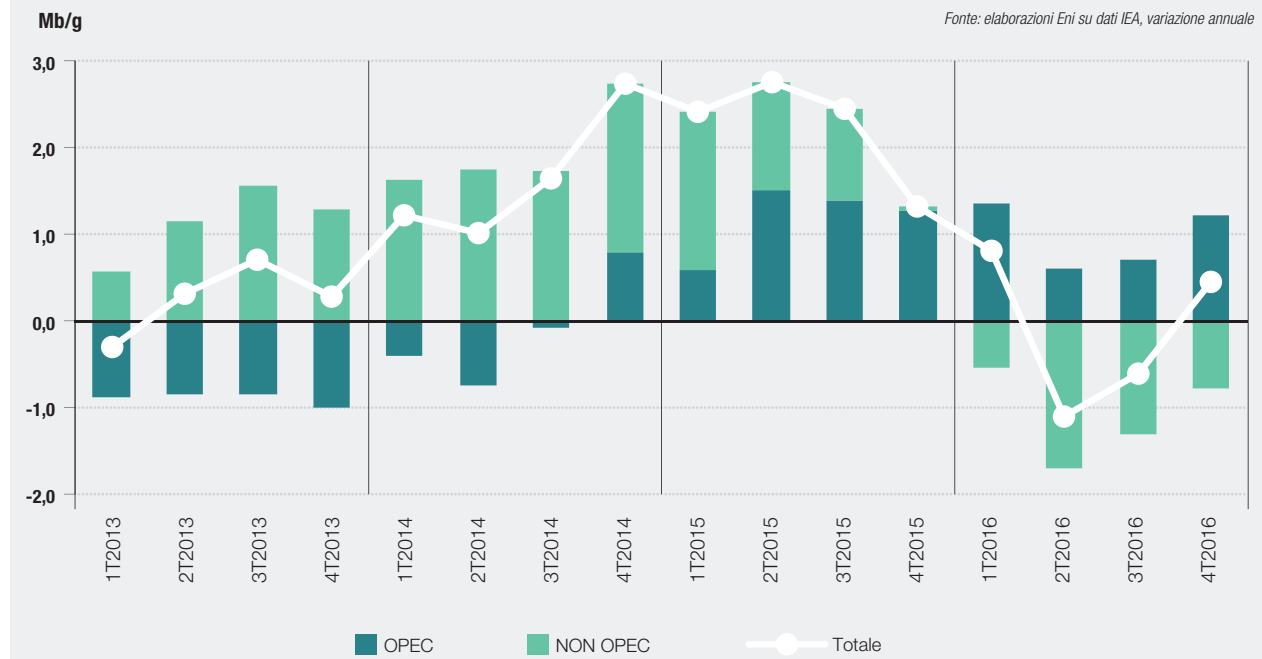
Mb/g) in particolare quelli di GPL, che grazie al sostegno della petrolchimica in Cina e del settore civile in India, contribuiscono per quasi la metà dell'incremento totale dell'area (+0,6 Mb/g). In Cina a novembre sette tra i maggiori impianti di deidrogenazione del propano riportano aumenti nei tassi di utilizzo e tra ottobre e novembre entrano in marcia nuovi impianti (Oriental Energy; Hebei

Haiwei). In India il governo sta ampliando la rete di distribuzione del GPL per usi civili per garantire l'accesso all'energia a oltre 15 milioni di case nel corso del 2016-2017. Complessivamente nel 2016 la Cina continua a crescere, seppur in ridimensionamento rispetto al 2015 (+0,4 Mb/g vs +0,7 Mb/g), mentre l'India quasi raddoppia il passo (+0,29 Mb/g vs +0,15 Mb/g).

L'OFFERTA
DI PETROLIO

L'offerta mondiale di petrolio chiude il 2016 in crescita di appena 0,3 Mb/g vs 2015 (96,9 Mb/g): il non OPEC è in flessione per effetto soprattutto dei tagli capex degli ultimi due anni, di contro l'OPEC controbilancia il calo registrando un picco storico. Negli ultimi mesi del 2016 si arresta il declino della produzione di greggio USA che torna a 8,8 Mb/g (-0,5 Mb/g vs 2015). La Cina, invece, continua a flettere, perdendo 0,3 Mb/g rispetto al 2015, in conseguenza del taglio allo spending dei campi maturi, più costosi. La produzione di greggio russo continua a salire e nel 4Q si conferma sopra 11,2 Mb/g (+0,4 Mb/g vs 4Q 2015): nel 2016 la Russia resta primo produttore di greggio con 11 Mb/g (+0,3 Mb/g vs 2015) grazie all'accelerazione nell'attività di drilling (in particolare di Gazprom Neft, Bashneft e Novatek) per fermare il declino. Cresce ancora il Brasile grazie alla produzione di Lula e allo start up nel campo offshore di Lapa (Santos Basin). Nel 2016 la produzione di greggio OPEC cresce per il secondo anno consecutivo di circa 1 Mb/g, in seguito all'aumento dell'output dei grandi

VARIAZIONE ANNUALE DELL'OFFERTA DI GREGGIO



produttori del Golfo nel 4Q (+1,8 Mb/g): nel mese di novembre il Cartello tocca il valore record di 33,4 Mb/g. In testa l'Arabia Saudita che nell'intento di recuperare quota di mercato raggiunge il massimo storico di 10,6 Mb/g. Inarrestabile la crescita dell'Iraq che chiude l'anno a 4,6 Mb/g e sorprendente la ripresa dell'Iran

che negli ultimi mesi torna ai livelli pre-embargo. La Libia recupera, dopo la riapertura di alcuni terminali strategici superando a dicembre 0,6 Mb/g, il valore più alto degli ultimi due anni. Un'ulteriore crescita dell'output libico nel breve è tuttavia vincolata alla stabilità politica e allo sblocco di diversi fondi da parte della Banca Centrale.

Resta critica la situazione in Nigeria che chiude l'anno al livello più basso dal 1988. Strutturale la crisi del Venezuela che nell'anno vede la produzione ai minimi dal 1990. Il 2017 si apre con la grande incognita della compliance al taglio congiunto concordato a fine anno (-1,8 Mb/g, di cui -1,2 Mb/g OPEC).



Notizie e approfondimenti per la comunità energetica e non solo.
Su carta e online.
Per ulteriori informazioni, visita il sito **www.abo.net**
e seguici su **@AboutOil**